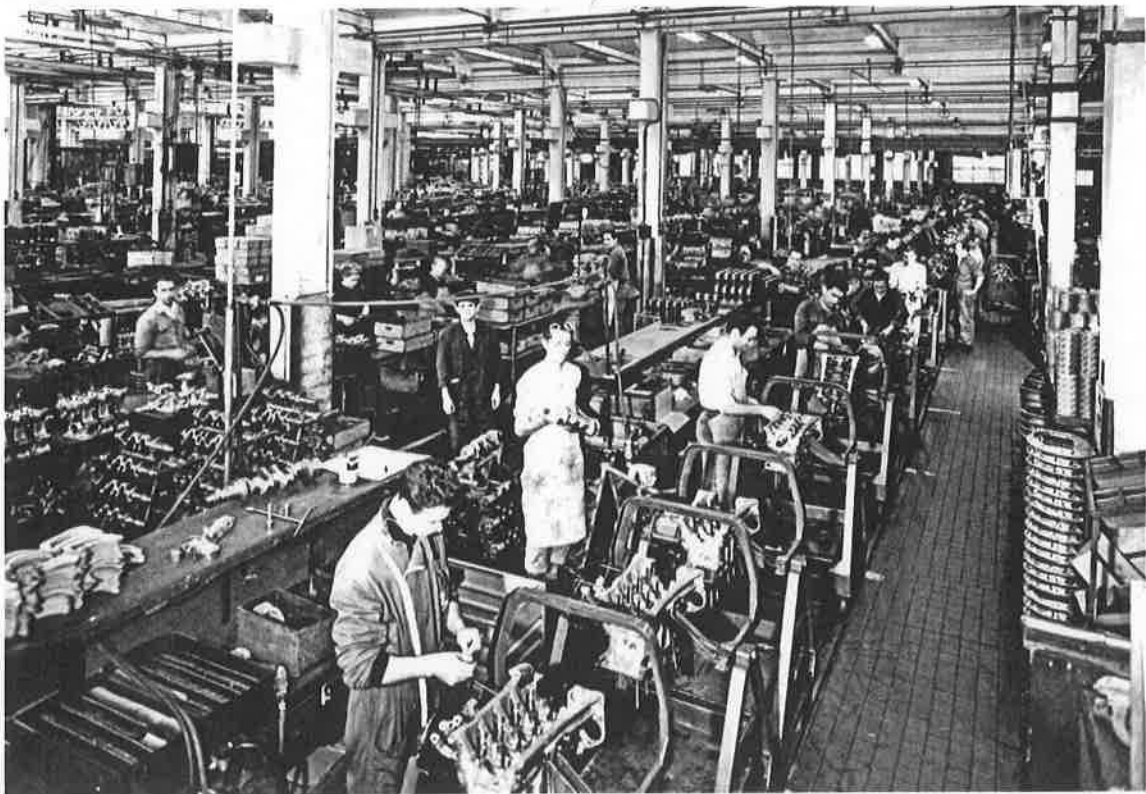


Il lavoro nel suo “processo evolutivo”



Antologia di testi delle Scienze umane per il quarto anno, a cura della commissione del liceo di Mendrisio, anno scolastico 2018-19

Indice

N. Abbagnano, "lavoro", <i>Dizionario di filosofia</i> .	3
--	---

Testi di storia

A. Lepre, Il confronto fra l'economia capitalista e quella sovietica	9
J. Néré, Gli aspetti della crisi negli Stati Uniti e Gli effetti della crisi	22
M. Nouschi, L'autarchia corporativa nazista	25
A. Manganaro, Hitler e la Volkswagen	26
P. Levi, La condanna o la salvezza	29
M. Laran, J.L. Regemorter, La pianificazione sovietica	31
J. Stalin, discorso al ricevimento nel Kremlino dei lavoratori (V.1938)	32
V. Salamov, I Carpentieri e Misurato a parte	33
L. Canfora, Il nuovo capitalismo crea (e sfrutta) schiavi	38
S. Prandi, Le schiave dei campi di pomodori	40

Testi di geografia

A. Vanolo, Globalizzazione, globalizzazioni e compressione spazio-temporale	45
J. Painter, A. Jeffrey, Dal Welfare State al Workfare State	57
E. Bignante, F. Celata, A. Vanolo, Reti economiche transnazionali e governance globale	70
J. Pouille, Cina – La vita secondo Apple	77

Testi di economia e diritto

F. Seghezzi, Come cambia il lavoro nell'industry 4.0?	89
K. Schwab, La quarta rivoluzione industriale	100
J. Rifkin, La quarta rivoluzione industriale, il tema flop del Foro Economico Mondiale	109
S. Zamagni, Libertà del lavoro e giustizia del lavoro	113

Testi di filosofia

Mark Twain, Le avventure di Tom Sawyer	121
Bob Black, L'abolizione del lavoro	125
Giorgio Faro, La filosofia del lavoro e i suoi sentieri	148

Profilo biografico degli autori	155
---------------------------------	-----

Lavoro (gr. *πóνος*; lat. *Labor*; ingl. *Labor*; franc. *Travail*; ted. *Arbeit*). L'attività diretta a utilizzare le cose naturali o a modificare l'ambiente per l'appagamento dei bisogni umani. Il concetto di L. implica perciò: 1) la *dipendenza* dell'uomo, quanto alla sua vita e ai suoi interessi, dalla natura: il che costituisce il *bisogno* (v.); 2) la *reazione* attiva a questa dipendenza, costituita da operazioni più o meno complesse dirette all'elaborazione o all'utilizzazione degli elementi naturali; 3) il grado più o meno elevato di sforzo, pena o fatica, che costituisce il *costo* umano del lavoro.

Soprattutto su quest'ultimo aspetto si fonda la condanna che la filosofia antica e medievale ha pronunciata sul L. manuale (v. BANAUSIA). Per questo stesso aspetto, il L. fu considerato dalla Bibbia come parte della maledizione divina che fa séguito al peccato originale (*Genesi*, III, 19). E nello stesso testo famoso di San Paolo il precetto: «Chi non vuol lavorare, non mangi» è derivato dall'obbligo di non addossare agli altri la fatica e la pena del lavoro (*II Tessal.*, III, 8-10). Nello stesso senso veniva prescritto il L. da Sant'Agostino (*De Operibus Monachorum*, 17-18) e da San Tommaso (*S. Th.*, II, II, q. 187 a. 3) come precetto religioso. Dalla esigenza di distribuire fra tutti la pena e la degradazione del L. manuale sono ispirate l'*Utopia* (1516) di Tommaso Moro e la *Città del sole* (1602) di Campanella, che prescrivono per tutti i membri delle loro città ideali l'obbligo del lavoro.

Su questa base, la contrapposizione tra L. manuale e attività intellettuale, tra arti meccaniche e arti liberali, rimaneva salda; ed anche nel Rinascimento la difesa quasi unanime che letterati e filosofi fanno della vita *attiva* di fronte a quella *contemplativa* e l'unanime condanna dell'*ozio* (al quale è tolto il carattere, che l'età classica gli attribuiva, di disponibilità per attività superiori) non sempre conducono ad una rivalutazione del L. manuale. Un passo di Giordano Bruno afferma che la provvidenza ha disposto che l'uomo «vegna occupato ne l'azione delle mani; e contemplazione per l'intelletto, de maniera che non contempla senza azione, e non opre senza contemplazione» (*Spaccio della bestia trionfante*, 1584, in *Op. Ital.*, II, pag. 152). Ma è soprattutto negli scritti scientifici e tecnici che si afferma, a partire dal '400, la dignità del L. manuale. Galileo esplicitamente riconosceva il valore delle osservazioni fatte dagli artigiani meccanici ai fini della ricerca scientifica (*Discorsi intorno a due nuove scienze*, in *Op.*, VIII, pag. 49). Bacone poneva a fondamento del suo sperimentalismo le «arti meccaniche», che agiscono sulla natura e s'arricchiscono della luce dell'esperienza (*Nov. Org.*, I, 74) e riteneva pertanto indispensabili le operazioni materiali o manuali per il raggiungimento di un *sapere* che è nello stesso tempo un *potere* sulla natura in vista dei bisogni e degli interessi umani (*Ib.*, I, 83). Se Cartesio dava poca importanza alla parte tecnica o strumentale della scienza (che per lui rimaneva un sistema rigidamente deduttivo) e così al L. manuale, Leibniz insisteva invece sull'importanza del L. degli artigiani, dei contadini, dei marinai, dei mercanti, dei musicisti, non solo ai fini della scienza, ma anche a quelli della vita e della civiltà umana (*Phil. Schriften*, VII, pag. 180 sgg.).

Queste idee divennero predominanti nell'Illuminismo soprattutto per opera di Bacone e di Locke; quest'ultimo riconosceva nella ricerca sperimentale, diretta a determinare le proprietà dei corpi fisici, l'unico strumento di cui l'intelletto umano dispone per accrescere la conoscenza dei corpi stessi, la cui sostanza rimane sconosciuta (*Saggio*, IV, II, 25). L'articolo «Art» di Diderot nell'*Encyclopédie*, criticava sulle orme di Bacone la distinzione delle arti in liberali e meccaniche, considerandola un pregiudizio tendente «a riempire le città di ragionatori orgogliosi e di contemplativi superflui e le campagne di tirannelli oziosi, pigri e altezzosi». L'Illuminismo in generale segna la rivendicazione della dignità del L. manuale; dal quale Rousseau voleva che Emilio acquistasse la prima idea della solidarietà sociale e degli obblighi che essa impone (*Émile*, [1762], IV). Kant, pur distinguendo il L. dall'arte non riteneva possibile una netta separazione perché anche nelle arti liberali «è necessario qualcosa di costretto o come si dice un meccanismo senza del quale lo spi-

rito non acquisterebbe corpo e svaporerebbe del tutto» (*Crit. del Giud.*, § 43).

Ma solo con il Romanticismo si cominciò a stabilire il rapporto tra il L. e la natura stessa dell'uomo. Fichte affermava che anche l'occupazione ritenuta più bassa e insignificante, in quanto è connessa con la conservazione e la libera attività degli esseri morali, è santificata allo stesso modo dell'azione più elevata (*Sittenlehre*, III, § 28). Ed Hegel ha dato la prima dottrina filosofica del L., che utilizza i risultati raggiunti da Adam Smith nell'*economia politica* (v.). Già nelle *Lezioni di Jena* (1803-04) Hegel considerava il L. come «la mediazione tra l'uomo e il suo mondo»; difatti, a differenza degli animali, l'uomo non consuma immediatamente il prodotto naturale ma elabora, nei modi e per i fini più diversi, la materia fornita dalla natura, dando così a tale materia il suo valore e la sua conformità allo scopo (*Fil. del dir.*, § 196). Soltanto nella soddisfazione dei bisogni per mezzo del L., l'uomo è veramente tale: perché si educa sia *teoricamente*, attraverso le conoscenze che il L. richiede, sia *praticamente* perché si abitua all'occupazione, adegua la propria attività alla natura della materia e acquista attitudini universalmente valide. Perciò a differenza del barbaro che è pigro, l'uomo incivilito è educato alla consuetudine e al bisogno dell'occupazione (*Ib.*, § 197 e Zusatz). Attraverso il L., «l'egoismo soggettivo si converte nell'appagamento dei bisogni di tutti gli altri» sicché mentre «ciascuno acquista, produce e gode per sé appunto perciò produce e acquista per il godimento degli altri» (*Ib.*, § 199). Hegel ha anche messo in luce la crescita indefinita dei bisogni, l'importanza della divisione del L. e il rilievo che acquista, in base a questa divisione, la distinzione delle classi (*Ib.*, §§ 195, 241, 245). Ha visto pure che la divisione del L. porta alla sostituzione della macchina all'uomo. Difatti, con quella divisione, si accresce sì la facilità del L. e quindi la produzione; ma si ha pure la limitazione a una sola abilità e quindi la dipendenza incondizionata dell'individuo dal complesso sociale. L'abilità stessa diventa così meccanica e ne deriva la possibilità di surrogare al L. umano la macchina (*Enc.*, § 526). Questi capisaldi hegeliani sono accettati da Marx, il quale però insiste sul carattere *naturale* o *materiale* del rapporto che il L. stabilisce tra l'uomo e il mondo, contro il carattere *spirituale* che Hegel gli aveva riconosciuto e che gli permetteva di considerarlo come un momento o una manifestazione della coscienza. Gli uomini cominciarono a distinguersi dagli animali, secondo Marx, quando «cominciarono a *produrre* i loro mezzi di sussistenza, un progresso che è condizionato dalla loro organizzazione fisica. Producendo i loro mezzi di sussistenza, gli uomini producono indirettamente la loro stessa vita materiale» (*Ideologia tedesca*, I, A; trad. it., pag. 17). Il L. non è quindi solo il mezzo con cui gli uomini si assicurano la loro sussistenza: è la stessa

estrinsecazione o produzione della loro vita, è un modo di vita determinato. La produzione e il L. non sono perciò, una condanna per l'uomo: sono l'uomo stesso, il suo modo specifico di essere e di farsi uomo. Attraverso il L. la natura diventa «il corpo inorganico dell'uomo» e l'uomo può assurgere alla coscienza di sé, non tanto come individuo, ma come «specie di natura universale» (*Manoscritti economico-politici del 1844*, I, trad. it., pag. 230 sgg.). Il L. fa anche dell'uomo un ente sociale perché lo mette in rapporto oltreché con la natura, con gli altri individui: sicché i rapporti di L. e di produzione costituiscono la trama o la struttura autentica della storia, della quale sono un riflesso le varie forme della coscienza. Questo accade tuttavia nel L. *non alienato*, cioè non divenuto merce, quale è invece nella società capitalistica: giacché in questo caso insorge il contrasto tra la personalità del singolo proletario e il L. come condizione di vita che gli è imposta dai rapporti in cui entra come oggetto e non più come soggetto (*Ideologia tedesca*, I, C; trad. it., pag. 75).

Dal punto di vista di un'etica religiosa, Kierkegaard affermava a sua volta la stretta connessione del L. con la dignità dell'uomo. «Quanto più basso è il gradino in cui sta la vita umana, egli diceva, tanto meno si mostra la necessità di lavorare; quanto più in alto sta, tanto più questa necessità si manifesta. Il dovere di lavorare per vivere esprime l'universale umano e lo esprime anche nel senso che è una manifestazione della libertà. Proprio con il L. l'uomo si rende libero; il L. signoreggia la natura, con il L. egli mostra che sta più in alto della natura» (*Entweder-Oder*, II, in *Werke*, III, pag. 301).

Questa stretta connessione del L. con l'esistenza umana, che nobilita il L. stesso e ne fa un fine oltre che un mezzo, diventa un luogo comune della filosofia e in generale della cultura contemporanea. E anche al di fuori dell'ambito marxista, il carattere penoso del L. è messo sul conto, non del L. stesso, ma delle *condizioni sociali* nelle quali esso si svolge nella società industriale. Dice Dewey: «È naturale che l'attività sia piacevole. Essa tende a trovare una via d'uscita e il trovarla è in sé soddisfacente perché segna una riuscita parziale. Se l'attività produttiva è diventata così inerentemente insoddisfacente che gli uomini hanno bisogno di essere artificialmente indotti a impegnarsi in essa, questo fatto è un'ampia prova che le condizioni sotto le quali il L. è svolto impediscono il complesso delle attività invece di promuoverle, irritano e frustrano le tendenze naturali invece di indirizzarle verso la fruizione» (*Human Nature and Conduct*, II, 3, pagg. 123-24). Nietzsche tuttavia aveva già visto nel L., un tradimento alla spiritualità gioiosa e contemplativa che dovrebbe essere propria dell'uomo. Aveva scritto a proposito degli americani: «Il loro furibondo L. senza respiro – il vizio peculiare del Nuovo mondo – comincia già per contagio a inselvaticare la vecchia

Europa e a estendere su di essa una prodigiosa assenza di spiritualità». Aveva notato come solo il L. dà «la buona coscienza» e che invece l'inclinazione alla gioia, chiamata «bisogno di creazione» comincia a vergognarsi di sé (*Die Froehliche Wissenschaft*, 1882, § 329). E aveva visto in un L. così concepito «la miglior polizia, che tiene tutti soggiogati ed è in grado di impedire vigorosamente lo sviluppo della ragione, del desiderio violento, del gusto dell'indipendenza» (*Morgenröthe*, 1881, § 173). A queste idee di Nietzsche si rifanno implicitamente o esplicitamente, coloro che contrappongono il gioco al L. o vogliono trasformare il L. in gioco. «Il gioco è improduttivo e inutile, ha scritto Marcuse, proprio perché cancella i tratti repressivi e sfruttatori del L. e dell'agio; esso 'semplicemente gioca' con la realtà». Ma dall'altro lato lo stesso Marcuse afferma che un ordine «non repressivo» del L. è un ordine di *abbondanza* che si ha «quando tutti i bisogni fondamentali possono soddisfarsi con un dispendio minimo di energia fisica e psichica e in un tempo minimo» (*Eros e civiltà*, cap. 9, trad. it., pagg. 212-13). Al fondo della negazione del valore del L. sta, più che la condanna delle forme alienate e meccanizzate che il L. ha assunto nella civiltà contemporanea, la nostalgia di una vita puramente contemplativa, la fede in una vita istintiva che, se non è repressa dal L., riporta infallibilmente l'uomo al paradiso perduto.

[N. A.]

Testi di storia

IL CONFRONTO FRA L'ECONOMIA CAPITALISTA E QUELLA SOVIETICA

L'argomento centrale di questo modulo è costituito da una vicenda che ha segnato gran parte del XX secolo, sia sul piano teorico, sia su quello pratico.

Il modulo si apre con un paragrafo che tratta delle grandi novità introdotte dalla seconda rivoluzione industriale nell'economia, grazie alla produzione di massa che trasformò la grande maggioranza dei produttori anche in consumatori, perlomeno nei paesi economicamente più avanzati. Per rendere il discorso più concreto viene illustrato il caso degli Stati Uniti, il paese guida dell'economia capitalistica. L'espansione e la crisi di questa economia, nell'ambito del mercato mondiale, sono ricordate nel terzo paragrafo, dove si sottolinea l'importanza degli avvenimenti del 1929, quando si riscontrò l'apparente successo del modello dell'economia comunista, uscita indenne dalla crisi.

In realtà, in quegli anni il confronto era troppo limitato, perché ri-guardava da un lato il mercato capitalistico mondiale e dall'altro il mercato chiuso di un solo paese, l'Unione Sovietica, che inoltre partiva da un livello economico basso e cresceva perciò, come avviene sempre agli inizi di un periodo di sviluppo, a ritmi molto elevati.

Un vero e proprio confronto tra i due sistemi economici si ebbe soltanto dopo la seconda guerra mondiale, con la contrapposizione tra il campo economico dominato dagli Stati capitalistici e quello che avrebbe dovuto essere il campo retto dalle nuove regole economiche del comunismo. Ma quest'ultimo in realtà non si consolidò mai definitivamente e andò infine incontro al collasso. La spiegazione della vittoria del modello capitalistico su quello comunista è cercata nell'analisi dei suoi caratteri, dotati di una maggiore flessibilità e capacità di adattamento. Furono essi la causa principale del prevalere dell'economia capitalista. Ma il trionfo del sistema capitalistico non eliminò i vecchi problemi e ne fece nascere di nuovi, specialmente nel campo finanziario, dove la globalizzazione, pur indispensabile e vantaggiosa per molti aspetti, accentuò il rischio di crisi mondiali. Rimase molto grave la questione demografica, a causa dell'invecchiamento della popolazione nei paesi più ricchi e della forte crescita di quella dei paesi poveri. Nei paesi a regime comunista trascorse molto tempo prima che i governi si rendessero conto dei rischi costituiti dall'esplosione demografica. Ciò accrebbe la serietà del problema, che il secolo XX lascia al secolo XXI come una delle sue eredità più gravose

LA SECONDA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE

Lo storico inglese Geoffrey Barraclough ha osservato che tra il mondo del 1870 e quello del 1900 c'erano enormi differenze, che non possono essere negate nemmeno dai più risoluti sostenitori della continuità dei processi storici. Barraclough ha visto una causa fondamentale di questa discontinuità nella diffusione dell'industrialismo dall'Inghilterra a gran parte dell'Europa e agli Stati Uniti, avvenuta nel corso di quella grande trasformazione dell'industria che è stata definita «seconda rivoluzione industriale». Per Barraclough, diversamente che per altri storici, la seconda rivoluzione industriale fu anche più importante della prima. Ha osservato Barraclough:

Quanto accadde negli ultimi decenni del XIX secolo, tuttavia, non era semplicemente l'espansione a una dimensione mondiale del processo d'industrializzazione iniziato in Inghilterra un secolo prima. [Va sottolineata] la distinzione tra la prima rivoluzione industriale e la seconda, ovvero, come si dice talvolta, tra rivoluzione «industriale» e scientifica. È una distinzione approssimativa, naturalmente, che non rispecchia esattamente l'intrico dei fatti storici, ma è attendibile. La rivoluzione industriale in senso stretto, quella del carbone e del ferro, voleva dire l'estensione graduale dell'uso delle macchine, l'impiego di uomini, donne e bambini in fabbriche, un passaggio abbastanza costante della popolazione dal lavoro per lo più agricolo all'occupazione nelle fabbriche e nella distribuzione dei prodotti lavorati. Era un mutamento che avveniva «in sordina, quasi inavvertitamente» e il suo effetto immediato [...] spesso può essere sopravvalutato. La seconda rivoluzione industriale era diversa. Intanto, era scientifica in senso molto più stretto, molto meno dipendente dalle «invenzioni» di uomini «pratici» con poca o nessuna base scientifica. Era volta non tanto a migliorare e accrescere i prodotti esistenti, quanto a introdurne di nuovi. Inoltre, più rapidi erano i suoi effetti, più prodigiosi i risultati che determinarono una trasformazione rivoluzionaria nella vita e nelle prospettive dell'uomo.

Nel corso della seconda rivoluzione industriale si sviluppò in misura incomparabilmente superiore a quella del passato la produzione di beni destinati al consumo immediato. Fu allora che vennero fabbricate le prime biciclette, le prime automobili, le prime macchine da cucire. La diffusione di queste ultime ebbe un'importanza paragonabile a quella che, qualche decennio più tardi, avrebbero avuto gli elettrodomestici: per la prima volta uno strumento meccanico che rendeva più rapido e facile il lavoro domestico entrava nelle famiglie. Sul piano politico la società di massa aveva cominciato a delinearsi negli Stati Uniti già nell'Ottocento; su quello economico si realizzò in pieno negli ultimi decenni del secolo, assumendo i caratteri che avrebbe mantenuto nel corso dell'intero XX secolo.

L'importanza della seconda rivoluzione industriale non sta soltanto nei fondamentali progressi scientifici e tecnologici che furono compiuti, ma nel fatto che essi servirono a migliorare non solo le condizioni economiche generali, ma anche la vita delle famiglie. Anche i produttori dei beni essenziali, artigiani operai e, in misura più limitata, i contadini, cominciarono a trasformarsi in consumatori. Il merito

di avere avviato una trasformazione dell'economia quale non c'era mai stata nei secoli passati (se non, forse, quando l'uomo aveva scoperto l'agricoltura, abbandonando il nomadismo) va alla prima rivoluzione industriale, ma è nella seconda che possiamo trovare le radici del mondo in cui viviamo: in quegli anni gli uomini poterono disporre, sia pure in misura limitata, di molti dei beni di cui noi disponiamo.

UN NUOVO PAESE PROTAGONISTA

DELLA STORIA ECONOMICA: GLI STATI UNITI

Gli Stati Uniti avevano imparato molto dall'Europa. Il primo filatoio per cotone vi era stato fabbricato da un immigrato inglese, nel 1789; il primo telaio meccanico vi era stato costruito, sì, da un mercante di Boston, Francis Cabot Lowell, ma dopo che aveva compiuto un viaggio in Inghilterra. Già Lowell aveva apportato una grossa innovazione produttiva, perché aveva riunito in un solo stabilimento la filatura e la tessitura, prefigurando così il sistema moderno di concentrazione industriale.

In seguito i progressi furono molto rapidi e un secolo più tardi l'economia degli Stati Uniti era diventata la prima del mondo, per volume di produzione e per produttività nell'industria. Tra le cause che portarono gli Stati Uniti a conquistare un primato che non avrebbero più perduto, lo storico Maurice Niveau ha ricordato la capacità di produrre macchine con pezzi intercambiabili, che consentivano la loro riparazione, evitando così la necessità di sostituirle. Già a metà del XIX secolo questo metodo di produzione era chiamato «sistema americano»:

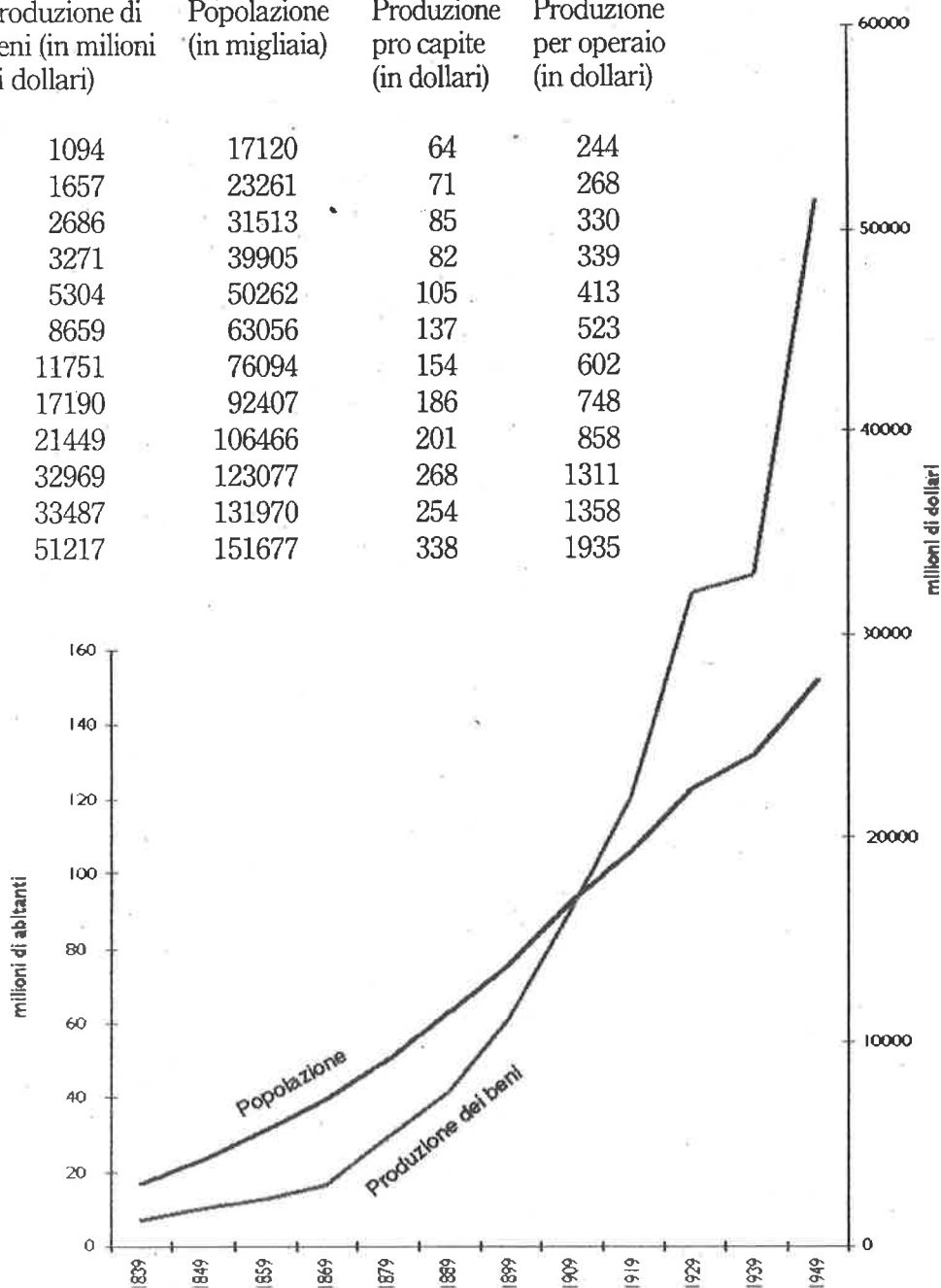
Alla fine del XIX secolo il sistema dei pezzi intercambiabili viene adottato ovunque, dalla fabbricazione delle biciclette a quella delle macchine da scrivere. Lo sviluppo americano ne fu profondamente segnato e senza dubbio ne risultò accelerato. La produzione di massa fu resa possibile dalla tecnica e, inoltre, dai gusti del consumatore americano. Una società con una struttura sociale più flessibile e meno invecchiata di quella europea si prestava meglio ad assorbire prodotti identici. L'aumento della popolazione, l'estensione territoriale, il tipo di vita richiedevano sempre maggiori quantità di prodotti che dovevano essere trasportati a grandi distanze. La diversificazione dei prodotti fu meno spinta che in Europa, ma la capacità di produzione se ne trovò avvantaggiata. Comunque, il costante progresso della tecnica permise, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, di moltiplicare indefinitamente la varietà dei prodotti standardizzati.

[L'economista] Alfred Marshall ha contrapposto la tecnica francese alla tecnica americana osservando innanzitutto che i due paesi erano «agli antipodi nel vasto campo dell'industria. Il talento francese permette alla mano e all'occhio di effettuare accurate modifiche e variazioni incessanti di forma e di colore, così da soddisfare la fantasia e il gusto artistico, a prezzi che generalmente esorbitano dalle possibilità della massa della popolazione. I metodi americani invece sono volti alla fabbricazione di beni strumentali e di beni di consumo in una varietà infinita di modelli standard».

La produzione di massa fu resa possibile dall'incremento della produttività. I benefici che essa apportò alla popolazione possono essere riassunti nella notazione che ogni cittadino degli Stati Uniti ebbe a sua disposizione una quantità di beni sempre maggiori. Entrambi i fenomeni sono chiaramente illustrati nella seguente tabella.

Tabella A - PRODUZIONE E POPOLAZIONE DEGLI STATI UNITI

	Produzione di beni (in milioni di dollari)	Popolazione (in migliaia)	Produzione pro capite (in dollari)	Produzione per operaio (in dollari)
1839	1094	17120	64	244
1849	1657	23261	71	268
1859	2686	31513	85	330
1869	3271	39905	82	339
1879	5304	50262	105	413
1889	8659	63056	137	523
1899	11751	76094	154	602
1909	17190	92407	186	748
1919	21449	106466	201	858
1929	32969	123077	268	1311
1939	33487	131970	254	1358
1949	51217	151677	338	1935

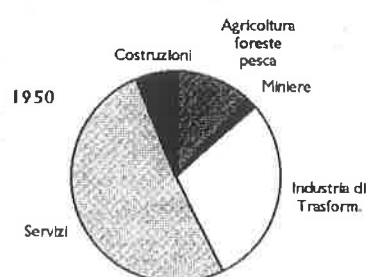
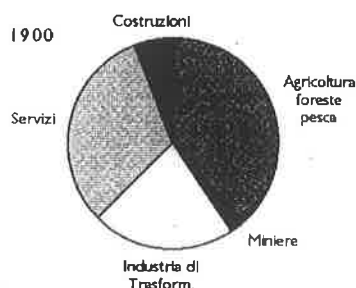
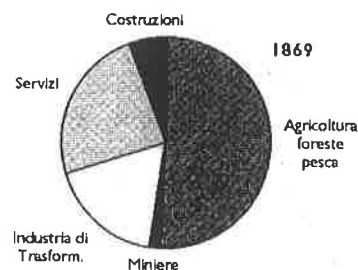


Questa tabella offre molte informazioni. Nello spazio di centodieci anni la popolazione era aumentata di quasi 9 volte, mentre la produzione era cresciuta di ben 47 volte, sicché ogni abitante degli Stati Uniti aveva a sua disposizione una quantità di beni molto superiore. In complesso, la produttività pro capite era aumentata di circa cinque volte, e l'aumento era dovuto soprattutto all'industria: nel 1949 ogni operaio produceva beni in misura superiore di quasi otto volte a quella del 1839. Se consideriamo i singoli periodi, vediamo che nel decennio 1929-1939 l'incremento della produzione fu molto lieve, a causa degli effetti della crisi del 1929.

Un indice molto importante delle trasformazioni economiche avvenute nella società statunitense fu la forte diminuzione della popolazione occupata nell'agricoltura, a vantaggio di quella che trovava occupazione, già agli inizi del Novecento, nell'industria e nei servizi. Si preannunciava così, nel nuovo rapporto percentuale che c'era tra gli occupati nei diversi settori dell'attività economica, quella che sarebbe stata una caratteristica fondamentale dei paesi economicamente più progrediti del XX secolo: l'espansione dei servizi.

Tabella B - DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE ATTIVA NEGLI STATI UNITI

	Agricoltura foreste pesca	Miniere	Industria di trasformazione	Costruzioni	Servizi
1820	72,3	0,2	12,2		15,3
1869	50,8	1,6	17,6	5,9	24,1
1900	38	2,6	22	6	31,4
1950	11,6	1,7	29,2	6,5	51



Eric J. Hobsbawm Studioso britannico, è il più noto storico marxista del mondo occidentale. I suoi lavori più conosciuti riguardano i fenomeni di banditismo sociale che si verificavano nelle società preindustriali (*I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966), la storia della classe lavoratrice inglese (*Studi di storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1972), la rivoluzione industriale e il marxismo. Ha diretto una *Storia del marxismo* in quattro volumi (Einaudi, Torino 1982), alla quale hanno collaborato studiosi che hanno dato delle teorie elaborate da Marx una visione non univoca, contribuendo così alla demolizione della concezione dogmatica del marxismo. Tra le sue ultime opere ricordiamo *Il secolo breve* (Rizzoli, Milano 1995), in cui ha delineato il quadro di un secolo, il XX, caratterizzato da un grande progresso scientifico e da guerre devastanti.

Negli Stati Uniti il capitalismo assunse la forma che avrebbe mantenuto, senza sostanziali modifiche, nel corso dell'intero XX secolo. Nell'Ottocento aveva avuto spesso un carattere familiare: le decisioni erano prese dal proprietario sulla base del proprio giudizio. Negli ultimi decenni del secolo e ancor più agli inizi del Novecento intervennero invece nella gestione delle aziende anche altri soggetti: esistevano ancora i grandi capitalisti (Ford, per esempio), ma, con la diffusione delle *società per azioni*, la formulazione della politica aziendale era affidata, oltre che al proprietario della maggioranza delle azioni, anche ai soci più importanti e ai manager. Questi ultimi andarono assumendo un peso sempre maggiore. È difficile dire con precisione di quanti anni l'economia statunitense si trovasse avanti a quelle europee, ma non c'è dubbio che agli inizi del Novecento era davanti a esse e che il vantaggio si fece sempre più consistente.

ESPANSIONE E CRISI DEL MERCATO MONDIALE

La tendenza alla mondializzazione dell'economia continuò fino al 1914, poi si arrestò ed ebbe inizio un processo di contrazione dei mercati: «con qualunque metro lo si voglia misurare», ha scritto **Eric J. Hobsbawm**, «l'integrazione dell'economia mondiale conobbe una stagnazione o un regresso». Ed ha aggiunto:

Gli anni precedenti la prima guerra mondiale erano stati il periodo delle più grandi emigrazioni di massa che la storia ricordi, ma in seguito questo flusso si inaridì o, per meglio dire, fu arginato dagli sconvolgimenti bellici e dalle restrizioni politiche [...]. Il commercio mondiale si riprese dallo scombussolamento della guerra e della crisi postbellica per salire alla fine degli anni '20 a un livello di poco superiore a quello del 1913, dopodiché calò durante la crisi e alla fine dell'Età della catastrofe (1948) il volume dei traffici internazionali era di poco superiore a quello di prima della Grande Guerra [...].

Perché questa stagnazione? Sono state suggerite diverse spiegazioni: per esempio che la più grande economia mondiale, quella statunitense, fosse diventata virtualmente autosufficiente, eccetto che per la fornitura di poche materie prime. Ma va detto che questa economia non era mai stata particolarmente dipendente dal commercio con l'estero. Inoltre, perfino paesi nei quali la tradizione commerciale era fortissima, come la Gran Bretagna e gli stati scandinavi, mostrarono la stessa tendenza. I contemporanei individuarono una causa più ovvia di questa allarmante contrazione dei commerci e avevano quasi certamente ragione: ogni stato faceva tutto il possibile per proteggere la propria economia contro le minacce provenienti dall'esterno, vale a dire contro l'economia mondiale che era chiaramente in grande difficoltà.

Per una spiegazione più completa occorre riferirsi in primo luogo agli Stati Uniti e notare che il loro forte sviluppo aveva creato uno squilibrio con quello del resto del mondo. In secondo luogo si deve rilevare che l'economia mondiale era incapace di alimentare una domanda sufficiente a garantire una continua espansione dei mercati. Negli stessi Stati Uniti, il fatto che venissero acquistati soprattutto beni di

consumo durevoli comportava una crescita della domanda piuttosto aleatoria: quegli acquisti, infatti, potevano essere rinviati, ogni volta che si profilava una riduzione dei redditi, diversamente da quanto era avvenuto in passato, quando la domanda era alimentata soprattutto dall'acquisto di beni assolutamente indispensabili, come il cibo e anche il vestiario. La stessa produzione automobilistica era facilmente soggetta a queste improvvise restrizioni delle vendite. Walt W. Rostow, storico statunitense dell'economia, ha ricordato che «i nuovi prodotti e il nuovo stile di vita per potersi diffondere esigevano livelli di reddito elevati e in crescita e una fiducia molto alta nel futuro». Quando la crisi del 1929 fece scendere i redditi e fece nascere il timore del futuro, il sistema economico capitalistico sembrò sul punto di crollare.

L'economia socialista dava invece l'impressione di poter progredire a ritmi elevatissimi, nonostante la crisi, che non l'aveva nemmeno sfiorata, dato che l'Unione Sovietica era separata dal mercato mondiale.

Tabella C

INDICI DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE NEL 1932 (1929=100)

Stati Uniti	53	Ungheria	82
Germania	53	Romania	82
Canada	58	Regno Unito	84
Polonia	63	Olanda	84
Cecoslovacchia	64	Svezia	89
Italia	67	Norvegia	93
Belgio	69	Giappone	98
Francia	72	URSS	183

La tabella mostra con chiarezza quali furono i paesi meno colpiti e i più colpiti dalla crisi: alle due estremità troviamo da un lato l'Unione Sovietica e dall'altro gli Stati Uniti, insieme con la Germania, che ne risentì gli effetti più degli altri paesi d'Europa, dati i rapporti molto stretti che si erano stabiliti tra le economie statunitense e tedesca negli anni Venti. Mentre, nello spazio di tre anni, la produzione industriale nell'URSS sfiorava quasi il raddoppio, essa si dimezzava negli USA e in Germania, con gravi conseguenze anche sull'occupazione.

I progressi dell'URSS derivavano soprattutto dal fatto che il suo nuovo sviluppo economico era partito, dopo la rivoluzione del 1917, da livelli molto bassi: come sempre avviene in questi casi, i ritmi che esso assunse agli inizi furono molto elevati. In quei primi anni ebbero un effetto positivo sull'economia anche due fattori extra-economici: da un lato l'entusiasmo con cui molti partecipavano a quella che sembrava la costruzione di una società comunista, dall'altro la forte pressione poliziesca esercitata dal governo. In realtà, entrambi i fattori

potevano avere un'influenza positiva soltanto per un numero limitato di anni. Ma bastò perché si diffondesse l'impressione che l'economia pianificata era in grado di garantire lo sviluppo meglio di quella di mercato, gravemente colpita dalla crisi del 1929.

Anche i regimi fascista e nazionalsocialista si proposero l'obiettivo di superare il liberismo attraverso una pianificazione che, senza portare al socialismo, desse allo Stato ampie possibilità d'intervento all'interno. Allo stesso tempo, con l'adozione di politiche autarchiche, quei regimi si proponevano di evitare i contraccolpi delle conseguenze del 1929 o, dove c'erano già stati, come in Germania, di mitigarne gli effetti.

La pianificazione fascista e nazionalsocialista, però, non mirò a sostituire il mercato, come era avvenuto con quella comunista, ma solo a introdurre in esso un minimo di regole.

Questa vignetta satirica del 1932 mette a confronto il successo del piano quinquennale sovietico con la crisi del mondo capitalistico. Nella parte superiore, il capitalista americano ride e definisce «immaginazione, delirio, utopia» le previsioni del Piano del 1928. Quattro anni dopo invece, egli assume un atteggiamento di rabbiosa sconfitta davanti alle realizzazioni dell'industria sovietica, basata, come dicono gli slogan, su «l'emulazione socialista, lavoro intenso» e rappresentata da fabbriche, altiforni, linee elettriche.



IL MODELLO ECONOMICO DEL CAMPO SOCIALISTA NELLA SECONDA METÀ DEL XX SECOLO

Dopo la seconda guerra mondiale la contrapposizione tra due modelli economici, quello liberista, seguito dalle potenze occidentali, e quello socialista, nella forma estrema del comunismo, continuò e il confronto, anzi, si allargò, data l'estensione dei regimi comunisti dall'Unione Sovietica ai paesi dell'Europa dell'Est. I suoi caratteri sono stati così delineati da due storici ungheresi, Eva Ehlrich e Gabor Révész:

Il modello prevedeva di accelerare il processo di crescita stimolando l'industria pesante: la mobilitazione delle risorse necessarie a sviluppare questa base produttiva era garantita dal sistema di pianificazione centralizzata e fortemente gerarchica dello Stato-partito; il coordinamento internazionale dei programmi di sviluppo era demandata al Comecon. I capitali e le risorse necessarie a promuovere lo sviluppo industriale sarebbero stati drenati dall'insieme del reddito agricolo nazionale, almeno nelle fasi iniziali del processo, e ripartiti nella sfera dell'industria mediante il sistema di gestione centralizzato. Ugualmente, la fame di manodopera del settore industriale in espansione sarebbe stata soddisfatta (oltre che dalla massa dei disoccupati urbani) dalla forza lavoro dei contadini non inurbati e dalle donne. Il settore agricolo, infine, doveva fornire cibo per una popolazione urbana in via di continuo accrescimento e ulteriori capitali per le necessarie infrastrutture. L'Unione Sovietica, che disponeva all'epoca di enormi riserve di materie prime, avrebbe fornito agli stati satelliti l'energia e le materie prime necessarie a sviluppare l'industria pesante e della difesa.

In questo modo si stabilirono rapporti economici molto singolari, perché era il centro del nuovo sistema economico a fornire materie prime alla periferia, ricevendone in cambio manufatti. Si trattava di un processo inverso a quello che si era avuto nel sistema capitalistico, sia negli anni della sua formazione sia dopo, perché in esso era stato il centro a esportare manufatti nella periferia, importandone materie prime. Un sistema del genere non poteva funzionare sulla base delle regole del mercato, perché l'URSS, che aveva il primato politico-militare, si sarebbe trovata in una posizione di svantaggio, dato che il costo delle materie prime cresce, di solito, in misura inferiore a quello dei manufatti. I meccanismi del mercato furono perciò distrutti e a essi fu sostituita una sorta di baratto («prodotti manufatti in cambio di materie prime»), regolato da norme non più economiche, ma politiche.

La liquidazione del mercato avvenne non solo per ciò che riguardava il commercio tra gli stati socialisti, ma anche al loro interno: i negozi e i centri commerciali furono sottratti ai privati; le Borse furono abolite; il credito alle aziende fu affidato alle banche centrali, che operavano tenendo conto non della produttività e solidità delle imprese, ma delle indicazioni che i governi davano attraverso la pianificazione. Gli avvenimenti dei decenni successivi e il crollo del sistema comunista negli anni Novanta avrebbero mostrato che questo modello, nel lungo periodo, non poteva funzionare. Ma per il momento sembrò dare buoni risultati sul piano sociale: poiché gran parte della popolazio-

ne delle città e delle campagne svolgeva un lavoro salariato presso aziende che erano di proprietà statale

si affermò l'idea che i salari dovessero limitarsi a coprire i bisogni quotidiani della famiglia mentre lo Stato, che centralizzava buona parte del prodotto nazionale nel proprio bilancio, si sarebbe incaricato di soddisfare direttamente - senza l'intermediazione del mercato - le altre esigenze di consumo (i cosiddetti «bisogni collettivi»). Fu così istituita un'ampia rete di asili nido, i cui servizi erano forniti alle famiglie gratuitamente o per una somma puramente nominale: venne in tal modo facilitato l'accesso delle donne al mondo lavorativo. L'istruzione divenne anch'essa gratuita fino al livello universitario. Lo Stato si accollò i costi del mantenimento del sistema sanitario e pensionistico, esentando i salariati dall'obbligo di pagare i contributi.

In questo modo l'economia fu messa al servizio della politica. I bisogni sociali ebbero la preminenza sulle leggi economiche.

Se si considerano le statistiche ufficiali, il sistema funzionò fino al 1970, come mostrano i tassi di crescita delle economie dell'Est.

Tabella D - INCREMENTO PERCENTUALE DELLA PRODUZIONE

	1950-1960	1961-1965	1966-1970
RDT	7,7	3,4	5,2
Cecoslovacchia	6,2	1,9	7,0
Ungheria	6,2	4,1	6,8
Polonia	7,1	6,2	6,0
Jugoslavia	8,7	7,5	4,0
Romania	9,8	9,2	7,6
Bulgaria	9,5	6,6	8,7
URSS	9,2	6,5	7,8

Leggendo questa tabella ci si può chiedere come mai, con tassi medi di crescita così elevati (l'Italia li raggiunse soltanto negli anni del «miracolo economico»), le economie dei paesi dell'Est non abbiano avuto rapidamente il sopravvento su quelle dell'Ovest. Ora, a parte il fatto che le statistiche ufficiali non sempre sono veritiere, occorre vedere che cosa s'intende per crescita. Quella dei paesi dell'Est era soprattutto quantitativa. Poiché non esisteva concorrenza, non era necessario che le industrie si sforzassero di migliorare la qualità dei prodotti e nemmeno di cercare di produrre di più a costi minori: aumentava l'estrazione delle materie prime e cresceva la produzione dei manufatti, ma non c'era rinnovamento dei macchinari delle fabbriche e razionalizzazione dei metodi produttivi, se non, per l'URSS, nel settore degli armamenti. Le perdite che le aziende subivano non erano evidenti, perché venivano scaricate sui bilanci degli Stati, ma in tal modo non venivano eliminate ma soltanto occultate. All'interno delle economie dell'Est si venivano così accumulando grossi fattori di crisi.

IL MODELLO CAPITALISTICO

Nel mondo capitalistico, il modello si ispirava a principi opposti, fondati sul primato dell'economia sulla politica. Non dobbiamo però credere che l'applicazione di questo principio teorico sia stata sempre molto rigorosa. Il timore di provocare la protesta sociale spingeva anche i governi occidentali a frequenti interventi nel campo economico, sia per sostenere la produzione di particolari settori, sia per salvare industrie in difficoltà. Nello stesso tempo, però, si procedeva al rinnovamento degli impianti e l'organizzazione del lavoro veniva razionalizzata: era necessario soprattutto nell'Europa occidentale per potere affrontare la concorrenza che al suo interno si faceva più serrata, mano a mano che avanzavano i processi d'integrazione e cadevano le barriere che ostacolavano la formazione di un mercato europeo.

Ma anche nei paesi occidentali ci furono interventi dei governi, per far sì che i processi d'integrazione avvenissero in maniera graduale e controllata. Lo storico Alan S. Milward ha ricordato una vicenda che può essere considerata esemplare. Il primo organismo che nacque sulla strada dell'unificazione economica dell'Europa fu la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), nel 1953. L'estrazione del carbone aveva sempre costituito in Belgio un'importante attività economica e quando, negli anni Cinquanta, essa fu colpita da una seria crisi, perché i suoi costi erano superiori a quelli di altri paesi, il governo belga dovette cercare una soluzione che evitasse gravi scontri sociali.

Se si fosse creato subito un mercato comune del carbone, i prezzi inferiori e le ingenti quantità di quello prodotto in Germania, dove l'estrazione era ripresa in pieno dopo la crisi dei primi anni del dopoguerra, avrebbero provocato la chiusura delle miniere belghe e la disoccupazione dei minatori, che costituivano uno dei settori della classe operaia sindacalmente più forti. Già da tempo era stata avvertita in Belgio la necessità di ridurre e razionalizzare la produzione carbonifera, ma nessun governo aveva avuto la forza di farlo. L'ingresso nella CECA fu visto perciò anche come uno strumento utile per attuare un piano di razionalizzazione industriale. La vicenda è stata così descritta dallo storico Alan S. Milward:

In pratica i governi belgi riuscirono a servirsi della Comunità del carbone e dell'acciaio per perseguire con maggiore efficacia gli obiettivi nazionali. Nei cinque anni del periodo di transizione, che andarono dall'apertura del mercato comune del carbone, 10 febbraio 1953, all'ultimo giorno di dicembre del 1958, le miniere di carbone belghe ricevettero un totale di 141420000 dollari in sovvenzioni dirette dallo Stato belga o dall'Alta Autorità (di fatto dalla Germania). Il contributo dato dalla Comunità a questo totale ammontò a 50000080 sterline. Gli stessi contribuenti belgi avrebbero acconsentito a dare un contributo così alto pagando più tasse? A partire dal 1956 una piccola parte di questo totale, 5900000 dollari, fu destinata a piani specifici di razionalizzazione che comportavano la chiusura di qualche miniera. Ma ciò accadde soltanto perché lo Stato belga, non essendo riuscito mediante pressioni finanziarie dirette a indurre alcune miniere meridionali a razionalizzare le proprie strutture in cambio dei sussidi nazionali, cercò l'aiuto della Comunità per costringerle a farlo.

Vicende analoghe si ripeterono anche in seguito. L'avvio dell'integrazione europea consentiva ai governi di procedere allo svecchiamento dell'apparato industriale, concentrando le risorse nei settori che apparivano più aperti a futuri sviluppi. Ciò richiedeva il ridimensionamento di alcune delle attività che nell'Ottocento avevano dato all'Europa il primato dell'economia mondiale. Tra queste attività c'erano l'industria estrattiva carbonifera (perché il carbone veniva sostituito mano a mano dal metano) e quella siderurgica. Per quest'ultima si verificava un fenomeno che negli ultimi decenni del XX secolo avrebbe assunto una portata sempre maggiore: dati i costi elevati della manodopera europea, era più conveniente spostare la lavorazione nei paesi in via di sviluppo, in cui i salari degli operai erano molto più bassi, o acquistare direttamente i prodotti delle loro industrie nascenti.

Ma proprio il rinnovamento delle fonti di energia, con l'importanza sempre più accentuata degli idrocarburi, provocò nel mondo capitalistico una seria crisi, con il forte rialzo del prezzo del petrolio che si ebbe nel 1973. Si trattò di una crisi di tipo nuovo: per la prima volta decisioni politiche assunte in paesi che erano considerati ancora appartenenti al Terzo Mondo misero a rischio lo sviluppo economico dell'Occidente.

IL TRIONFO DEL CAPITALISMO

Se gli anni Settanta videro il mondo capitalistico in difficoltà, che peraltro furono rapidamente superate, gli anni Ottanta segnarono invece il tramonto di quello comunista. In quel decennio vennero al pettine tutti i nodi che non erano stati sciolti in precedenza. La fine dello stalinismo aveva comportato una sia pur lenta apertura dei paesi dell'Europa dell'Est al mercato mondiale e si era così rivelata l'intrinseca debolezza delle loro economie, incapaci di affrontare la concorrenza. L'abbondanza di materie prime, che aveva costituito la base del precedente sviluppo, specialmente per quanto riguardava l'Unione Sovietica, stava venendo meno, mentre si avvertiva, proprio nello Stato-guida del campo socialista, una carenza di cereali che lo costringeva a effettuare massicce importazioni, non compensate da esportazioni di manufatti. I cittadini dei paesi dell'Est cominciarono ad avvertire le manchevolezze di una produzione di beni che, se non faceva mancare quelli strettamente necessari, era poi molto carente nel settore di alcuni beni di consumo, come l'automobile, che erano considerati ancora di lusso, mentre in Occidente erano diventati già necessari.

La guerra fredda si stava ormai combattendo soprattutto sul piano economico e fu su questo piano che gli Stati Uniti ottennero la vittoria, non tanto per un eccezionale sviluppo del sistema capitalistico (che ci fu, ma non fu privo di limiti e di questioni irrisolte), quanto per il collasso di quello comunista. Negli anni Settanta i governi dei paesi dell'Est avevano cercato di migliorare le infrastrutture e i servizi, ma i loro sforzi non erano stati coronati da successo. L'arretratezza maggiore, rispetto all'Europa occidentale, si registrava nel settore delle telecomunicazioni: il possesso di un telefono era considerato ancora un privilegio. Gli strumenti più moderni comparvero solo dopo

il 1986-1987.

Ma il più forte elemento di crisi fu determinato dall'*indebitamento verso l'Occidente*. In primo tempo i paesi dell'Est riuscirono ad accrescere le esportazioni e a diminuire le importazioni. Ma, per poter aumentare le prime, i governi intervennero con sussidi e benefici, che gravavano sui bilanci statali e avevano perciò un alto costo all'interno, dove, inoltre, con la riduzione dei beni importati, peggioravano le condizioni di vita. Dopo il 1984 cominciarono a diminuire anche le esportazioni. Hanno scritto Ehrlich e Révész:

Nella seconda metà degli anni Ottanta Polonia, Jugoslavia e Bulgaria dovettero chiedere di negoziare le scadenze del loro debito. Nel periodo 1984-90 il debito estero dell'URSS si quadruplicò, anche per via del minor afflusso di divisa straniera dovuta al calo dei prezzi dell'energia e delle materie prime esportate da Mosca. Anche l'Ungheria vide raddoppiare il proprio indebitamento tra il 1984 e il 1987. La Romania riuscì a liquidare quasi tutti gli oneri accumulati fino al 1982 solo ricorrendo a misure draconiane ivi compreso il terrore politico: il tenore di vita di buona parte della popolazione scese a livelli minimi di sussistenza. I primi anni Ottanta videro anche contrarsi il debito estero di Cecoslovacchia e di DDR [Repubblica Democratica Tedesca], grazie alle restrizioni imposte sui consumi interni da regimi politici sempre più rigidi. Ma anche qui non fu possibile mantenere compressa a lungo la domanda e l'indebitamento riprese a crescere.

Poiché i governi cercavano con ogni mezzo di forzare le esportazioni, a scapito dei consumi interni, i processi di sviluppo rallentarono e gli alti tassi degli anni Cinquanta e Sessanta divennero un ricordo. Ebbe inizio una recessione che si trasformò rapidamente in una crisi. Si diffuse allora in tutti i paesi dell'Est la convinzione che il sistema economico doveva essere cambiato in maniera radicale. A questo punto il confronto tra i due grandi modelli economici alternativi, quello comunista e quello capitalistico, che aveva segnato il secolo XX, a partire dal 1917, l'anno della rivoluzione d'ottobre, volse a vantaggio di quest'ultimo.

Gli aspetti della crisi negli Stati Uniti

A. Fallimenti commerciali e industriali

	Numero	Totale del passivo in mio \$
1929	22'909	483,2
1930	26'355	668,3
1931	28'285	736,3
1932	31'822	928,3

B. Indici dei prezzi (1926 =100)

	Prezzi non agricoli	Prezzi agricoli	Totale dei prezzi
1929	93,3	104,9	95,3
1930	85,9	88,3	86,4
1931	74,6	64,8	73,0
1932	68,3	48,2	64,8
1933	69,0	51,4	65,9
1934	76,9	65,3	74,9
1935	80,2	78,8	80,0
1936	80,7	80,9	80,8
1937	86,2	86,4	86,3
1938	80,6	68,4	78,6

C. Indice della produzione industriale (1928 = 100)

1929 febbraio	105
1929 agosto	111
1929 novembre	96
1930 maggio	94
1930 agosto	83
1931 febbraio	78
1931 agosto	71
1932 febbraio	62
1932 agosto	54

D. Occupazione della manodopera (mio di persone)

	Manodopera civile totale	Disoccupati	% disoccupati
1929	47,8	1,5	3,1
1930	48,4	4,2	8,8
1931	49,0	7,9	16,1
1932	49,6	11,9	24,0
1933	50,1	12,6	25,2
1934	50,8	10,9	21,6
1935	51,4	10,2	19,9
1936	51,9	8,6	16,5
1937	52,5	7,3	13,8
1938	53,1	9,9	18,7

E. Commercio estero degli USA(mio di \$)

	Esportazioni	Importazioni	Saldo
1929	5'241,0	4'399,4	841,6
1930	3'843,2	3'061,9	782,3
1931	2'424,3	2'090,6	333,6
1932	1'611,0	1'322,8	288,2
1933	1'675,0	1'449,5	225,4
1934	2'132,8	1'655,0	477,7
1935	2'282,9	2'047,5	235,5
1936	2'456,0	2'422,6	33,4
1937	3'349,2	3'083,6	265,4
1938	3'094,4	1'960,4	1'134,0

F. Bilancio federale degli USA (mia di \$)

	Entrate	Uscite	Saldo
1929	3,8	2,6	+ 1,2
1930	3,0	2,8	+ 0,2
1931	2,0	4,2	- 2,2
1932	1,7	3,2	- 1,5
1933	2,7	4,0	- 1,3
1934	3,5	6,4	-2,9
1935	4,0	6,5	- 2,5
1936	5,0	8,5	- 3,5
1937	7,0	7,2	- 0,2
1938	6,5	8,5	- 2,0

Il crollo della borsa di Wall Street

1. Indici dei corsi delle azioni alla Borsa di New York (1935-1939 = 100)

	Indice globale	Valori industriali	ferrovie	Servizi pubblici
1913	71	40	240	90
1921	58	47	164	68
1924	77	63	204	92
1925	95	80	238	111
1926	106	90	265	117
1927 giugno	122	103	316	135
1927 dicembre	141	122	336	149
1928 giugno	153	134	336	173
1929 settembre	238	195	446	375
1930 1.a metà	175	141	364	276
1932 giugno	36	30	38	64

2. Valori medi del corso delle azioni (in dollari)

	Dow Jones (65 valori)	New York Times (50 valori)
1929	125,43	251,08
1930	95,64	199,59
1931	55,47	125,09
1932	26,82	57,81

Gli effetti della crisi

A prima vista, se lasciamo da parte la discussione sulle origini della seconda guerra mondiale, la grande depressione economica non ha avuto effetti politici molto spettacolari [...]. Essa rimise tuttavia in questione i principi del capitalismo, anche tra le classi sociali che non li avevano discussi fino ad allora. Ma – contrariamente alle speranze, in particolare, dei sostenitori della pianificazione economica – non fu il socialismo che ne approfittò. Era lui stesso troppo vecchio per rispondere a una situazione che sembrava interamente nuova, e in particolare esso non seppe proporre dei rimedi immediati e abbastanza convincenti. Il grande beneficiario della crisi fu inizialmente il fascismo. E certamente l'avvento al potere di Hitler in Germania non fu un evento minore, poiché ebbe come risultato la Seconda Guerra Mondiale, e quindi un profondo cambiamento del mondo.

Ma il fascismo propriamente detto non è sopravvissuto al conflitto, e altre trasformazioni legate alla crisi, all'inizio poco visibili, hanno avuto il loro pieno effetto dopo la guerra. Possiamo riassumerle, abbastanza paradossalmente, affermando che, se alcune crisi precedenti avevano segnato delle grandi tappe rivoluzionarie, questa ebbe in definitiva l'effetto contrario, un riavvicinamento tra le classi e le dottrine antagoniste.

Intendiamoci bene, non un avvicinamento sentimentale e nemmeno un livellamento delle condizioni di vita; su questi aspetti il dibattito continua. Ma riavvicinamento concreto delle idee correnti sul ruolo dello Stato nella vita economica. Affinché ciò si verificasse è però stato necessario che il movimento socialista (nel senso stretto del termine) conoscesse una profonda trasformazione, anche se spesso implicita; affermare che ha cessato di essere rivoluzionario per diventare riformista è nello stesso tempo troppo e troppo poco. Diciamo che esso possiede ormai una responsabilità permanente nell'orientamento dell'economia. Tale evoluzione è naturalmente stata favorita dai cambiamenti tattici almeno apparenti del movimento comunista, essendo questi legati a loro volta alla nuova configurazione internazionale: da quando la lotta al fascismo è passata in primo piano, i comunisti non hanno più impedito ai socialisti, attraverso la loro minaccia latente, un avvicinamento ai partiti borghesi. Ma pure le classi dirigenti dei paesi sviluppati, sotto la pressione delle necessità immediate, hanno trasformato le loro concezioni. Hanno ammesso che lo Stato poteva influenzare profondamente l'economia e che esso aveva il dovere di assicurarle una via sicura. Certo, i primi tentativi di dirigere l'economia furono mal concepiti e fallimentari. Ma da allora la teoria e la pratica dell'azione economica si sono parecchio evolute; l'azione finanziaria e quella monetaria sono meglio conosciute. Non vogliamo ridurre questa rivoluzione pacifica al genio di un solo uomo, come lo si è talvolta fatto, chiamandola sommariamente "rivoluzione keynesiana". Ci limitiamo ad affermare che l'imperativo del pieno impiego essendosi ormai imposto, anche il dibattito economico tra le forze politiche più lontane si è ridotto a quello delle delicate tecniche per raggiungerlo, lasciando un ridotto margine alle diverse valutazioni. Tale è ancora l'effetto più sensibile della Grande Depressione.

Fonte: J. NÉRÉ, *La crise de 1929*, Paris, 1973

L'autarchia corporativa nazista

Per quanto riguarda strettamente i risultati economici, la politica sviluppata da Hitler sembra essere stata coronata da successo: nel 1939, la Germania conosce il pieno impiego, l'indice dei beni di produzione è praticamente triplicato rispetto al 1932, senza che il *Reichsmark* si sia svalutato! Il Terzo Reich offre l'immagine di un paese d'ordine capace di superare i limiti del liberalismo. Questo bilancio apparentemente lusinghiero nasconde però una triplice realtà: l'economia tende in una sola direzione, la guerra, per la quale bisogna essere pronti nel 1940, secondo il memoriale elaborato da Hitler nell'agosto del 1936; se l'apparato produttivo è a punto per una guerra corta – il *Blitzkrieg* –, nulla è pronto nel caso di una lunga conflagrazione. E soprattutto, la pianificazione dittatoriale occulta un *process of trial and error*, un'anarchia totalitaria.

Saliti al potere a conclusione di tre crisi – quella morale e diplomatica nata nel 1919 dal *Diktat* di Versailles, quella sociale che seguì l'inflazione del 1923, quella politica ed economica suscitata dalla grande depressione d'inizio anni Trenta – i dirigenti nazisti sono coscienti del loro scarso margine d'azione: devono uscire della crisi senza risvegliare i traumi inflazionistici che la popolazione aveva sperimentato nel 1923 e senza poter emettere nuovi debiti, tenuto conto del basso livello del risparmio privato. Desideroso di superare i limiti del capitalismo liberale e del socialismo staliniano, il regime nazista pretende di identificarsi in una “terza via”. La politica di Hjalmar Schacht, presidente della *Reichsbank* tra il marzo del 1933 e l'aprile del 1934, prima di diventare ministro dell'economia, si basa su apparenze.

Il finanziamento delle grandi opere pubbliche – autostrade, riarmo, ... - poggia su un sistema tanto semplice quanto ingegnoso: il prefinanziamento. Gli industriali che beneficiano delle commesse pubbliche erano pagati attraverso buoni a corto termine con interesse. Questi biglietti, conosciuti con il nome *Mefo*, potevano essere conservati dagli imprenditori, che finanziavano così anticipatamente le opere pubbliche. Esisteva pure la possibilità di scontare i buoni presso la *Reichsbank*, il che creava moneta fiduciaria. In fondo, queste operazioni erano analoghe. Anche quando l'individuo conservava il buono, era perché sapeva di poterlo scontare facilmente. Per lui esso aveva valore monetario. Tale meccanismo riduceva l'emissione di moneta più visibile, che la popolazione ha maggior tendenza a considerare inflazione [...].

Schacht riesce così a finanziare gli investimenti senza un risparmio preliminare e senza inflazione: le due “battaglie del lavoro” del maggio 1933 e del marzo 1934 permettono di concludere 2'000 km di autostrade, costruire edifici in onore del Reich millenario, comprese le infrastrutture sportive per i Giochi Olimpici del 1936 organizzati a Berlino. Il sistema di prefinanziamento, pensato per un massimo di tre anni, durerà in realtà fino alla guerra e aumenterà il debito pubblico.

La Germania nazista, sprovvista di riserve di cambio, inventa un nuovo tipo di relazioni commerciali con i suoi vicini dell'Europa centrale e danubiana [...] attraverso lo Stato corporativo, l'organizzazione centralizzata del lavoro, la regolamentazione della concorrenza interna e, in pratica, la proibizione del turismo. Questa chiusura avviene quando lo Stato ha conquistato, ricorrendo se necessario alla guerra, le sue “frontiere naturali”.

[...] In un primo momento la Germania nazista, che eredita il controllo dei cambi deciso da Brüning nel luglio 1931, pratica un'autarchia difensiva basata sul baratto e su accordi di *clearing* con i paesi della *Mitteleuropa*. In seguito, con la militarizzazione dell'economia diretta da Hermann Goering, l'autarchia diventa offensiva: la ricerca di uno spazio vitale o *Lebensraum* che poggia su “frontiere naturali”, l'annessione di territori “razzialmente puri” segnano il trionfo di una diplomazia “biologica” e darwiniana. E' il momento dell'autarchia espansiva, che converte in satelliti i nuovi spazi, prima di integrarli nell'*hinterland* nazista.

[...] Il sistema nazista porta sino al limite la centralizzazione e l'autoritarismo caratteristico dell'economia di guerra. La generalizzazione del *Führerprinzip* tanto nella vita delle imprese quanto nelle relazioni sociali simbolizza l'emergenza di un'“economia condizionata”. Al posto di un mercato, di liberi prezzi e libere imprese, la Germania vive il momento dell'economia corporativa, dei prezzi amministrati e di un capitalismo di Stato.

Hitler e la Volkswagen, ecco tutta l'incredibile storia

Ecco una serie di dichiarazioni a proposito della diffusione democratica dell'automobile, fatte da un famoso personaggio storico che ha influito sulle sorti di milioni di persone. Cominciamo da qui...

“Finché l'automobile resterà privilegio esclusivo della classe benestante, per tutti gli altri milioni di bravi lavoratori...sarà amara la sensazione di sentirsi esclusi dalla possibilità di utilizzare questo mezzo di trasporto, che non soltanto potrebbe essere loro utile, ma potrebbe anche essere fonte di felicità e gioia nelle giornate di festa. Dobbiamo togliere all'automobile il carattere di privilegio e il valore di spartiacque che ha assunto tra le fasce sociali!”

“...voglio vedere una macchina... prodotta in serie che possa essere acquistata da chiunque si possa permettere una motocicletta. Dobbiamo arrivare ad avere un'auto per il popolo”

“Sono stati impiegati quattro anni per sviluppare un modello di macchina che a nostro giudizio soddisfi non solo la filosofia del prezzo contenuto ma che rappresenti anche il massimo della qualità con il minimo dispendio di lavoro...Questo modello diventerà l'automobile che milioni di cittadini a basso reddito potranno permettersi. Questa è senza dubbio, grazie al lavoro di ingegneri, meccanici e commercianti, l'automobile migliore del mondo. Oggi ne sono convinto: diventerà anche tra breve l'auto più economica... con questa macchina, le cui prestazioni la rendono superiore a qualsiasi altra al mondo nella sua classe di prezzo, vogliamo dare al popolo ... la possibilità di acquisire un bene che fino ad oggi è stato per pochi. Semplificherà l'andare al lavoro, regalerà ristoro e riposo nei fine settimana e nelle vacanze e permetterà al lavoratore ... di partecipare e godere dei frutti della tecnologia del nostro secolo”.

Queste frasi furono pronunciate incredibilmente da Adolf Hitler. Un terribile dittatore che ha usato l'automobile per i suoi fini propagandistici.

Hitler volle fortemente la realizzazione di un'auto che nel dopoguerra è poi diventata un'icona della trasgressione nel mondo dei giovani, che l'hanno vissuta come simbolo di libertà, di indipendenza, di contro-potere. Stiamo parlando del Maggiolino Volkswagen.

Ferdinand Porsche proprio in quegli anni aveva aperto uno studio tecnico a Stoccarda in Kronenstrasse, dove, dopo aver collaborato con la Mercedes e l'Auto Union, aveva deciso di progettare per proprio conto. Iniziò subito con grande impegno a registrare brevetti di soluzioni innovative, ma soprattutto depositò il “Progetto 12”, l'auto del popolo. Era un'idea che aveva da tempo: una vettura per tutti, completamente diversa da quelle sul mercato, con caratteristiche del tutto originali. Tuttavia, un paio di primi tentativi sviluppati con Zundapp, il primo costruttore di motociclette tedesco, poi con NSU, fabbrica di automobili, andarono falliti.

Nell'inverno del 1933 Hitler promise di abolire la pesante tassa di circolazione sulle vetture nuove, semplificò le regole per ottenere la patente di guida, annunciò un piano di sviluppo per la rete autostradale, promise un maggiore sostegno dello Stato al mondo delle corse automobilistiche, utili anche a rafforzare l'immagine della Germania nel mondo. E immaginò una nuova automobile popolare con un prezzo che tutte le famiglie tedesche avrebbero potuto permettersi.

In realtà sul mercato tedesco c'era già una vettura con caratteristiche simili: la nuova Opel, venduta a 1500 marchi. Ma non era questa l'auto a cui pensava il Cancelliere, lo dichiarò pubblicamente e forse involontariamente incoraggiò Porsche a presentargli il suo “Progetto 12”.

Nel maggio del 1934 Hitler approvò in parte il progetto, ma pretese dei miglioramenti su due aspetti: il consumo, che non avrebbe dovuto superare i sette litri per 100 chilometri, e il prezzo, non doveva superare i mille marchi.

Appena un mese dopo, il 22 giugno, Porsche sottoscrisse con RDA (l'associazione tedesca dei costruttori di auto) un accordo con il quale si impegnava a realizzare tre prototipi entro dieci mesi. La vettura non sarebbe costata più di 990 marchi, con una produzione di almeno 50.000 unità.

Il tempo passò velocemente e dei tre prototipi non si ebbero notizie. La realizzazione del progetto risultò più difficoltosa del previsto, soprattutto per quanto riguardava il contenimento del prezzo. Il primo studio, con un quattro cilindri in orizzontale e raffreddamento ad aria, venne subito bocciato dal suo più grande oppositore, Heinz Nordhoff, il rappresentante per Opel nel comitato di controllo della

RDA, che lo giudicò troppo simile ad un motore aeronautico, e che quindi non si sarebbe potuto vendere a 1000 marchi.

Porsche allora scelse un due cilindri, a due tempi, raffreddato ad aria, di tipo quasi motociclistico, che però non aveva abbastanza potenza per spingere una macchina per quattro persone con relativo bagaglio. L'auto tanto attesa non sarebbe stata pronta per l'apertura del Salone di Berlino del 1935.

Hitler, che in altre situazioni simili avrebbe avuto meno pazienza, stupì tutti con il discorso per l'inaugurazione, dove ebbe parole di lode per Porsche: "Sono lieto che un brillante tecnico, Ferdinand Porsche, insieme al suo staff, abbia completato i progetti della macchina del popolo. Prima che l'estate sia terminata, i prototipi inizieranno i test di prova".

Ma anche questa volta la scadenza non fu rispettata, sempre per l'impossibilità di contenere i costi. Porsche arrivò ad impiegare ben quaranta ingegneri per raggiungere soltanto questo obiettivo.

Tutto sommato a Hitler faceva comodo tutto ciò, perché gli permetteva di attaccare pubblicamente l'incapacità dell'intero settore industriale automobilistico, e prepararsi il terreno per arrivare di fatto a mettere la Volkswagen nelle mani del partito nazista. Probabilmente fin dall'inizio di questa storia questo era il suo vero obiettivo.

Quando ormai tutta l'industria automobilistica pensava con sollievo che il progetto non si potesse realizzare, il 12 ottobre 1936 arrivarono i primi prototipi: due berline e un cabriolet furono consegnati alla RDA.

Duri test vennero effettuati in due mesi, si percorsero oltre 50.000 chilometri. Si ruppe di tutto, com'era prevedibile per tre automobili costruite a mano. La secca relazione presentata ad Hitler da parte della RDA denotava poco entusiasmo e incrinò ulteriormente i rapporti fra Porsche e i costruttori tedeschi. Venne richiesto di testare altri prototipi, ne furono ordinati 30 alla Daimler, ma non sarebbero stati pronti prima del l'inizio del 1938. A questo punto la RDA era in possesso dei dati di costo precisi che dimostravano l'impossibilità di restare sotto 1000 marchi. Una rappresentanza chiese udienza a Hitler, e gli propose di sostituirsi a Porsche nella prosecuzione del progetto, in modo da poterlo completamente rielaborare. Le quattro aziende più grandi, Daimler, Opel, Auto-Union e Adler, avrebbero poi provveduto a costruire l'automobile e a venderla al pubblico a 1000 marchi, ma con un contributo del governo di almeno 200 marchi a vettura.

Anche Hitler aveva deciso che era giunto il momento di decidere. Già aveva mal sopportato il fatto di dover annunciare al Salone del 1937 che i test stavano proseguendo e che non sarebbe stato possibile commercializzare la nuova vettura prima del 1939 e ancor di più la presentazione, proprio al Salone di quell'anno, da parte della Opel, ormai proprietà della statunitense General Motors, del modello "popolare" P4, venduto a 1450 marchi. Inoltre temeva che altri oltreoceano sarebbero arrivati alla "vettura del popolo" prima di lui. Ed allora, scavalcando l'intero settore automobilistico tedesco, decise: l'intero progetto Volkswagen sarebbe stato "regalato" alla KdF (Kraft durch Freude, la forza attraverso la gioia), l'organizzazione di dopolavoro del partito nazista che aveva sostituito i sindacati. La KdF avrebbe sostenuto i costi per la costruzione di un nuovo stabilimento, attingendo dai propri fondi costituiti dai versamenti mensili dei lavoratori tedeschi. La vettura sarebbe stata commercializzata direttamente, senza intermediari, e il prezzo sarebbe rimasto al di sotto dei 1000 marchi, perché non vi era bisogno di farvi rientrare i costi di sviluppo, le commissioni di vendita, gli ammortamenti e i profitti industriali. Una soluzione geniale che tanti costruttori attuali sognano, ma che per mettere in atto bisogna essere un dittatore vero.

Il 20 febbraio 1937, all'apertura del Salone, gli industriali scoprirono in diretta dalle parole di Hitler le sue intenzioni. Non si può neanche dire che ne furono colpiti: anzi, la sensazione generale fu di sollievo. Essere stati esentati da un progetto che ritenevano irrealizzabile, li liberava finalmente a potersi dedicare con maggior impegno ai propri affari, che andavano alla grande. La produzione era sestuplicata nel 1936 rispetto al 1932, l'anno precedente la presa del potere da parte di Hitler. Nel '36, infatti, in Germania vi era una automobile ogni 54 abitanti, un bel progresso rispetto a un'auto ogni 100 abitanti di due anni prima.

Il nuovo stabilimento sarebbe stato costruito a Fallersleben, vicino a Berlino, in un'area agricola in Bassa Sassonia, sovrastata dal castello di Wolfsburg (letteralmente: la tana del lupo). Albert Speer, l'architetto del Reich, progettò qualcosa di mai visto fino ad allora: la prima fabbrica integrata nel

territorio circostante. L'intenzione era quella di realizzare una vera e propria città in grado di alloggiare due turni di dodicimila operai con le loro famiglie, per un numero complessivo di novantamila abitanti. Per riuscirci in fretta fu persino richiesta manodopera all'amico Mussolini.

La posa della prima pietra della fabbrica Volkswagen avvenne il 26 maggio 1938, 70.000 persone assistettero alla cerimonia, pensata nei minimi particolari secondo il meticoloso cerimoniale nazista: ospiti 600 vip e 150 selezionatissimi giornalisti. Divise militari, braccia tese nel saluto nazista, svastiche, folla osannante, biondi ragazzini che da lì a poco sarebbero stati mandati a morire in tutta Europa. Al Salone di Berlino del febbraio 1939 la KdF-Wagen (il nome "Maggiolino" le fu dato soltanto nel 1967) fece la sua apparizione ufficiale, e il successo fu immediato. Hitler per finanziare la costruzione della fabbrica che procedeva a rilento si inventò una sorta di risparmio forzoso. I cittadini che volevano ordinare la nuova vettura dovevano anche comprare delle cartelle di risparmio su cui incollare dei bollini da cinque marchi la settimana, fino al raggiungimento del costo dell'auto. Si doveva di aspettare soltanto... tre anni e mezzo. I trecentomila tedeschi che corsero a prenotarsi una Volkswagen poteva immaginare che non una sola macchina venne ultimata durante il Terzo Reich. La guerra, scatenata da Hitler nel settembre 1939, portò all'immediata conversione bellica di tutta la produzione civile, e la stessa Volkswagen cominciò la sua esistenza producendo la Kubelwagen, ossia la versione militare della macchina del popolo, prodotta in circa 55000 esemplari dal 1940 al 1945.

Alla fine della guerra, Wolfsburg era quasi completamente distrutta dai bombardamenti. Gli alleati avevano in mente di completare la demolizione, ma il salvataggio dell'azienda fu proposto da Ivan Hirst, un ufficiale inglese, ingegnere meccanico particolarmente esperto di automobili, che propose di rimettere in funzione la fabbrica per costruire automezzi per l'esercito inglese. Il progetto venne affidato allo stesso Hirst. I lavori di ricostruzione muraria, affidati a operai italiani, furono terminati negli ultimi mesi del 1945 e, dopo una veloce sistemazione delle infrastrutture, la produzione riprese seppure tra mille difficoltà, riuscendo in breve tempo a stabilizzarsi sul migliaio di vetture al mese. Rimessa in moto l'azienda prima di far ritorno in patria, il maggiore Hirst scelse un direttore tedesco per la nuova Volkswagen; non fu facile dato che i vecchi manager tedeschi erano caduti in guerra o compromessi con il passato regime nazista. La scelta cadde sull'ex Opel Heinz Nordoff, il più grande oppositore di Porsche di cui abbiamo detto prima, che prese le redini aziendali il 1° gennaio 1948 riuscendo abilmente a incrementare il ritmo produttivo, fino a produrre nel 1949, quasi cinquantamila esemplari. Una crescita continua che fece del Maggiolino una delle vetture più vendute al mondo con quasi 22 milioni di vetture prodotte in diversi stabilimenti del mondo.

L'ideatore del Maggiolino Ferdinand Porsche, accusato nel 1947 di crimini di guerra fu arrestato e incarcerato in Francia, dove poi venne liberato. Morì il 30 gennaio del 1951, lasciando a suo figlio Ferdinand "Ferry" Porsche la guida della sua casa automobilistica. Ma questa è un'altra storia.

ALFIO MANGANARO

Repubblica MOTORI, 11 maggio 2015

<http://www.repubblica.it/motori/sezioni/classic-cars>

La condanna o la salvezza

Con tutte le nostre forze abbiamo lottato perché l'inverno non venisse. Ci siamo aggrappati a tutte le ore tiepide, a ogni tramonto abbiamo cercato di trattenere il sole in cielo ancora un poco, ma tutto è stato inutile. Ieri sera il sole si è coricato irrevocabilmente in un intrico di nebbia sporca, di ciminiere e di fili, e stamattina è inverno¹. Noi sappiamo che cosa vuol dire, perché eravamo qui l'inverno scorso, e gli altri lo impareranno presto. Vuol dire che, nel corso di questi mesi, dall'ottobre all'aprile, su dieci di noi, sette moriranno. Chi non morrà, soffrirà minuto per minuto, per ogni giorno, per tutti i giorni: dal mattino avanti l'alba fino alla distribuzione della zuppa serale dovrà tenere costantemente i muscoli tesi, danzare da un piede all'altro, sbattersi le braccia sotto le ascelle per resistere al freddo. Dovrà spendere pane per procurarsi guanti, e perdere ore di sonno per ripararli quando saranno scuciti. Poiché non si potrà più mangiare all'aperto, dovremo consumare i nostri pasti nella baracca, in piedi, disponendo ciascuno di un palmo di pavimento, e appoggiarsi sulle cuccette è proibito. A tutti si apriranno ferite sulle mani, e per ottenere un bendaggio bisognerà attendere ogni sera per ore in piedi nella neve e nel vento. [...]

Nei giorni che seguono, l'atmosfera del Lager e del cantiere è satura di «Selekcja»²: nessuno sa nulla di preciso e tutti ne parlano, perfino gli operai liberi, polacchi, italiani, francesi, che di nascosto vediamo sul lavoro. Non si può dire che ne risulti un'ondata di abbattimento. Il nostro morale collettivo è troppo inarticolato e piatto per essere instabile. La lotta contro la fame, il freddo e il lavoro lascia poco margine per il pensiero, anche se si tratta di questo pensiero. Ciascuno reagisce a suo modo, ma quasi nessuno con quegli atteggiamenti che sembrerebbero più plausibili perché sono realistici, e cioè con la rassegnazione o con la disperazione. Chi può provvedere provvede; ma sono i meno, perché sottrarsi alla selezione è molto difficile, i tedeschi fanno queste cose con grande serietà e diligenza.

Chi non può provvedere materialmente cerca difesa altrimenti. Ai gabinetti, al lavatoio, noi ci mostriamo l'un l'altro il torace, le natiche, le cosce, e i compagni ci rassicurano: – Puoi essere tranquillo, non sarà certo la tua volta, ... du bist kein Muselmann³... io piuttosto invece... – e a loro volta si calano le brache e sollevano la camicia. Nessuno nega altrui questa elemosina: nessuno è così sicuro della propria sorte da avere animo di condannare altri. Anch'io ho sfacciatamente mentito al vecchio Wertheimer; gli ho detto che, se lo interrogheranno, risponda di avere quarantacinque anni, e che non trascuri di farsi radere la sera prima, anche a costo di rimetterci un quarto di pane; che, a parte ciò, non deve nutrire timori, e che d'altronde non è per nulla certo che si tratti di una selezione per il gas: non ha sentito dal Blockältester⁴ che i prescelti andranno a Jaworszno⁵ al campo di convalescenza?

È assurdo che Wertheimer spera: dimostra sessant'anni, ha enormi varici, non sente quasi neppure più la fame. Eppure se ne va in cuccetta sereno e tranquillo, e, a chi gli fa domande, risponde con le mie parole; sono la parola d'ordine del campo in questi giorni: io stesso le ho ripetute come, a meno di particolari, me le sono sentite recitare da Chajim, che è in Lager da tre anni, e siccome è forte e robusto, è mirabilmente sicuro di sé; e io l'ho creduto. [...]

Oggi è domenica lavorativa, Arbeitssonntag: si lavora fino alle tredici, poi si ritorna in campo per la doccia, la rasatura e il controllo generale della scabbia e dei pidocchi, e in cantiere, misteriosamente, tutti abbiamo saputo che la selezione sarà oggi.

La notizia è giunta, come sempre, circondata da un alone di particolari contraddittori e sospetti: stamattina stessa c'è stata selezione in infermeria; la percentuale è stata del sette per cento del totale, del trenta, del cinquanta per cento dei malati. A Birkenau⁶ il camino del Crematorio fuma da dieci giorni. Deve essere fatto posto per un enorme trasporto in arrivo dal ghetto di Posen⁷. I giovani dicono ai giovani che saranno scelti tutti i vecchi. I sani dicono ai sani che saranno scelti solo i malati. Saranno esclusi gli specialisti. Saranno esclusi gli ebrei tedeschi. Saranno esclusi i Piccoli Numeri⁸. Sarai scelto tu. Sarò escluso io.

Regolarmente, a partire dalle tredici in punto, il cantiere si svuota e la schiera grigia interminabile sfila per due ore davanti alle due stazioni di controllo, dove come ogni giorno veniamo contati e ricontati, e davanti all'orchestra che, per due ore senza interruzione, suona come ogni giorno le marce sulle quali dobbiamo, all'entrata e all'uscita, sincronizzare i nostri passi.

Sembra che tutto vada come ogni giorno, il camino delle cucine fuma come di consueto, già si comincia la distribuzione della zuppa. Ma poi si è udita la campana, e allora si è capito che ci siamo.

Perché questa campana suona sempre all'alba, e allora è la sveglia, ma quando suona a metà giornata vuol dire «Blocksperr», clausura in baracca, e questo avviene quando c'è selezione, perché nessuno vi si sottragga, e quando i selezionati partono per il gas, perché nessuno li veda partire.

Il nostro Blockältester conosce il suo mestiere. Si è accertato che tutti siano rientrati, ha fatto chiudere la porta a chiave, ha distribuito a ciascuno la scheda che porta la matricola, il nome, la professione, l'età e la nazionalità, e ha dato ordine che ognuno si spogli completamente, conservando solo le scarpe. In questo modo, nudi e con la scheda in mano, attenderemo che la commissione arrivi alla nostra baracca. Noi siamo la baracca 48, ma non si può prevedere se si comincerà dalla baracca 1 o dalla 60. In ogni modo, per almeno un'ora possiamo stare tranquilli, e non c'è ragione che non ci mettiamo sotto le coperte delle cuccette per riscaldarci.

Già molti sonnecchiano, quando uno scatenarsi di comandi, di bestemmie e di colpi indica che la commissione è in arrivo. Il Blockältester e i suoi aiutanti, a pugni e a urla, a partire dal fondo del dormitorio, si cacciano davanti la turba dei nudi spaventati, e li stipano dentro il Tagesraum, che è la Direzione-Furiera. Il Tagesraum è una cameretta di sette metri per quattro: quando la caccia è finita, dentro il Tagesraum è compressa una compagine umana calda e compatta, che invade e riempie perfettamente tutti gli angoli ed esercita sulle pareti di legno una pressione tale da farle scricchiolare.

Ora siamo tutti nel Tagesraum, e, oltre che non esserci tempo, non c'è neppure posto per avere paura. La sensazione della carne calda che preme tutto intorno è singolare e non spiacevole. Bisogna aver cura di tener alto il naso per trovare aria, e di non spiegazzare o perdere la scheda che teniamo in mano.

Il Blockältester ha chiuso la porta Tagesraum-dormitorio e ha aperto le altre due che dal Tagesraum e dal dormitorio danno all'esterno. Qui, davanti alle due porte, sta l'arbitro del nostro destino, che è un sottufficiale delle SS. Ha a destra il Blockältester, a sinistra il furiere della baracca. Ognuno di noi, che esce nudo dal Tagesraum nel freddo dell'aria di ottobre, deve fare di corsa i pochi passi fra le due porte davanti ai tre, consegnare la scheda alla SS e rientrare per la porta del dormitorio. La SS, nella frazione di secondo fra due passaggi successivi, con uno sguardo di faccia e di schiena giudica della sorte di ognuno, e consegna a sua volta la scheda all'uomo alla sua destra o all'uomo alla sua sinistra, e questo è la vita o la morte di ciascuno di noi. In tre o quattro minuti una baracca di duecento uomini è «fatta», e nel pomeriggio l'intero campo di dodicimila uomini. Io confitto nel carnaio del Tagesraum ho sentito gradualmente allentarsi la pressione umana intorno a me, e in breve è stata la mia volta. Come tutti, sono passato con passo energico ed elastico, cercando di tenere la testa alta, il petto in fuori e i muscoli contratti e rilevati. Con la coda dell'occhio ho cercato di vedere alle mie spalle, e mi è parso che la mia scheda sia finita a destra.

A mano a mano che rientriamo nel dormitorio, possiamo rivestirci. Nessuno conosce ancora con sicurezza il proprio destino, bisogna anzitutto stabilire se le schede condannate sono quelle passate a destra o a sinistra. Ormai non è più il caso di risparmiarsi l'un l'altro e di avere scrupoli superstitiosi. Tutti si accalcano intorno ai più vecchi, ai più denutriti, ai più «mussulmani»; se le loro schede sono andate a sinistra, la sinistra è certamente il lato dei condannati.

Prima ancora che la selezione sia terminata, tutti già sanno che la sinistra è stata effettivamente la «schlechte Seite», il lato infausto. Ci sono naturalmente delle irregolarità: René per esempio, così giovane e robusto, è finito a sinistra: forse perché ha gli occhiali, forse perché cammina un po' curvo come i miopi, ma più probabilmente per una semplice svista: René è passato davanti alla commissione immediatamente prima di me, e potrebbe essere avvenuto uno scambio di schede. Ci ripenso, ne parlo con Alberto⁹, e conveniamo che l'ipotesi è verosimile: non so cosa ne penserò domani e poi; oggi essa non desta in me alcuna emozione precisa.

Parimenti di un errore deve essersi trattato per Sattler, un massiccio contadino transilvano che venti giorni fa era ancora a casa sua; Sattler non capisce il tedesco, non ha compreso nulla di quel che è successo e sta in un angolo a rattopparsi la camicia. Devo andargli a dire che non gli servirà più la camicia?

Non c'è da stupirsi di queste sviste: l'esame è molto rapido e sommario, e d'altronde, per l'amministrazione del Lager, l'importante non è tanto che vengano eliminati proprio i più inutili, quanto che si rendano speditamente liberi posti in una certa percentuale prestabilita.

Nella nostra baracca la selezione è ormai finita, però continua nelle altre, per cui siamo ancora sotto clausura. Ma poiché frattanto i bidoni della zuppa sono arrivati, il Blockältester decide di procedere senz'altro alla distribuzione. Ai selezionati verrà distribuita doppia razione. Non ho mai saputo se questa fosse un'iniziativa assurdamente pietosa dei Blockälteste od un'esplicita disposizione delle SS, ma di fatto, nell'intervallo di due o tre giorni (talora anche molto più lungo) fra la selezione e la partenza, le vittime a Monowitz-Auschwitz godevano di questo privilegio.

Ziegler presenta la gamella, riscuote la normale razione, poi resta lì in attesa. — Che vuoi ancora? — chiede il Blockältester: non gli risulta che a Ziegler spetti il supplemento, lo caccia via con una spinta, ma Ziegler ritorna e insiste umilmente: è stato proprio messo a sinistra, tutti l'hanno visto, vada il Blockältester a consultare le schede: ha diritto alla doppia razione. Quando l'ha ottenuta, se ne va quieto in cuccetta a mangiare.

Adesso ciascuno sta grattando attentamente col cucchiaino il fondo della gamella per ricavarne le ultime briciole di zuppa, e ne nasce un tramestio metallico sonoro il quale vuol dire che la giornata è finita. A poco a poco prevale il silenzio, e allora, dalla mia cuccetta che è al terzo piano, si vede e si sente che il vecchio Kuhn prega, ad alta voce, col berretto in testa e dondolando il busto con violenza. Kuhn ringrazia Dio perché non è stato scelto. Kuhn è un insensato. Non vede, nella cuccetta accanto, Beppo il greco che ha vent'anni, e dopodomani andrà in gas, e lo sa, e se ne sta sdraiato e guarda fisso la lampadina senza dire niente e senza pensare più niente? Non sa Kuhn che la prossima volta sarà la sua volta? Non capisce Kuhn che è accaduto oggi un abominio che nessuna preghiera propiziatoria, nessun perdono, nessuna espiazione dei colpevoli, nulla insomma che sia in potere dell'uomo di fare, potrà risanare mai più?

Se io fossi Dio, sputerei a terra la preghiera di Kuhn.

Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1987

Questo file è un'estensione online del corso N. Perego, E. Ghislanzoni *Parole in viaggio* – narrativa.

Copyright © 2011 Zanichelli editore. Da <http://online.scuola.zanichelli.it/paroleinviaggio/files/2011/09/>

¹ I fatti narrati sono dell'ottobre 1944, ma per i deportati, considerate le condizioni meteorologiche, è già inverno.

² Selezione in lingua polacca.

³ Espressione con la quale si indicava un deportatogiunto all'estremo limite della degradazione.

⁴ Capo baracca

⁵ Jaworzno è stata la sede di uno dei 45 sottocampi del campo di concentramento di Auschwitz.

⁶ Lager a 2-3 km da Auschwitz dove fu sterminato più di un milione di persone.

⁷ Ghetto ebraico di Poznan nella Polonia occidentale.

⁸ Ogni prigioniero aveva un numero tatuato. I «Piccoli Numeri» sono le matricole, arrivate da poco e quindi ancora in salute.

⁹ Prigioniero italiano di 22 anni, amico di Levi, che morirà durante gli ultimi giorni di prigionia.

La pianificazione sovietica. Alcuni dati statistici

	1913	1928	1940
Popolazione nei limiti 1921-1940 (M)	139.3	1926: 147	1939: 170.6
Popolazione attiva nell'agricoltura (%)	75	80	54
Popolazione attiva nell'industria e edilizia (%)	9	8	23
Popolazione urbana (%)	18	1926: 18	33
Studenti (m)	127	169	812
Medici (m)	23	60	135
Tasso di natalità (o/oo)	45.5	1926: 44.0	31.2
Tasso di mortalità (o/oo)	29.1	20.3	18.0
Produzione industriale globale	1.0	1.3	7.7
Carbone (Mt)	29	35	166
Petrolio (Mt)	10	11.5	31
Elettricità (Mkwh)	2	5	48
Acciaio (Mt)	4.3	4.3	18
Automobili (m)	0.1	0.84	145
Trattori (m)	-	1.8	31.6
Cemento (Mt)	1.8	1.8	5.7
Cereali (Mt)	65 (1909/13)	69 (1924/28)	77 (1936/40)
Importazioni (M rubli)	1'078	747	245
Esportazioni (M rubli)	1'192	630	240

M – miliardi

M – milioni

m – migliaia

Fonte: M. LARAN – J.-L. VAN REGEMORTER, *Russie-URSS 1870-1984*, Paris, 1986 (Appendice)

Discorso di Stalin al ricevimento nel Kremlino dei lavoratori della scuola superiore 17 maggio 1938

Compagni!

Permettetemi di levare un brindisi alla scienza, al suo fiorire, alla salute degli uomini di scienza.

Al fiorire della scienza, di una scienza che non si separa dal popolo, che non si tiene lontana dal popolo, ma che è pronta a servire il popolo, che è pronta a trasmettere al popolo tutte le sue conquiste; di una scienza che è al servizio del popolo non per costrizione, ma di suo pieno grado, volontariamente. (Applausi).

Al fiorire della scienza, di una scienza che non permette ai suoi vecchi e riconosciuti dirigenti di rinchiudersi presuntuosamente nel guscio dei pontefici della scienza facendone un monopolio; di una scienza che comprende il senso, il significato, l'onnipotenza dell'unione dei vecchi lavoratori della scienza con i giovani lavoratori della scienza, di una scienza che volontariamente e di buon grado apre tutte le sue porte alle giovani forze del nostro paese, che dà loro la possibilità di conquistare le cime della scienza, che riconosce che l'avvenire appartiene alla gioventù che lavora nel suo campo. (Applausi).

Al fiorire della scienza, di una scienza i cui uomini, pur comprendendo la forza e l'importanza delle tradizioni stabilite nella scienza, e pur utilizzandole intelligentemente nell'interesse della scienza, non vogliono tuttavia essere schiavi di queste tradizioni; di una scienza che ha il coraggio e lo spirito di decisione per rompere con le vecchie tradizioni, con le vecchie norme, con i vecchi principi quando essi sono superati, quando essi si trasformano in un freno al moto progressivo; di una scienza che sa creare delle nuove tradizioni, delle nuove norme, dei nuovi principi.

(Applausi).

La scienza ha avuto nel suo sviluppo un gran numero di uomini coraggiosi che seppero, nonostante ogni sorta di ostacoli, malgrado tutto, spezzare il vecchio e creare il nuovo. Uomini di scienza tali, quali Galileo, Darwin e molti altri, sono universalmente noti. Io vorrei soffermarmi su uno di questi corifei della scienza che è ad un tempo l'uomo più grande dell'epoca moderna. Voglio dire Lenin, il nostro maestro, il nostro educatore.

(Applausi).

Ricordate l'anno 1917. Sulla base dell'analisi scientifica dello sviluppo sociale in Russia, sulla base dell'analisi scientifica della situazione internazionale, Lenin arrivò allora alla conclusione che la sola via d'uscita dalla situazione era la vittoria del socialismo in Russia. Questa fu una conclusione più che inaspettata per un gran numero di uomini di scienza di quel tempo, Plekhanov, una delle personalità eminenti della scienza, parlava allora con disprezzo di Lenin affermando che Lenin era "in preda al delirio". Altri uomini di scienza non meno noti affermavano che "Lenin aveva perduto la ragione", che bisognava rinchiuderlo in qualche parte, ben lontano. Contro Lenin gridavano allora tutti ed ogni sorta d'uomini di scienza, come contro un uomo che rovina la scienza. Ma Lenin non ebbe paura di andare contro corrente, contro la forza d'inerzia. E Lenin vinse.

(Applausi).

Eccovi il modello dell'uomo di scienza che conduce arditamente la lotta contro la scienza invecchiata e che apre la via alla scienza nuova.

Accade anche che ad aprire le nuove vie della scienza e della tecnica non siano degli uomini universalmente noti alla scienza, ma degli uomini completamente sconosciuti nel mondo scientifico; degli uomini semplici, dei pratici, degli innovatori del loro campo. Qui siedono al medesimo tavolo i compagni Stakhanov e Papanin¹, degli uomini sconosciuti nel mondo scientifico, che non hanno gradi accademici, dei pratici nel loro campo. Ma chi non sa che Stakhanov e gli stakhanovisti, nel loro lavoro pratico nel campo industriale, hanno rovesciato, come invecchiate, tutte le norme esistenti, stabilite da note personalità della scienza e della tecnica, ed hanno introdotto norme nuove, corrispondenti alle esigenze della vera scienza e della vera tecnica? Chi non sa che Papanin e i membri del suo gruppo, nel loro lavoro pratico sulla banchisa alla deriva, hanno rovesciato, intanto e senza uno sforzo particolare, l'antica concezione dell'Artide, come invecchiata, e ne hanno stabilita una nuova, corrispondente alle esigenze della vera scienza? Chi può negare che Stakhanov e Papanin sono dei novatori della scienza, degli uomini della nostra scienza d'avanguardia?

Ecco quali "miracoli" si producono ancora nella scienza.

Io ho parlato della scienza. Ma vi è scienza d'ogni sorta. La scienza di cui io ho parlato si chiama scienza d'avanguardia. Alla prosperità della nostra scienza d'avanguardia!

Alla salute degli uomini della scienza d'avanguardia!

Alla salute di Lenin e del leninismo! Alla salute di Stakhanov e degli stakhanovisti!

Alla salute di Papanin e degli uomini del suo gruppo! (Applausi).

¹ Stakhanov A. (nato nel 1905), minatore del Donez; iniziatore di un vastissimo movimento tendente ad elevare la produttività del lavoro nell'industria e nell'agricoltura dell'Urss. Questo movimento venne chiamato movimento stakhanovista.
Papanin I.D. (nato nel 1894), esploratore dell'Artide, capo della stazione "Polo Nord", impiantata su una banchisa alla deriva, che funzionò dal 21 maggio 1937 al 19 febbraio 1938.

Varlam Šalamov

I racconti di Kolyma

I carpentieri

Edizione integrale a cura di Irina P. Sirotinskaja
Traduzione di Sergio Rapetti

Volume primo



Varlam Tichonovič Šalamov alla Kolyma nel 1952, subito dopo la liberazione.

Einaudi

Giorno e notte ristagnava una nebbia bianca così fitta che non si poteva distinguere un uomo a due passi. Da soli, comunque, non avevamo occasione di allontanarci molto. Le poche destinazioni – la mensa, l'infermeria, il posto di guardia – le trovavamo non si sa come, grazie a una specie di istinto acquisito, affine a quel senso dell'orientamento che, sviluppato in modo completo negli animali, si risveglia in determinate circostanze anche nell'uomo.

A noi lavoratori non mostravano mai il termometro; del resto era inutile visto che con qualsiasi temperatura dovevamo comunque andare a lavorare. Inoltre i veterani della galera, anche senza termometro, potevano stabilire con precisione quasi assoluta quanti gradi sotto zero ci fossero: se c'è una nebbia gelata, fuori fa meno quaranta; se l'aria esce con rumore dal naso, ma non si fa ancora fatica a respirare, vuol dire che siamo a meno quarantacinque; se la respirazione è rumorosa e si avverte affanno, allora meno cinquanta. Sotto i meno cinquantacinque, lo sputo geia in volo. Ed erano già due settimane che gli sputi gelavano in volo.

Ogni mattina, Pošašnikov si svegliava con una speranza: si era attenuato il gelo? Dall'esperienza dell'inverno precedente sapeva che, per quanto bassa fosse la temperatura, era sufficiente una sua variazione improvvisa, un contrasto netto per provare una sensazione di calore. Anche se la temperatura fosse risalita solo fino a quaranta-quarantacinque gradi, per un paio di giorni avrebbero sentito caldo; e fare progetti al di là di quei due giorni era del tutto insensato.

Ma il gelo non si attenuava, e Pošašnikov si rendeva conto che non avrebbe potuto resistere ancora molto. La colazione gli bastava per un'ora di lavoro al massimo, poi arrivava la stanchezza, il gelo gli trapassava il corpo fino alle ossa e quel modo di dire polare non era affatto una metafora. Non poteva fare altro che agitare il più possibile l'attrezzo che stava usando e saltellare da un piede all'altro per non congelare, questo fino all'ora di pranzo. Il

pasto caldo – la famigerata *juska* acquosa e due cucchiare di pap-
pa, la *kaisa* – non lo rimetteva in forze ma almeno lo riscaldava. E
di nuovo aveva forze bastanti per non più di un'ora di lavoro, do-
po di che Potasnikov desiderava soltanto una cosa: riscaldarsi, op-
pure abbandonarsi lungo disteso sulle aguzzate pietre ghiacciate e
morire. La giornata in qualche modo finiva e dopo il pasto serale,
bevuta l'acqua calda con il pane – nessuno mangiava il pane alla
mensa con la minestra, se lo portavano tutti nella baracca – Po-
tasnikov si metteva subito a letto.

Naturalmente lui dormiva su uno dei tavolacci di sopra: da bas-
so faceva freddo come in una cantina ghiacciata e quelli che ave-
vano i posti di sotto passavano metà della notte in piedi vicino al-
la stufa, facendo a turno per stringersi contro di essa con entram-
be le braccia: era appena tiepida. Non c'era mai legna sufficiente:
bisognava procurarsela, a quattro chilometri di distanza, dopo il
lavoro, e tutti cercavano di sottrarsi in qualsiasi modo a questa in-
combenza. Di sopra faceva più caldo, ma naturalmente anche lì
tutti dormivano con addosso gli stessi indumenti che indossavano
di giorno per andare a lavorare: berretti, giacconi, casacche, pan-
taloni imbottiti. Di sopra faceva più caldo, ma anche lì bastava
una notte perché il gelo incollasse i capelli al cuscino.

Potasnikov sentiva le sue forze diminuire di giorno in giorno.
Lui, un uomo di trent'anni, faceva ormai fatica sia a issarsi sui ta-
volacci superiori, sia a ridiscenderne. Il suo vicino di letto era mor-
to il giorno prima, era morto così, non si era più svegliato, e nes-
suno si era preoccupato di sapere di cosa fosse morto, come se la
causa potesse essere una sola, quella che tutti conoscevano bene.
Il «piantone» della baracca era contento che fosse morto di ma-
tina e non di sera: l'approvvigionamento giornaliero del defunto
sarebbe andato a lui. Non era un segreto, e Potasnikov aveva pre-
so il coraggio a quattro mani, gli si era avvicinato: «Dammene una
crosta», ma l'altro l'aveva accolto con una serie di violente ingiur-
tie, quali poteva profferire solo un uomo debole diventato forte,
il quale sa che le sue ingiurie resteranno impunite. Solo in circo-
stanze eccezionali accade che un debole ingiuri un forte, ed è il co-
raggio della disperazione. Potasnikov non aveva replicato e si era
fatto da parte.

Doveva risolversi a fare qualcosa, spremere una cosa qualsiasi
da quel suo cervello indebolito. O altrimenti morire. Potasnikov
non temeva la morte. Ma aveva un segreto desiderio, un deside-
rio ardente, una sorta di estrema impuntatura: voleva morire in
ospedale, disteso su un giaciglio, in un letto, con qualcuno che lo

accudisse almeno un poco, anche solo per dovere professionale, ma
non fuori per strada, nel gelo, sotto gli stivali di un soldato della
scorta, o nella baracca, in mezzo alle imprecazioni, alla sportizia,
e nella completa indifferenza di tutti. Non faceva una colpa a nes-
suno per tanta indifferenza. Aveva capito per tempo da dove ve-
nisse quell'ottusità spirituale, quel freddo dell'anima. Il gelo, quel-
lo stesso gelo che trasformava in ghiaccio uno spuro prima che toc-
casse terra, era penetrato anche nelle anime degli uomini. Se
potevano congelarsi le ossa, se poteva congelarsi e intorpidirsi il
cervello, altrettanto poteva accadere anche all'anima. Nella mor-
sa del gelo non si poteva pensare a niente. Ed era tutto molto sem-
plice. Con il freddo e la fame il cervello veniva alimentato in mo-
do insufficiente e le cellule cerebrali deperivano: un evidente pro-
cesso fisico che chissà se era reversibile, come si dice in medicina,
al pari di un congelamento, o se provocava un danno definitivo.
Così l'anima: si era congelata, rattrappita e sarebbe forse rimasta
tale per sempre. In passato Potasnikov aveva avuto spesso di que-
sti pensieri, ma ora non gli restava nient'altro che il desiderio di
resistere, di vedere la fine di quel gelo restando vivo.

Avrebbe dovuto cercarsi una via di scampo già prima di allora.
Le alternative non erano molte. Sarebbe potuto diventare capo-
squadra o sorvegliante, qualcosa che lo portasse nelle vicinanze dei
capi. O nei paraggi della cucina. Ma per la cucina c'erano centi-
naia di candidati, e quanto al posto di caposquadra, no, l'aveva già
rifiutato un anno prima, giurando a se stesso che non avrebbe mai
fatto violenza alla volontà di altre persone. Anche a costo della
propria vita, Potasnikov non voleva che dei suoi compagni moris-
sero maledicendolo. Aspettava la morte da un giorno all'altro e
quel giorno sembrava essere arrivato.

Inghiotta una scodella di minestra calda e finendo di masi-
care il pane, Potasnikov raggiunse il suo luogo di lavoro trasci-
nando i piedi con grande fatica. Prima di iniziare, la squadra si era
allineata e veniva passata in rassegna da un tizio grasso con la fac-
cia rubiconda sormontata da un berretto di pelle di renna; indos-
sava *torbazy jakuti* e una corta pelliccia bianca. Scrutava i visi,
emaciati, sporchi e indifferenti dei detenuti. Gli uomini, appog-
giandosi ora su un piede ora sull'altro, aspettavano in silenzio che
finisse quell'imprevista ispezione. C'era anche il *brigadir*, il capo-

¹ Gli Jakuti, una popolazione di stirpe uralo-altaica e di lingua turca, sono allevatori e cacciatori nomadi.

squadra, il quale con fare deferente diceva qualcosa all'uomo dal berretto di renna.

- Glielo posso assicurare, Aleksandr Evgen'evič, non ho la gen-
re che fa per lei. Provi ad andare da Sobolev e dai *bytoviki*, i «co-
muni», qui sono tutti intellettuali, un disastro.

L'uomo con il berretto di renna smise di esaminare gli uomini
e si voltò verso il caposquadra.

- I capisquadra non conoscono i loro uomini, non vogliono nep-
pure conoscerli, non vogliono aiutarci, - disse con voce roca.

- Come vuole, Aleksandr Evgen'evič.

- Adesso ti faccio vedere. A proposito, come ti chiami?

- Mi chiamo Ivanov, Aleksandr Evgen'evič.

- E allora guarda bene. Ehi, ragazzi, attenzione -. L'uomo con
il berretto di renna si piantò davanti alla squadra. - Alla direzio-
ne servono dei carpentieri, per fabbricare le casse del materiale di
risultata.

Restarono tutti quanti in silenzio.

- Ecco, vede, Aleksandr Evgen'evič, - sussurrò il caposqua-
dra.

All'improvviso, Potasnikov sentì la propria voce che diceva:

- Agli ordini. Io sono carpentiere, - e fece un passo in avanti.

Sul lato destro della squadra un altro uomo uscì dalla fila sen-
za dire una parola. Potasnikov lo conosceva, era Grigor'ev.

- E adesso cosa mi dici? - L'uomo con il berretto di renna si
voltò verso il caposquadra, - sei un rimbambito e un pezzo di mer-
da. Si va, ragazzi, seguitemi.

Potasnikov e Grigor'ev cominciarono a trascinarsi dietro al-
l'uomo con il berretto. Questi si fermò:

- A questa andatura, - disse rauco, - non arriveremo neanche
per l'ora di pranzo. Ecco cosa faremo. Io vado avanti e voi pre-
sentatevi direttamente in falegnameria, cercate di Sergeev, è lui il
capo. Lo sapete dov'è il laboratorio di falegnameria?

- Certo che lo sappiamo! - gridò Grigor'ev. - Ci dia da fuma-
re, per favore.

- Alle solite, - borbottò tra i denti l'uomo con il berretto di
renna e, senza estrarre il pacchetto dalla tasca, ne tirò fuori due
sigarette.

Potasnikov camminava davanti e rifletteva intensamente. Per
oggi se ne sarebbe stato al caldo nel laboratorio di falegnameria:
ad affilare l'accetta e a preparare il manico. E ad affilare anche la
sega. Dovevano prendersela con calma. Intanto che trovavano il
caporeparto, si registravano e ricevevano gli attrezzi sarebbe già

stata l'ora di pranzo. E prima di sera sarebbe stato chiaro che lui
non era in grado di fabbricare un manico d'accetta e neppure di
allacciare una sega. L'avrebbero cacciato e se ne sarebbe ritornato
alla sua squadra. Ma almeno per quel giorno sarebbe stato al cal-
do. Se poi Grigor'ev era davvero un carpentiere, sarebbe diven-
tato carpentiere anche lui quel giorno, e il giorno dopo, e quello
successivo. Gli avrebbe fatto da aiutante. L'inverno stava già fi-
nendo. E in estate, la breve estate di quei luoghi, ce l'avrebbe fat-
ta a sopravvivere.

Potasnikov si fermò ad aspettare Grigor'ev.

- Tu... come carpentiere ci sai fare? - spiccò con voce resa af-
fannosa dall'improvvisa speranza.

- Io, vedi, - rispose allegramente Grigor'ev, - stavo preparando
il dottorato¹ alla facoltà di lettere. Ritengo che ogni persona do-
tata di un'istruzione superiore, tanto più se di tipo umanistico,
debba assolutamente essere in grado di sgrossare un manico d'ac-
cetta e affilare una sega. Figuriamoci poi se lo si deve fare nei pa-
raggi di una stufa calda.

- Allora neanche tu...

- Allora niente. Gliela daremo a intendere per un paio di gior-
ni, e poi... ma cosa te ne importa di quello che sarà poi?

- La berranno per un giorno, non di più. Domani ci rispedi-
ranno alla squadra.

- No, in un giorno non ce la fanno a registrare il nostro tra-
sferimento alla falegnameria. C'è tutto un giro di carte: comuni-
cazioni, elenchi. E poi la trafila inversa...

Unendo le forze riuscirono a fatica ad aprire la porta bloccata
dal gelo. Al centro del laboratorio di falegnameria ardeva una stu-
fa di ferro rovente, e cinque falegnami lavoravano ai loro banchi,
senza giaccone né berretto. I nuovi arrivati si misero in ginocchio
davanti allo sportello aperto della stufa, davanti al dio fuoco, uno
dei primi dei dell'umanità. Si tolsero le manopole e protessero le
mani verso il calore, infilandole quasi nel braciare. Le dita più vol-
te congelate erano quasi insensibili e tardavano a reagire al calo-
re. Dopo un minuto i due uomini, sempre restando in ginocchio
davanti alla stufa, si tolsero i berretti e sbottonnarono i giacconi.

- Cosa siete venuti a fare? - chiese con ostilità un falegname.

- Siamo carpentieri. Lavoreremo qui, - disse Grigor'ev.

- Per ordine di Aleksandr Evgen'evič, - si affrettò ad aggiun-
gere Potasnikov.

¹ In russo *aspirantura*.

– Sicché siete voi quelli a cui il capo ha detto di consegnare delle accette? – chiese Arnštrem, l'anziano attrezzista, dall'angolo dove stava rifinendo dei manici di badile.

– Siamo noi, siamo noi...

– Tenete, – disse Arnštrem guardandoli con una certa aria incredula. – Due accette, una sega e una licciatola. Questa poi me la restituite. Eccovi la mia accetta, fateci un manico.

Arnštrem sorrise:

– La mia norma giornaliera per i manici è di trenta pezzi, – disse.

Grigor'ev prese un pezzo di legno dalle mani di Arnštrem e cominciò a sgrossarlo. Suonò la sirena del pranzo. Arnštrem non si rivestì, ma continuò a guardare in silenzio il lavoro di Grigor'ev.

– Adesso tu, – disse a Potašnikov.

Potašnikov, presa l'accetta a Grigor'ev, mise il suo pezzo di legno sul ceppo, e cominciò a digrossarlo.

– Può bastare, – disse Arnštrem.

I falegnami erano già andati a mangiare e nel laboratorio, oltre a loro tre, non c'era nessuno.

– Ecco, prendete questi due manici, sono miei, – e Arnštrem porse due manici pronti a Grigor'ev, – e fissateci le accette. Affilate la sega. Oggi e domani potrete restarvene al caldo vicino alla stufa. Dopodomani ve ne tornerete là da dove siete venuti. Ecco vi un pezzo di pane per il pranzo.

Quel giorno e il giorno successivo se ne stettero al caldo vicino alla stufa, e il giorno dopo ancora il gelo si attenuò bruscamente fino a meno trenta: l'inverno stava finendo.

1934. *Plonitel*, in «Znamja», 1989, n. 6.

Misurato a parte

Quella sera, arrotondando il suo metro a nastro, il sorvegliante annunciò a Dugaev che il giorno dopo il suo lavoro sarebbe stato misurato a parte. Il caposquadra, che era lì vicino e aveva appena chiesto al sorvegliante di fargli grazia di «una decina di metri cubi fino a dopodomani», tacque bruscamente e fissò lo sguardo sulla stella della sera che si vedeva brillare dietro la sommità rotondeggiante della montagna. Il *napamnik* di Dugaev, che si chiamava Baranov e aveva appena finito di aiutare il sorvegliante a misurare il lavoro fatto, afferrò la pala e si mise d'impegno a ripulire uno scavo già perfettamente pulito.

Dugaev aveva ventitre anni e tutto quello che vedeva e sentiva qui, più che spaventarlo non finiva mai di stupirlo.

La squadra si riunì per l'appello, restituì gli attrezzi e tornò alla baracca. La giornata era stata pesante. Alla mensa, senza neanche sedersi, Dugaev sorbì direttamente dalla scodella una porzione di minestra di grano mondato, acquosa e fredda. Il pane della giornata veniva distribuito al mattino e lui aveva già da tempo mangiato la sua razione. Aveva voglia di fumare. Si guardò attorno, valutando attentamente la situazione: a chi avrebbe potuto chiedere un tiro? In piedi accanto alla finestra, Baranov stava raccogliendo in un pezzetto di carta appoggiato sul davanzale le briciole di *machorka* che scuoteva dalla borsa del tabacco rivoltata. Le radunò con cura, arrotondò una sigaretina sottile e la porse a Dugaev:

– Fuma, lasciame ne un po', – gli propose.

Dugaev si meravigliò: lui e Baranov, anche se lavoravano in coppia, non erano amici. Del resto nessun legame d'amicizia può nascere con la fame, il freddo e l'insonnia e, malgrado la giovane età, Dugaev comprendeva perfettamente quanto fosse falso il proverbio secondo il quale la vera amicizia si riconosce nella disgrazia e nel bisogno. Perché ciò accadeva, perché l'amicizia si dimostrasse tale bisogna che il suo saldo fondamento sia stato posto prima che

la situazione, le condizioni di vita siano arrivate a quel limite estremo al di là del quale nell'uomo non resta più niente di umano e c'è solo diffidenza, rabbia e menzogna. Dugaev ricordava bene il detenuto del Nord, i tre comandamenti del detenuto: non fidarsi di nessuno, non temere nessuno e non chiedere niente a nessuno...

Dugaev aspirò avidamente il fumo dolciastro della *machorka* e si sentì girare la testa.

– Divento sempre più debole, – disse.

Baranov restò in silenzio.

Dugaev ritornò alla baracca, si coricò e chiuse gli occhi. Negli ultimi tempi faticava a dormire, glielo impediva la fame. I suoi sogni erano particolarmente tormentosi – grosse pagnotte e dense mnestre fumanti... Anche quella sera Dugaev tardò ad assopirsi ma una mezz'ora prima della levata era già lì con gli occhi spalancati. La squadra si avviò al lavoro. Giunti sul posto, tutti si disperarono tra i vari scavi.

– Tu aspetta, – disse il caposquadra a Dugaev. – Oggi il lavoro te l'assegna il sorvegliante.

Dugaev si sedette per terra. Era già a tal punto estenuato che qualsiasi cambiamento nella sua sorte lo lasciava del tutto indifferente.

Sferragliarono le prime carriole sulle passerelle, le pale stridettero contro la roccia.

– Vieni qui, – disse il sorvegliante a Dugaev. – Ecco il tuo posto. Misurò la cubatura da scavare e ci mise per segno una scheggia di quarzo. – Fin qui, – disse. – L'addetto ti sistemerà un'asse fino alla passerella principale. Scarica dove scaricano gli altri. Eccoti la pala, il piccone, la leva e la carriola. Datti da fare.

Dugaev si mise docilmente al lavoro.

«Tanto meglio», pensava. In questo modo nessuno dei compagni di squadra avrebbe brontolato perché lavorava male. Loro erano contadini da sempre e non erano tenuti a rendersi conto che Dugaev era un novellino, che subito dopo la scuola era andato all'università passando direttamente dai banchi universitari a quel fronte di cava. Ognuno per sé. Non erano tenuti a capire che lui già da molto tempo era esausto e affamato, e che non era capace di rubare: il saper rubare, in tutte le sue forme – era questa la più importante virtù del Nord, a cominciare dal pane del vicino fino alle migliaia di rubli di premio ai capinresta per risultati mai raggiunti e inesistenti.

Non importava a nessuno che Dugaev non fosse in grado di sopportare una giornata lavorativa di sedici ore.

Spingere la carriola, vuotarla, picconare, spingere di nuovo, scaricare di nuovo, picconare, picconare ancora e ancora.

Dopo la pausa per il pasto, il sorvegliante venne a dare un'occhiata al lavoro fatto da Dugaev e se ne andò senza dir niente... Dugaev riprese a picconare, a caricare e spingere... Era ancora molto lontano dalla scheggia di quarzo.

Il sorvegliante ritornò la sera. Srotolò il metro a nastro e misurò il lavoro di Dugaev.

– Venticinque per cento, – disse e guardò Dugaev. – Venticinque per cento. Mi hai sentito?

– Ho sentito, – rispose Dugaev. Quella cifra l'aveva lasciato di stucco. Il lavoro era così faticoso, la pala raccoglieva così poco materiale, ed era così difficile alzare il piccone. Il venticinque per cento della *norma*, ovvero della quota giornaliera di lavoro, gli sembrava molto elevata. Aveva i muscoli intorpiditi, braccia spalle e testa gli dolavano terribilmente per lo sforzo alla carriola. Da lungo tempo non sentiva più la fame. Mangiava solo perché vedeva gli altri mangiare, qualcosa di indefinito glielo suggeriva: «Bisogna mangiare», ma lo faceva contro voglia.

La sera, Dugaev fu chiamato a presentarsi davanti all'inquirente. Rispose a quattro domande: nome, cognome, articolo del codice, durata della pena. Quattro domande che vengono poste al prigioniero almeno trenta volte al giorno. Poi Dugaev andò a dormire. Il giorno dopo tornò a lavorare con la squadra, sempre in coppia con Baranov, e la notte successiva vennero a prendetlo di nuovo i soldati e lo fecero passare dietro le stalle dei cavalli: lo condussero nella foresta per uno stretto sentiero, fino a un'altra palizzata, sormontata da filo di ferro spinato, che sbarrava quasi completamente l'imboccatura di una piccola gola, dalla quale nel silenzio della notte i dormienti sentivano talvolta provenire un lontano rombo di trattori. E quando capì di cosa si trattava, Dugaev rimpianse di aver lavorato, di aver tanto patito per niente anche quel giorno, quel suo ultimo giorno.

[1955]. *Osnochnyj zamej*, in «Junost'», 1988, n. 10.

Il nuovo capitalismo crea (e sfrutta) schiavi

La condizione dei braccianti stranieri riflette una ripresa dell'antica piaga su scala mondiale

Una delle grandi novità del XXI secolo è il riapparire su larga scala delle forme di dipendenza schiavile e semischiavile. Un segnale in tal senso, sia pure espresso con disarmante ingenuità, si è avuto, in sede ufficiale, quando «da Oslo è partita una delegazione guidata da Ole Henning, allarmata dalle notizie sulla diffusione del caporalato nella raccolta del pomodoro nel Sud Italia» («Corriere della Sera», 23 ottobre 2013). Il riferimento è alla condizione semischiavile dei neri impiegati nelle campagne della Capitanata, di Villa Literno o di Nardò. Beninteso, il pomodoro poco «etico» è solo la punta dell'iceberg di un fenomeno mondiale, nel quale rientrano le maestranze schiave del Sud-Est asiatico o del Bangladesh, per non parlare dei minatori neri del Sud Africa, sui quali spara ad altezza d'uomo una polizia, anch'essa fatta di neri, per i quali la meteora Mandela è passata invano. È chiaro che il profitto si centuplica se il lavoratore è schiavo (schiavo di fatto, se non proprio formalmente). E il profitto è più sacro del Santo Graal nell'etica del «mondo libero».

La mondializzazione dell'economia e il venir meno di qualunque movimento — o meglio collegamento — internazionale dei lavoratori ha creato le condizioni per questo ritorno in grande stile di forme di dipendenza che in verità non erano mai scomparse del tutto. Basti ricordare che soltanto «nel febbraio del 1995 il Senato del Mississippi, uno dei baluardi storici del razzismo Usa, ha approvato il XIII emendamento della Costituzione americana, siglato nel 1865, secondo cui la schiavitù volontaria o involontaria non potrà esistere entro i confini degli Stati Uniti» («Corriere della Sera», 19 febbraio 1995). E, quanto all'Europa, non sarà male ricordare che l'abrogazione della schiavitù coloniale, varata dalla Convenzione nazionale a Parigi nel febbraio 1794, rimase di fatto lettera morta, poiché nel frattempo buona parte delle colonie francesi nelle Antille era passata, nel turbine della rivoluzione in Francia, sotto controllo inglese e la liberale Inghilterra aveva vanificato gli effetti dell'abrogazione. Di qui la necessità di una nuova solenne abrogazione, nel 1848, sotto l'impulso di Henri Wallon e di Victor Schoelcher. Intanto incubava, negli Usa, la feroce guerra civile causata dalla secessione del Sud, baluardo della schiavitù.

Il nesso tra capitale e schiavitù non si è dunque mai del tutto spezzato. Ora un bel libro di Herbert S. Klein (*Il commercio atlantico degli schiavi*, Carocci, pp. 288, € 20) ricostruisce, con fredda e tanto più efficace documentazione, questa vicenda sulla scala dei secoli (soprattutto XV-XIX), non senza un breve ed efficace preambolo sulle origini antiche dell'ininterrotto fenomeno. Nel rapido sguardo che Klein rivolge alla schiavitù antica si apprezza lo sforzo volto a distinguere l'entità del fenomeno in Grecia da un lato e dall'altro nel mondo mediterraneo e continentale unificato da Roma, dove la massa di schiavi, soprattutto nei secoli II a.C. — fine II d.C., fu di gran lunga più grande che nella Grecia delle *poleis*. Forse Klein non conosce il sesto libro dei *Sofisti a banchetto* di Ateneo di Naucrati (fine II d.C.) — cioè la più grande enciclopedia a noi giunta di epoca ellenistico-romana —, ma certo lì la questione viene ampiamente sviscerata, cifre alla mano: e non è del tutto vero, a stare a quell'importante repertorio antiquario, che nella Grecia del tardo V e IV secolo a.C. non si riscontrassero realtà schiavistiche imponenti.

La schiavitù in Grecia ha creato qualche imbarazzo a una parte degli studiosi moderni (quelli in particolare cui è parso che il fenomeno offuscasse la purezza del miracolo greco), i quali perciò si sono affannati a screditare le poche cifre tramandate intorno all'entità del fenomeno. Altri interpreti hanno ritenuto preferibile una linea più provocante, e cioè: la schiavitù fu un bene perché rese possibile il miracolo greco. Altri ancora, come il dilettante onnivoro, ciclicamente «riscoperto» per amor di paradosso, Giuseppe Rensi (1871-1941), propugnarono in pieno XX secolo il ripristino della schiavitù come unica garanzia di difesa del capitale: «Il lavoratore — scriveva Rensi nei *Principi di politica impopolare* (1920) — in quanto lavora non può non essere dipendente, sottoposto, servo di colui che gli richiede le sue funzioni (...). Aveva perfettamente ragione Aristotele quando sosteneva la necessità e l'eternità della schiavitù».

Questo modo di ragionare può avere vaste ramificazioni. Per esempio negli anni Settanta ebbe un quarto d'ora di celebrità Eugene D. Genovese: non già per i suoi studi molto utili sull'*Economia politica della schiavitù* (Einaudi, 1972), ma per i suoi paradossi sul carattere «progressivo» della schiavitù negli Usa del XIX secolo (*Neri d'America*, Editori Riuniti, 1977). E invece gli studi di Genovese meritano di essere ricordati per altre ragioni: per aver messo in luce l'intreccio nell'epoca nostra, o molto vicina a noi, tra capitalismo e schiavitù. «Il capitalismo — scrisse — ha assorbito e anzi addirittura incoraggiato molti tipi di sistemi sociali precapitalistici: servitù della gleba, schiavitù etc.» (*L'economia politica della schiavitù*). Quelle sue osservazioni risalenti all'inizio degli anni Sessanta, e focalizzate — tra l'altro — sul caso emblematico dell'integrazione perfetta dell'Arabia Saudita nel sistema capitalistico mondiale, tornano attualissime oggi, visti il ritorno in grande stile del fenomeno schiavitù come anello indispensabile del cosiddetto «capitalismo del Terzo millennio», nonché il ruolo cruciale della feudale monarchia saudita nella difesa del cosiddetto «mondo libero» e nella strategia planetaria degli Stati Uniti.

Per gli Usa infatti il criterio realpolitico ha quasi sempre avuto la meglio sulle scelte di principio, in questo come in altri campi: la forza e il tornaconto come potenza erano il fondamento, mentre la «dottrina» volta a volta esibita era, ed è, il paravento. La tratta degli schiavi è stata praticata senza problemi (anche il virtuoso Jefferson aveva i suoi schiavi, con tutte le implicazioni economiche ed etiche che ciò comportava). Klein dimostra molto bene nel suo saggio, dal quale abbiamo preso le mosse, che fu la penuria di mano d'opera interna a incrementare l'opzione in favore della tratta; e che il meccanismo incominciò a declinare nella seconda metà dell'Ottocento, non tanto in conseguenza della guerra civile americana, quanto piuttosto per l'irrompere sulla scena della massiccia emigrazione dall'Europa. Il fenomeno accomunò le due Americhe: «La colonizzazione dell'Ovest statunitense e la conquista argentina del deserto furono movimenti del primo e del tardo Ottocento che provocarono il massacro delle native popolazioni amerindie che vi si opposero e la loro sostituzione con coloni immigrati».

La «macchia» rappresentata dalla schiavitù non passava inosservata in Europa: non bastava l'autoesaltazione retorica americana a celarla. Nel 1863 un politico inglese di rango, che era anche un fine studioso di storia antica, John Cornewall Lewis, pubblicò un dialogo, di tipo platonicosocratico, intitolato *Qual è la miglior forma di governo?* (riedito vent'anni fa da Sellerio), nel quale la pretesa dell'interlocutore denominato «Democraticus» di provare la possibilità di attuare il modello democratico e repubblicano con l'argomento «gli Stati Uniti lo sono» viene demolito dall'antagonista, il quale osserva che tale non può essere un Paese in cui esista la schiavitù.

È una considerazione, oltre che un monito, che vale anche per il nostro presente. Nel giugno 2013 si tenne a Kiev, mentre era al governo il presidente eletto Yanukovich, la conferenza dell'Osce sul traffico di esseri umani. Nel rapporto conclusivo si leggeva: «Dal 2003 il traffico di esseri umani ha continuato a evolversi fino a diventare una seria minaccia transnazionale, che implica gravi violazioni dei diritti umani. Sono stati sviluppati nuovi sofisticati metodi di reclutamento, sottile coercizione e abuso della vulnerabilità delle vittime, nonché di gruppi emarginati e discriminati». A questo si aggiungano le risultanze del rapporto Eurostat sul traffico di esseri umani in Europa dell'aprile 2013. Negli stessi mesi «La Civiltà Cattolica» pubblicava un saggio del gesuita Francesco Occhetta, *La tratta delle persone, la schiavitù nel XXI secolo*, mentre sul versante giuridico appariva un volume denso non solo di dottrina ma anche di storia, *La giustizia e i diritti degli esclusi* di Giuseppe Tucci con una significativa introduzione di Pietro Rescigno. Si può ben dire, in conclusione, che l'intreccio tra ramificata, onnipresente e indisturbata malavita e finanza incontrollata e incontrollabile (riciclaggio del denaro «sporco») rappresenta ormai il contesto ideale per lo sfruttamento intensivo e lucroso delle nuove forme di schiavitù. Altro che articolo 600 del nostro codice penale! Il culto feticistico del profitto, del denaro che produce sempre più denaro, è giunto al suo criminogeno apogeo. Ed è tragicomico vedere e ascoltare il personale politico che amministra i Paesi in cui tutto questo è consentito pontificare ipocritamente sulla tutela, in casa d'altri, dei «diritti umani».

Luciano Canfora

Le schiave dei campi di pomodori

Lavorano come braccianti nelle serre della zona di Vittoria, in Sicilia, e sono le protagoniste italiane e straniere di tristi storie di sfruttamento agricolo e maltrattamento sessuale

Gli occhi scuri di Elena diventano umidi, mentre racconta il suo incubo durato quattro anni. «La sera, quando i bambini andavano a letto, lui arrivava, mi mostrava la pistola e io dovevo fare quello che voleva. Cercavo di resistere, gli dicevo che ero distrutta per il lavoro nei campi, che lo odiavo, ma lui minacciava di fare male ai miei figli». Le mani scarnie, dalle unghie rotte, ancora sporche di terra, tremano mentre aggiunge, sottovoce «ora non mi resta che cercare di andare avanti». A fare violenza a Elena, 33 anni, originaria della Romania, è stato un uomo di oltre 60 anni, sposato, con due figli, proprietario di alcune serre nelle campagne di Vittoria, in provincia di Ragusa (Sicilia).

In quella zona si producono i pomodori esportati nei mercati esteri per essere consumati crudi oppure come passata. Un giorno Elena è riuscita a scappare, ha denunciato il suo aguzzino alle forze dell'ordine, riuscendo anche a raccogliere le testimonianze di due persone, ed è entrata in un programma di protezione. Dopo due mesi, però, ha dovuto abbandonare il percorso perché aveva bisogno di lavorare. Lui, «il padrone», non è mai stato processato. «Qualche mese fa me lo sono trovato fuori casa, che mi diceva di tenere la bocca chiusa». La storia di Elena è solo una delle tante che accadono alle raccoglitrice di pomodori – sono oltre 5mila nell'area di Vittoria, secondo alcune stime –, documentate da associazioni, ricercatrici universitarie e parroci come don Beniamino Sacco, il primo a denunciare, anni fa, «i festini agricoli nelle campagne», e a impegnarsi per arginare il fenomeno. Nonostante i suoi sforzi, non c'è stato un miglioramento. Anzi, secondo le lavoratrici la situazione è peggiorata a causa della crisi, dell'arrivo, dei flussi migratori, di nuova manodopera a basso costo e della recente riforma del lavoro. Le immigrate lavorano anche 12 ore al giorno, per 500 o 600 euro al mese, in serre dove tra aprile e ottobre la temperatura raggiunge i 50 gradi centigradi. Non sono arrivate in Italia per prostituirsi, ma si trovano, loro malgrado, a vivere in un sistema che spesso prevede che per ottenere e mantenere il posto di lavoro debbano accettare uno scambio sesso-economico. Come spiega Emanuele Bellassai, per anni operatore Caritas, «ribellarsi e denunciare gli abusi alle forze dell'ordine è quasi impossibile: le lavoratrici non vengono facilmente credute e soprattutto non si riescono a raccogliere prove sufficienti per un processo». Inoltre, il pregiudizio «non è violenza perché se la sono cercata» resta diffuso. La situazione di difficoltà è aggravata dal fatto che molte donne vivono isolate, in magazzini con pavimenti in terra battuta e soffitti di plastica, dispersi tra le coltivazioni, senza mezzi di trasporto.

Il fenomeno delle molestie, del ricatto e degli stupri non è limitato alla Sicilia, c'è in altre regioni, come in Puglia dove, secondo i dati del sindacato Flai Cgil, alla coltivazione e raccolta di uva, olive, pomodori, cilegie, carciofi, arance, lavorano tra le 30 e le 40mila donne (italiane e straniere). «Su dieci datori di lavoro della nostra zona, non voglio dire sette, ma cinque ci provano e pesantemente, di più con le straniere che con le italiane, perché è quasi un diritto, uno *ius primae noctis* odierno» spiega Rosaria Capozzi, responsabile del progetto Aquilone di Foggia. Le lavoratrici non solo sono pagate meno degli uomini, 27 euro contro 35 a giornata, quando la retribuzione dovrebbe essere di circa 54 euro, ma vengono costrette anche a turni sfiancanti nei magazzini. «La quantità di offerta di lavoro e la mancanza di denunce sono tali che rifiutare le avances significa perdere il posto» dice Maria Viniero, ex bracciante,

adesso sindacalista, nella segreteria della Flai Cgil di Bari. «Si tratta di situazioni diffuse. Le lavoratrici vengono a raccontarmele, ma poi non vogliono nemmeno pensare di procedere per le vie legali».

Deve fare riflettere, a questo riguardo, quanto sta succedendo con il processo Dacia, a Taranto.

Dopo che nel 2011 le forze dell'ordine hanno scoperto centinaia di donne, di nazionalità rumena, costrette a prostituirsi per lavorare nelle campagne a un salario da fame, sono state arrestate e poi rilasciate 17 caporali.

«Noi come sindacato ci siamo costituiti parte civile, ma probabilmente l'inchiesta verrà archiviata perché le testimoni non sono più rintracciabili» spiega Giuseppe De Leonardis, segretario generale della Flai Cgil BAT (Barletta, Andria, Trani).

Alessia e Alexandra, braccianti quarantenni di origine rumena, da dieci anni residenti in provincia di Bari, descrivono un vero e proprio sistema di ricatto. «La mattina, prima di arrivare nei campi, il padrone si ferma al bar, compra il cornetto e il caffè e li porta in auto, mettendoli vicino al volante. Se tu li prendi, significa che hai accettato la sua offerta e cioè che vuoi andare con lui. Se invece ti compri la colazione da sola, lui capisce che non ci stai e il giorno dopo non ti chiama più. Siccome noi rifiutiamo, non riusciamo mai a lavorare più di qualche giorno di fila». In Puglia non basta cambiare «padrone» per sfuggire al sistema dello sfruttamento: bisogna fare i conti con i caporali. Nessuno vuole mettersi contro gli intermediari che reclutano le braccianti nelle diverse aree e che spesso sono proprietari dei pullman che le portano da una provincia all'altra (con viaggi estenuanti prima dell'alba e nel tardo pomeriggio). I caporali controllano le donne nei campi e compiono loro stessi gli abusi. C'è poca fiducia nel cambiamento che le istituzioni si aspettano dopo che è stata approvata, lo scorso ottobre, la nuova legge contro il caporalato. «Sappiamo chi fa cosa, chi ricatta, conosciamo le famiglie che si sfasciano perché ci sono donne sposate che restano incinta durante il lavoro, eppure nessuno di noi si ribella perché se perdiamo il lavoro non ci resta più nulla» dice Davide, 45 anni, bracciante agricolo come la moglie e con una figlia di 18 anni.

Secondo Leonardo Palmisano, sociologo e co-autore, con Yvan Sagnet, del libro «Ghetto Italia» (Fandango), le violenze e i ricatti succedono non soltanto nel sud: al centro e al nord del Paese non va molto meglio. A rischio anche i figli delle braccianti, molti dei quali non vanno a scuola, in particolare le bambine dai 10 anni in su che restano sole in casa e possono facilmente diventare a loro volta vittime.

Le lavoratrici dell'agricoltura cercano di resistere come possono, attraverso escamotage continui.

«Bisogna fare in modo di non restare mai sole con i capi e non rispondere ai complimenti» racconta Tulipa, 22 anni. Vive con il marito Pavel: hanno un figlio di due anni, rimasto in Romania con la nonna. «Io voglio lavorare e basta. Se avessi in mente di fare altro saprei dove andare e guadagnerei di più», spiega Petra, 37 anni, tenendo in braccio il bimetto di 6 mesi. «Per 8 anni ho avuto un contratto, ma poi, quando sono rimasta incinta, mi hanno licenziata. Questa è terra di nessuno». Alessia, 29 anni, tre figli, un marito disoccupato, aveva un capo che le metteva le mani addosso fin dalle prime ore del mattino. «Mi diceva cose sporche, si avvicinava, mi toccava. Io ho una famiglia da mantenere, va bene lavorare dodici ore di fila tutti i santi giorni, ma non accetto di essere umiliata così. Un giorno mi sono ribellata e l'ho spinto via. Lui allora mi ha licenziata. Sono andata al sindacato e gli ho fatto causa perché mi deve ancora pagare tre mesi di arretrati».

Nelle campagne siciliane e pugliesi è alta la diffidenza verso la stampa. Nelle foto le donne non mostrano il volto e i loro nomi sono stati cambiati: temono di perdere il posto, di non riuscire a trovarne un altro e di subire ritorsioni. Nonostante tutto, hanno deciso di non stare zitte.

Testi di geografia

CAPITOLO 2

Globalizzazione, globalizzazioni e compressione spazio-temporale

2.1 | La globalizzazione dell'economia

Il concetto di globalizzazione, di per sé, non rappresenta certamente una novità in seno alle scienze economiche e sociali, in quanto già utilizzato negli anni Sessanta da autori nordamericani e francesi, fra cui per esempio Marshall McLuhan (cui si deve la celebre espressione *villaggio globale*), che già nel 1964 affermava:

Oggi, dopo oltre un secolo di impiego tecnologico dell'elettricità, abbiamo esteso il nostro stesso sistema nervoso centrale in un abbraccio globale che, almeno per quanto concerne il nostro pianeta, abolisce tanto il tempo quanto lo spazio (McLuhan, 1967, p. 9).

Nonostante l'evidente popolarità del dibattito relativo alla globalizzazione¹, l'idea di un'economia «globale» rimane ancora oggi ambigua e priva di una definizione condivisa, come testimoniato da una pluralità di approcci teorici. In prima approssimazione, la globalizzazione può essere considerata come l'ampliamento, l'intensificazione e l'accelerazione delle relazioni fra soggetti localizzati in differenti aree del mondo. Queste relazioni si riferiscono a un ampio panorama di aspetti differenti, da quelli culturali a quelli economici, dalla moda alla politica, dai fenomeni terroristici a quelli finanziari. Per esempio, gran parte dei prodotti che troviamo sul mercato italiano sono stati progettati e realizzati in altri paesi del globo; la musica, i film e i libri che consumiamo provengono spesso da ambiti geografici assai distanti; le crisi economiche sono il più delle volte riconducibili ai comportamenti e alle dinamiche di paesi relativamente remoti (le esportazioni europee diminuiscono a causa della svalutazione del dollaro; l'aumento del prezzo del petrolio indebolisce la posizione competitiva della Cina).

La crescente interconnessione delle economie nazionali, tuttavia, non rap-

¹ Amazon.com, per esempio, propone oggi (giugno 2006) più di 3.600 libri contenenti nel titolo la parola «globalization».

presenta una novità nella storia dell'economia; al contrario, tutto il Novecento pare caratterizzato dalla crescente integrazione internazionale tramite flussi commerciali, finanziari e tecnologici, e per queste ragioni alcuni autori ipotizzano l'operare di svariate *globalizzazioni*, anziché di un singolo fenomeno omnicomprensivo: così, il periodo del *gold standard* e della *Pax Britannica* che ha accompagnato la liberalizzazione commerciale e la rivoluzione industriale del XIX secolo può essere inteso come una *prima globalizzazione*, concettualmente e storicamente distinta da quella attuale.

Al di là della terminologia utilizzata (globalizzazione o globalizzazioni), questa prospettiva storica sottolinea come la globalizzazione non rappresenti una *condizione data*, bensì un *processo* ancora oggi in evoluzione (Dicken, 2003): da un lato, l'integrazione economica può procedere a velocità differenti in luoghi differenti, ed è evidente come alcuni paesi siano più «interconnessi» di altri; dall'altro lato, diverse sono le risposte e gli esiti della globalizzazione nelle varie regioni del mondo. La globalizzazione non rappresenta affatto, in questa prospettiva, una forza che spinge verso l'omogeneità dello spazio, bensì un fenomeno fortemente squilibrato dal punto di vista territoriale, e i divari nei livelli di sviluppo dei vari paesi ne sono una evidente testimonianza.

Riprendendo lo schema concettuale proposto da Ash Amin e Nigel Thrift (1997), cinque aspetti rivestono un ruolo fondamentale nel determinare le attuali trasformazioni dell'economia mondiale.

Innanzitutto, occorre considerare la crescente importanza delle *reti finanziarie*, che spesso assumono un ruolo più importante delle stesse strutture produttive. I flussi di capitale finanziario superano sovente in valore quelli relativi al concreto scambio di merci e servizi. La geografia del capitale si rivela estremamente dinamica, oggetto di spostamenti drastici e improvvisi che spesso esulano dalle dinamiche «reali» dell'economia e del sistema produttivo di un paese (Harvey, 1997), come nel caso delle speculazioni finanziarie. Nondimeno, spesso le reti finanziarie si strutturano secondo modalità essenzialmente sradicate dallo spazio geografico tradizionale, per prendere forma in quello «virtuale» di internet: gli investimenti finanziari si muovono rapidamente da un mercato all'altro, dall'Asia all'America latina, essenzialmente alla ricerca di profitti di breve periodo (cfr. Scheda 2.1).

Scheda 2.1 – La globalizzazione della finanza e delle assicurazioni

La globalizzazione della produzione e dei mercati è stata certamente facilitata e incoraggiata dalla globalizzazione dei flussi finanziari. Innanzitutto, il regime di cambi fissi (*gold standard*) e il successivo sistema di cambi variabili ha permesso a molte monete nazionali di «dialogare» con facilità sui mercati internazionali, anche grazie al progressivo clima di liberalizzazione caratterizzante la maggior parte dei paesi, che hanno di fatto ridotto (o eliminato) le proprie restrizioni sulle importazioni ed esportazioni di valuta. Com'è noto, questo fenomeno ha segnato l'affermazione della moneta statunitense a livello mondiale: anche se, negli ultimi anni, il primato del dollaro nelle transazioni internazionali si è ridotto in favore dello yen e dell'euro, si stima che grossomodo circolino tanti dollari all'interno degli USA quanti all'ester-

no, ed è accaduto (per esempio in America latina) che, dinanzi a forti crisi monetarie nazionali, la valuta locale sia stata temporaneamente sostituita nella vita economica quotidiana proprio con il dollaro.

Le maggiori trasformazioni finanziarie avvenute negli ultimi decenni sono probabilmente da ricondurre al sistema bancario, anche grazie alla rapida diffusione delle tecnologie dell'informazione e comunicazione. In primo luogo, si è assistiti all'imponente aumento del fenomeno dei depositi in *eurovaluta*², ossia in banche collocate al di fuori dei confini del paese che ha emesso la moneta, come nel caso di un fondo in yen custodito in Messico. Si tratta di un fenomeno storicamente originatosi negli anni Cinquanta, ed esploso successivamente durante la crisi petrolifera degli anni Settanta parallelamente alla circolazione dei cosiddetti *petroldollari* – i flussi finanziari derivanti dalle speculazioni relative all'aumento del prezzo del petrolio. Si tratta di forme di deposito generalmente poco controllate, che sfuggono alla regolazione dei tassi di interesse del paese emittente la valuta, e anche per questa ragione non è raro che i prestiti internazionali siano concessi in una moneta differente da quella normalmente utilizzata sia dal soggetto creditore, sia da quello debitore.

Nonostante i nodi delle reti finanziarie mondiali siano rappresentati da poche città globali – New York, Londra e Tokyo, soprattutto – la rete include numerosi centri offshore. È relativamente comune per una banca operare sia nella sede onshore principale, normalmente tassata e regolata, sia in sedi offshore. Nonostante le normative internazionali, a partire dal 1967, abbiano tentato di regolare il fenomeno, un paradiso fiscale come quello delle isole Cayman continua a ospitare più di 500 sedi offshore di banche internazionali, di cui nessuna effettua depositi in valuta locale in misura rilevante.

In maniera del tutto analoga, anche il mercato assicurativo si è progressivamente slegato dalle singole valute nazionali per operare a livello sovranazionale: si tratta del fenomeno degli *eurobond* e degli *euroequity*. Ma gli esempi relativi alla penetrazione della globalizzazione nel mercato finanziario sarebbero innumerevoli: basti pensare al mercato dei *derivati* (*futures*, *forwards*, *options*), ossia contratti il cui valore dipende dal prezzo di alcuni titoli, per esempio materie prime, o da un particolare tasso di cambio. Il mercato dei derivati prescinde oggi ampiamente da barriere e confini geografici: numerosi contratti sono collegati a parametri sovra-nazionali o addirittura globali, come ai tassi di interesse di specifici eurodepositi o ai prezzi nel mercato mondiale del rame. In generale, mentre nel caso della globalizzazione industriale e commerciale è comunque possibile argomentare la persistenza di importanti fattori geografici di localizzazione (si parla di *radicamento* delle imprese multinazionali in determinati territori, per esempio), la geografia di molti mercati finanziari appare effettivamente, in larga misura, *deteritorializzata*. Questo non significa certamente una maggiore omogeneità dello spazio geografico, che anzi appare sempre più sbilanciato (alcune valute sovrastano altre; i centri della finanza sono localizzati in pochi nodi mondiali, ecc.), ma semplicemente che i flussi appaiono progressivamente più *slegati* dai vari contesti territoriali che li originano (per esempio operatori svizzeri investono in dollari nel Sud Est asiatico, svincolando le proprie pratiche economiche dal paese in cui vivono e lavorano).

² Il prefisso *euro* non deve essere confuso con la moneta unica europea. Esso deriva esclusivamente dal fatto che la prima esperienza di eurodeposito è avvenuta in Europa negli anni Cinquanta, quando dollari americani furono prestati a banche sovietiche attraverso uffici britannici.

In secondo luogo, una caratteristica essenziale del nuovo scenario economico si riferisce alla già discussa crescente importanza dell'*economia della conoscenza*. In altre parole, la capacità di generare innovazioni, apprendere con rapidità saperi provenienti dall'esterno, imitare soluzioni tecnologiche sviluppate in altri luoghi e da altri soggetti sono tutti elementi chiave per perseguire aumenti di produttività e, in generale, crescita economica. La crescente importanza della conoscenza come fattore di produzione trova testimonianza nella forte attenzione che imprese, governi statali e organizzazioni internazionali rivolgono alle politiche e alle strategie relative ai temi della ricerca scientifica, della formazione e della creatività.

Terzo, la stessa *tecnologia* sperimenta forme di internazionalizzazione, accompagnate dalla moltiplicazione e dalla rapida evoluzione delle tecniche utilizzate. Lo sviluppo della microelettronica e delle tecnologie dell'informazione e comunicazione (Ict) – e ora anche delle biotecnologie – da un lato ha accelerato la diffusione di standard e know-how, mentre dall'altro lato ha sensibilmente innalzato i costi (e, conseguentemente, i rischi) connessi allo sviluppo di innovazioni tecnologiche³. In questo senso, benché la globalizzazione abbia generalmente semplificato l'accesso ad alcune tipologie di tecnologie e informazioni, la crescente quantità di risorse, conoscenze e capacità necessarie per assumere un ruolo attivo nella creazione di conoscenza determina di fatto l'esclusione di molte organizzazioni da questa forma di competizione.

Questa tendenza si collega alla quarta caratteristica della globalizzazione economica, ossia alla diffusione di *oligopoli transnazionali*: un ristretto numero di grandi imprese multinazionali domina lo scenario produttivo in svariati settori economici. La progressiva concentrazione del potere economico in un numero ristretto di soggetti, tuttavia, non determina certamente la fine della piccola impresa e delle produzioni di nicchia.

Infine, parallelamente alla globalizzazione della produzione, della conoscenza e della finanza, si assiste al proliferare di una *diplomazia economica transnazionale* e, ancora più significativo, a un progressivo ampliamento di scala delle strategie nazionali, sempre più di portata *globale*. Per esempio, istituzioni e organizzazioni internazionali come l'Unione europea o l'Organizzazione mondiale per il commercio divengono attori progressivamente più importanti, erodendo, in qualche misura, l'importanza dei governi nazionali con riferimento a numerose scelte strategiche di natura economica. Proprio per questa ragione, negli ultimi decenni si è sviluppato un intenso dibattito circa il ruolo e il destino dello stato, inteso come forma di organizzazione politica, in un contesto sempre più globale.

³ Riguardo a questi temi si veda, per esempio, il manuale di Malecki (1997).

2.2 | La fine dello stato-nazione?

Una classica idea delle discussioni riguardanti la globalizzazione riguarda l'ipotesi che il mondo si stia privando di confini, o meglio, che con la globalizzazione i confini nazionali non rivestano più alcun significato: Kenichi Ohmae (1990), autore di *The Borderless World*, rappresenta probabilmente uno degli autori più significativi a questo proposito.

Per approfondire il discorso, occorre effettuare una precisazione terminologica. Con *stato* si intende una porzione dello spazio geografico, definita da precisi confini riconosciuti a livello internazionale, al cui interno opera una determinata struttura di governo che regola la vita degli abitanti. Mentre il termine *stato* può essere sostituito da *paese*, non si può dire altrettanto di *nazione*, nonostante spesso, nei media, i tre termini siano considerati interscambiabili. Quest'ultima espressione si riferisce invece a un gruppo umano i cui membri sono legati da un certo senso di identità comune, connesso per esempio alla percezione di una stessa cultura o una stessa lingua, l'attaccamento alla terra natale, la coscienza di differenziarsi da altre nazioni, la volontà di rappresentare un soggetto politico autonomo. Mentre ogni stato si riferisce a un territorio ben preciso, non avviene altrettanto nel caso della nazione.

Lo *stato-nazione* rappresenta la situazione in cui stato e nazione coincidono. Esso nasce essenzialmente in Europa negli anni successivi alla Rivoluzione francese⁴; da allora, la volontà di una popolazione di divenire una nazione, ossia l'ideologia del *nazionalismo*, è stata alla base della realizzazione di numerosi stati-nazione. Contrapposto al concetto di stato-impero, lo stato-nazione rappresenta più un ideale che non una realtà: qualsiasi stato comprende, al suo interno, segmenti di popolazione con tratti culturali molto diversi fra loro; quello che conta non è tanto l'omogeneità, quanto il generale spirito di adesione emotiva allo stato e ai suoi simboli (De Blij e Murphy, 2002). Così la Svizzera, pur caratterizzata da profonde divisioni linguistiche e storiche, rappresenta uno stato-nazione, come anche la Francia, la Germania e molti altri paesi. In generale lo stato-nazione ha rappresentato storicamente la più tipica modalità di organizzazione della vita politica. Esistono però nazioni senza stato, come i Curdi, i Palestinesi e i Nativi Americani, e stati formati da più nazioni, per esempio il Belgio. L'ideale dello stato-nazione, d'altro canto, è oggi posto al centro di numerosi dibattiti critici collegati al tema della globalizzazione.

In prima battuta, considerando come al giorno d'oggi si contano circa 200 paesi, è facile rilevare come la struttura statale sia decisamente diffusa. Molti stati hanno costruito le proprie identità nazionali successivamente alla propria formazione politica, per mezzo di politiche legate alla celebrazione di simboli e identità collettive. Questi processi, tuttavia, sono spesso falliti, e innumerevoli sono i sentimenti di auto-determinazione di nazioni senza stato o di regioni in cerca di autonomia politica. Secondo molti autori, la stessa globalizzazione

⁴ In realtà, formalmente, l'archetipo dello stato-nazione potrebbe essere ricondotto già al trattato di pace di Vestfalia del 1648.

culturale, intesa come l'idea di vivere sempre più in un «villaggio globale» relativamente omogeneo, spinge i gruppi umani a interrogarsi circa le proprie peculiarità storiche, in cerca di nuove identità per differenziarsi nel mondo. Simili processi prendono però normalmente forma a una scala geografica inferiore a quella nazionale: mai come in questi anni sentimenti «regionalistici» hanno preso forma nel mondo. La diversità all'interno degli stati, in questo senso, è ormai la norma anziché l'eccezione, e gli esempi di tensioni politiche collegate a questo fenomeno non mancano: tanto per citare due celebri casi, si pensi al Quebec in Canada e ai Paesi Baschi in Spagna.

Dal punto di vista della politica economica, l'importanza degli stati rimane comunque elevata: per esempio è ancora ampio il panorama degli aspetti sociali ed economici *regolati* all'interno dei suoi confini, basti pensare alla politica della ricerca, all'equilibrio fra risparmio e investimento, alla gestione dell'assistenza sociale, o ancora al campo dell'immigrazione, rispetto al quale non si può certo parlare di «annullamento dei confini» (si veda, per esempio, la fig. 2.1). Nel capitolo 4, in particolare, discuteremo questo tema con riferimento alle politiche commerciali. È tuttavia innegabile che il tradizionale spazio politico degli stati si sia fortemente eroso. Saskia Sassen (1998), in *Fuori controllo*, discute proprio questa problematica: in un mondo in cui le attività economiche prendono sempre più forma nello spazio «virtuale» di internet, in cui le filiere produttive si estendono su tutto il pianeta, in particolare grazie alle imprese multinazionali, e in cui i regolamenti internazionali – dai diritti umani a quelli dell'Organizzazione mondiale del commercio – si occupano di materie tradizionalmente regolate in maniera esclusiva dagli stati, questi ultimi si trovano dinanzi a una vera e propria *crisi di controllo*. La stessa idea di cittadinanza, in questo senso, è ormai problematica: qual è il potere di voto (o, più in generale, di controllo) da parte della popolazione nei confronti di organismi internazionali come la World Trade Organization?⁵

In una prospettiva differente, discutendo il tema della globalizzazione economica, Pierre Veltz (1998) analizza la rilevanza e le trasformazioni nel campo delle *interdipendenze territoriali*. In particolare, nel funzionamento dei luoghi (città e regioni, per esempio), le relazioni a grande distanza contano oggi quanto quelle di medio raggio e di prossimità: il mercato locale, per esempio, in una prospettiva commerciale non assume necessariamente un'importanza maggiore rispetto a un mercato localizzato in un altro paese, o addirittura in un altro continente. La visione tradizionale dello spazio economico, inteso come un mosaico di economie nazionali frazionabili in economie regionali e locali, è sempre meno realistica. A questo proposito, Veltz descrive l'economia mondiale come una «economia d'arcipelago»: differenti zone di attività (isole) sono collegate da flussi e relazioni funzionali di natura differente (investimenti e flussi commerciali, per esempio), e proprio in questo senso le relazioni locali (quelle all'interno dell'isola) sono tanto rilevanti quanto quelle a livello di «arcipelago».

⁵ Circa il discorso sulla fine dello stato nazione si veda anche il contributo di Hardt e Negri (2000), discusso nel prossimo paragrafo.

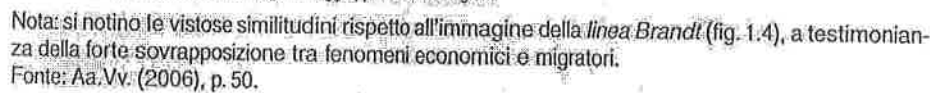


Fig. 2.1 – Barriere migratorie nel mondo

Questo tipo di fenomeni, come discuteremo nel capitolo 3, muta radicalmente le forme e le scale della competizione economico-territoriale. L'idea di un mondo interpretabile come la semplice somma di più stati in competizione fra di loro tende a perdere potere descrittivo: per esempio, regioni e città si affacciano *direttamente* sullo scenario globale (per esempio con politiche attrattive o campagne pubblicitarie) nel tentativo di intercettare flussi di scala sovra-globale, come investimenti o turisti.

2.4 | Dalla compressione spazio-temporale alla società post-moderna

Il fenomeno della globalizzazione ha importanti conseguenze non solo sulla struttura dell'economia internazionale, ossia sull'articolazione centro-periferia, ma anche su altri aspetti dell'economia e della società in genere. Seppure l'espressione «compressione spazio-temporale», resa celebre da David Harvey (1998), sia spesso utilizzata semplicemente come sinonimo di «globalizzazione», essa ha un significato più specifico, descrivendo gli aspetti sociali connessi alle trasformazioni indotte dalla globalizzazione, ossia, per utilizzare una differente espressione, «l'esperienza del capitalismo». L'evidente accelerazione nei tempi dell'economia, degli affari e della produzione avvenuta negli ultimi anni implica una parallela accelerazione nei tempi del consumo e dello scambio: è opinione condivisa che la vita media dei prodotti si sia progressivamente accorciata, e che le dinamiche di mercato si evolvano in modo sorprendentemente rapido. L'accelerazione dei flussi dell'informazione e comunicazione, accoppiata al miglioramento delle tecniche di distribuzione (*packaging*, uso di *container*), rende possibile la circolazione di merci e servizi a una notevole velocità, di molto superiore a quella di solo pochi anni addietro. La disponibilità di servizi bancari telematici, unita all'uso di carte di credito e altre innovazioni legate a internet e alla *new economy* hanno potenziato fortemente le possibilità di circolazione del denaro, così come le possibilità di accesso al mercato azionario. Tutte queste accelerazioni si pongono appunto alla base del fenomeno della *compressione spazio-temporale*, che David Harvey pone al centro delle trasformazioni della società riassumibili con l'espressione, tanto ambigua quanto abusata, di *post-modernismo*.

Nello schema di ragionamento dell'autore è importante notare come, nel campo del consumo, due innovazioni si impongano con particolare importanza. La prima si riferisce all'ascesa della *moda*, oggi estremamente presente nei mercati di massa e non più appannaggio esclusivo dei mercati per le élite. La moda fornisce uno strumento per accelerare la velocità del consumo non solo in tradizionali settori legati al fenomeno, come nell'abbigliamento, ma anche in una moltitudine di prodotti e attività ricreative (sport, musica ecc.). La se-

conda novità si riferisce invece alla progressiva terziarizzazione dell'economia, non solo dal lato della produzione, con l'aumento del peso delle attività terziarie su quelle secondarie, ma anche da quello del consumo, con la progressiva crescita dell'importanza dei servizi, come quelli educativi, finanziari, ricreativi ecc. La vita media di questi servizi (la visita a un museo, per esempio, o l'assistere a uno spettacolo o a un convegno), anche se difficile da stimare, tende a essere molto inferiore rispetto al caso dei beni materiali, per esempio degli elettrodomestici (la cui durata temporale era della scala dei mesi o degli anni). Non solo: poiché vi sono evidenti limiti nell'accumulazione e nel consumo di beni materiali (per esempio, generalmente non è considerato ragionevole possedere più di due o tre televisori in una famiglia), l'attenzione dei mercati si è progressivamente rivolta verso forme di consumo immateriali, effimere, legate ai servizi e alla ricreazione, ed è anche per questa ragione che, negli ultimi decenni, è nato e si è diffuso un mercato della cultura.

Un'importante conseguenza di questo fenomeno è la diffusa sensazione di vivere in un mondo estremamente dinamico, soggetto alla volatilità delle mode, delle tecniche produttive, delle idee e delle tecnologie. Nella società occidentale, e in quella americana in particolare, la struttura dei consumi rende conto di questa accresciuta velocità: dal *fast-food* alle altre forme di consumismo, la società dell'usa-e-getta si basa proprio sul consumo «veloce» di notevoli quantità di beni e servizi, la rapida obsolescenza di prodotti e tecnologie, il progressivo inseguire differenti forme di novità. Secondo alcuni, questa forma di instabilità si ripercuote anche negli stili di vita: in un mondo minato da crisi e trasformazioni radicali sembra infatti venir meno la fiducia e la stabilità nella società, in favore di un crescente clima di *individualismo*, con un conseguente calo nell'attaccamento alle cose e ai luoghi, alle relazioni stabili, al senso di comunità. In pratica, l'eccessiva instabilità sociale – in tutte le sue forme, dal consumo alla tecnologia, dalla circolazione dell'informazione alla politica – unita alla moltiplicazione degli stimoli sensoriali e intellettuali (si pensi al mondo di internet, per esempio) induce, secondo molti sociologi e psicologi, forme di «blocco», «semplificazione» o «nostalgia per il passato»: in un mondo sempre più «complicato», emergono spesso interpretazioni dei fatti molto semplicistiche, forme di conservatorismo, senso di nostalgia per tecnologie antichate o vecchie mode del passato.

Da un punto di vista economico, il dover fronteggiare mercati sempre più dinamici e imprevedibili implica, per imprese e attori economici in generale, il dover fronteggiare due tipi di strategie: adattarsi velocemente alle trasformazioni, o riuscire a guidare e prevedere il cambiamento.

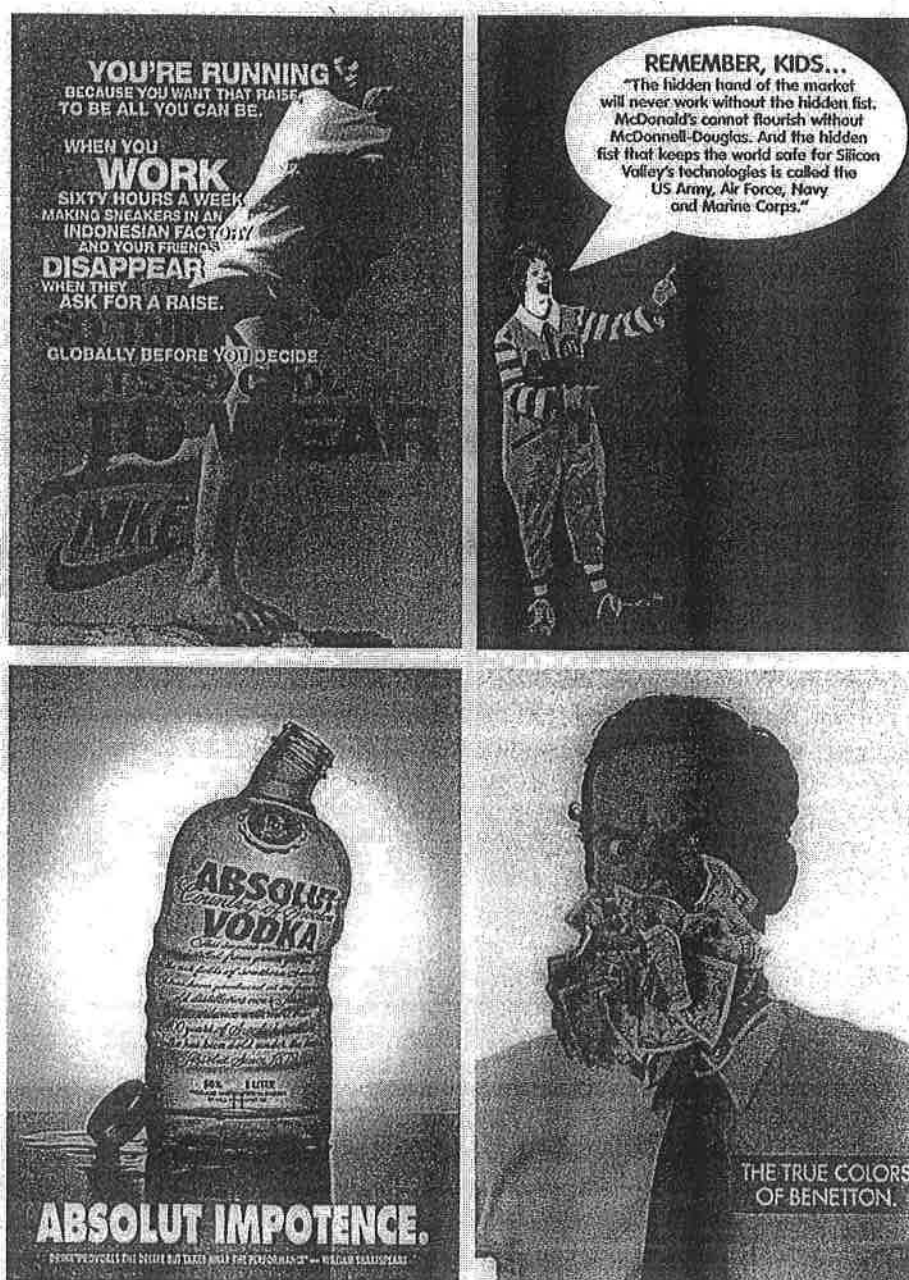
Per quanto riguarda la prima strategia, è evidente come le imprese si trovino oggi ad assumere prospettive temporali assai più brevi di un tempo: una pianificazione economica della durata di qualche anno è già considerata di lungo periodo, e le strategie di guadagno di breve periodo, conseguenti per esempio a fusioni, acquisizioni, speculazioni nel mercato azionario assumono un'importanza non trascurabile, spesso superiore rispetto agli investimenti produttivi o alle strategie di ricerca e sviluppo.

Nel caso invece del controllo del cambiamento, si tratta di manipolare gusti e opinioni sia attraverso la creazione di mode, sia attraverso la saturazione del-

la società con immagini, simboli e messaggi strumentali al cambiamento che si vuole indurre. La società capitalistica rappresenta agli occhi di molte imprese un'area da guidare verso specifiche forme di consumo per mezzo di massicce campagne di marketing: ne è una prova evidente il fatto che la pubblicità non giochi più esclusivamente un ruolo *informativo*, descrivendo nuovi prodotti, bensì un ruolo molto più pervasivo, inducendo cambiamenti nei gusti e nei desideri, manipolando l'immaginario collettivo attraverso simboli, narrazioni e immagini che hanno poco o nulla a che fare con il prodotto che si intende vendere. Come suggerisce lo stesso Harvey, se eliminassimo dal mondo del marketing ogni riferimento a sesso, denaro e potere, rimarrebbe molto poco di numerose campagne pubblicitarie. Secondo numerosi economisti e intellettuali – per esempio Scott Lash e John Urry (1994), o Jean Baudrillard (2003) – il mondo dei segni e quello dell'economia sono sempre più sovrapposti: la circolazione delle merci è sempre più sostituita dalla circolazione delle loro immagini. In pratica, consumiamo sempre più *simboli* (per esempio simboli di status) rispetto a *oggetti*. La Swatch non vende solo orologi, bensì un certo concetto di tempo. Il vantaggio, da un punto di vista del capitalismo, è che simboli e immagini (e mode) circolano e si consumano più rapidamente dei prodotti, aumentando fortemente le possibilità di trasformazione del ciclo del capitale. Un libro cardine in questo discorso è costituito dal celebre *No Logo* della canadese Naomi Klein (2001). Si tratta di un libro scritto nella forma di documentario, ricco di racconti personali, con l'idea di fondo che tante più persone verranno a conoscenza dei segreti della rete globale dei marchi, tanto più la loro indignazione alimenterà il grande movimento politico che si sta formando, e per questa ragione esso rappresenta uno dei testi chiave del movimento no-global¹⁰. Esso assume sostanzialmente una posizione di denuncia rispetto alle spietate campagne pubblicitarie delle maggiori multinazionali, che sembrano trasformare il pubblico – e in particolare le categorie psicologicamente e socialmente più fragili, come gli adolescenti – in macchine da consumo, da alimentare con il combustibile del *marchio*: agenzie specializzate inviano i loro *cool hunter* tra i giovani, negli ambienti da loro frequentati, scuole, discoteche, campi sportivi, club, per individuare i ragazzi più *cool*, studiare i loro modi di fare e di vestire, per poter poi orientare la produzione delle aziende di abbigliamento, alimenti, bibite, accessori e musica in quella direzione. E i canali del condizionamento trascendono le tradizionali pubblicità sui media: per esempio è piuttosto comune diffondere la moda anche in maniera diretta, con sponsorizzazioni, oppure distribuendo prodotti gratuitamente tra i ragazzi dei sobborghi, utilizzandoli così alla stregua di «cartelloni pubblicitari ambulanti». La spietata campagna pubblicitaria di molte multinazionali – quelle stesse società spesso accusate di fomentare il lato nero della globalizzazione, come lo sfruttamento della manodopera – produce un forte appiattimento verso consumi e stili di vita stereotipati. Non a caso, il movimento no-global utilizza spesso modifiche e versioni ri-

¹⁰ Come però sottolinea la stessa autrice all'inizio del libro, l'espressione «no logo» non deve essere intesa come uno slogan o come un imperativo, quanto un tentativo di catturare l'approccio anti-corporation che sta emergendo presso un vasto pubblico.

dicole dei marchi più celebri per evidenziare la propria opposizione alle politiche delle imprese multinazionali, e il libro di Klein racconta anche questa storia (fig. 2.4).



Fonte: <http://www.resist.org.uk>; <http://adbusters.org>

Fig. 2.4 -- Contro-pubblicità nei confronti di famose multinazionali

Facendo un passo indietro nel discorso, il corpus teorico della compressione spazio-temporale evidenzia alcuni aspetti di primaria importanza dell'attuale sistema economico globale, che completano e arricchiscono il quadro delle (evidenti) trasformazioni apportate dalla globalizzazione e descritte nei paragrafi precedenti. In primo luogo, il meccanismo di funzionamento del capitalismo non può più essere ricondotto esclusivamente alla tradizionale circolazione del capitale discussa da Marx (cfr. capitolo successivo). I meccanismi della compressione spazio-temporale sono più ampi, e secondo alcuni autori, come Agnew e Corbridge (1995), si pongono alla base di nuove strutture di potere che implicano, in estrema sintesi, nuove forme di *imperialismo*.

In secondo luogo, il processo di compressione è socialmente differenziato: alcuni soggetti ne saranno protagonisti, altri saranno esclusi dalle nuove forme di consumo e dai nuovi stili di vita post-moderni. Numerosi critici ai processi di globalizzazione hanno evidenziato differenze geografiche rispetto all'accesso a queste trasformazioni, che si sovrappongono a disuguaglianze di genere, età, classe sociale.

In terzo luogo, il ragionamento di Harvey e degli altri teorici coniuga trasformazioni economiche e trasformazioni sociali, fornendo un quadro teorico di riferimento per l'interpretazione dei fenomeni del consumismo, della frammentazione sociale, dell'ascesa di nuove forme di consumo e di vita nelle città occidentali, aprendo la strada verso un'interpretazione *sociale e culturale* dei meccanismi della geografia economica.

Dal Welfare State al Workfare State

CAPITOLO TERZO

Nei primi anni Ottanta, quando uno di noi (Joe) terminava le scuole superiori, con l'idea di prendersi un anno di pausa dallo studio prima di iscriversi all'università, la disoccupazione nel Regno Unito raggiungeva livelli record. Per un breve periodo, visite regolari al centro per l'impiego e all'ufficio che si occupava dei sussidi di disoccupazione divennero parte della mia vita. Con il senno di poi, posso trarre da quest'esperienza almeno un paio di riflessioni significative. Ogni due settimane mi veniva chiesto: «hai svolto qualche lavoro dall'ultima volta che ti sei registrato?» e questo era l'unico strumento con cui veniva verificata la mia idoneità a richiedere i sussidi. Quando andavo al centro per l'impiego, invece, venivo lasciato completamente solo ad esaminare a mio piacimento gli annunci delle offerte di lavoro. Non mi veniva offerto nessun tipo di aiuto o incoraggiamento nella mia ricerca, né mi veniva fatta alcuna pressione perché trovassi un impiego entro un certo limite di tempo. Questo era perfettamente in linea con la filosofia del sistema di welfare che si era sviluppato in Gran Bretagna dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il sistema dei sussidi di disoccupazione veniva visto come una specie di rete di salvataggio, dando per scontato che i periodi di ricerca di lavoro sarebbero stati relativamente brevi e che sarebbe stato soprattutto compito degli aspiranti lavoratori cercarsi un impiego. Quando l'offerta di lavoro si riduceva, per esempio durante le crisi economiche, non si poteva far ricadere sui disoccupati la colpa dell'incapacità di trovarsi un impiego, per questo il sistema di sussidi avrebbe fornito loro i mezzi di sostentamento, fino a che l'economia si sarebbe risolledata, permettendo loro di rientrare nel mercato del lavoro.

Oggi la situazione è decisamente diversa. I centri per l'impiego (che nel Regno Unito fino al 2002 si chiamavano «Job Centre», oggi «Jobcentre Plus») si sono trasformati in agenzie attive e propositive, che assistono i disoccupati in tutte le fasi della ricerca di lavoro. Una

Panoramica

Il capitolo inizia con una definizione del welfare state (o stato sociale) nel contesto globale, evidenziandone la limitata diffusione nel mondo. Si affronteranno poi le due definizioni dominanti di welfare state: ovvero quella parte dello stato che fornisce i servizi di welfare (definizione ristretta) oppure una particolare forma di stato in cui il benessere della popolazione è un interesse centrale nella politica (definizione più ampia). In seguito guarderemo a due diverse geografie del welfare state: le differenze internazionali tra i sistemi di welfare e le variazioni spaziali interne nella quantità e nella qualità del servizio pubblico che viene fornito. La sezione successiva del capitolo si occupa invece delle contraddizioni del welfare state e della sua crisi, sfociata in un suo ripensamento a partire dagli anni Ottanta. In molti paesi, la possibilità di accedere a sussidi pubblici è stata molto ridotta e vincolata alla capacità di chi li richiede di adattarsi al mercato del lavoro. Questo ha portato alcuni geografi a sostenere che il welfare state stia lasciando spazio al *workfare state*.

rivista patinata, intitolata «Inspire», è infarcita di annunci su ogni argomento: cura dei bambini, redazione di un curriculum, stesura di un programma di formazione o di un piano finanziario e riporta anche casi studio di ricerche di lavoro dall'esito positivo e proposte per ispirare chi si trova nella stessa situazione. I sussidi di disoccupazione (*unemployment benefits*) sono stati ribattezzati «indennità per chi è in cerca di un impiego» (*job-seekers allowances*) e, per alcuni gruppi sociali, sono stati vincolati alla partecipazione ad un programma intensivo di ricerca e di preparazione al lavoro. Al posto della semplice domanda «hai fatto qualche lavoro?», alle persone che ricevono i sussidi viene ora richiesto di dimostrare di essere state diligenti nella loro ricerca di un nuovo impiego. I disoccupati non vengono più visti dallo Stato come vittime delle circostanze economiche, ma come responsabili della propria inattività. Tutto questo sembra voler dire che nella Gran Bretagna di oggi se sei in grado di lavorare ma non hai un lavoro, la colpa è solo tua.

3.1 Il welfare state nel contesto globale

Come abbiamo visto nel capitolo due, in Europa lo Stato moderno si è formato attraverso le guerre. La spesa militare occupa tuttora una parte significativa del budget di gran parte degli stati, ma le origini militari sono state in parte offuscate dalla crescita della spesa sociale e dalla preoccupazione per le politiche economiche, attività che nel secondo capitolo abbiamo definito di «politica bassa». Questo capitolo si concentra proprio sulla politica bassa e sullo sviluppo e le trasformazioni del welfare state (o Stato sociale).

Se, come noi, sei cresciuto in Europa Occidentale nella seconda metà del XX secolo, sei sempre stato circondato dal welfare state. È

probabile che lo Stato ti abbia fornito l'istruzione, abbia sostenuto gli introiti della tua famiglia, ti abbia fornito la casa e le cure sanitarie, abbia pagato la pensione dei tuoi nonni e si sia preso cura di loro quando non sono stati più in grado di badare a se stessi. Per alcune generazioni, i cittadini dei paesi più ricchi del mondo hanno avuto diritto a servizi sociali di questo genere gratuitamente o con un sussidio dello Stato. Come vedremo, oggi in molti luoghi questi diritti universali si stanno gradualmente riducendo e il welfare state sta cambiando forma. Per quasi cinquant'anni dopo la Seconda Guerra Mondiale, però, chi era abbastanza fortunato da vivere nelle parti più ricche del mondo ha potuto dare per scontata l'idea che lo Stato si sarebbe preso cura delle sue necessità di base, «dalla culla alla tomba».

Altrove, la realtà è molto diversa. In gran parte dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina l'offerta di welfare da parte dello Stato era molto limitata o del tutto assente. Nei paesi poveri, che spesso dipendevano dalla produzione di materie prime per le industrie del Nord del mondo, il surplus economico disponibile era troppo ridotto per finanziare sistemi sanitari o scolastici universali, per pagare le pensioni agli anziani o i sussidi ai disoccupati, o per fornire alloggi di buona qualità. Per centinaia di milioni di persone in tutto il mondo questo è vero ancora oggi. La Tabella 3.1, ad esempio, suddivide i paesi del mondo in base al livello di spesa impiegata per il sistema sanitario. Per rendere il paragone più significativo, i dati sono stati tarati in base alle differenze dei costi nei diversi paesi (parità di potere d'acquisto).

Quando parliamo di welfare state, quindi, ci riferiamo in realtà solo a un numero ristretto di paesi, che storicamente hanno avuto sia le ri-

Tabella 3.1 Variazioni internazionali della spesa sanitaria

<i>Spese pubbliche annuali per persona 2004 (a parità di potere d'acquisto)</i>	<i>Numero di Paesi</i>
> US \$ 4,000	5
US \$ 3,001-3,000	10
US \$ 2,001-3,000	10
US \$ 1,001-2,000	14
US \$ 501-1,000	34
US \$ 101-500	70
US \$ 51-100	24
US \$ 21-50	18
<US \$ 21	3

Fonte: United Nation, Human Development Report 2008-8

Box 3.1 – Obiettivi del millennio

Con la firma della Dichiarazione del Millennio, nel 2000, tutti i 191 stati che appartengono alle Nazioni Unite si sono impegnati formalmente a cercare di raggiungere, entro l'anno 2015, otto obiettivi definiti Obiettivi di Sviluppo del Millennio.

Essi sono: 1) Sradicare la povertà estrema e la fame; 2) Garantire l'educazione primaria universale; 3) Promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne; 4) Ridurre la mortalità infantile; 5) Migliorare la salute materna; 6) Combattere Hiv, malaria ed altre gravi malattie; 7) Garantire la sostenibilità ambientale; 8) Sviluppare un partenariato mondiale per lo sviluppo.

Per ciascuno di essi sono stati definiti indicatori precisi, che permettono di misurare con precisione i progressi che vengono compiuti.

Sito ufficiale: <http://www.un.org/millenniumgoals/>

sorte che la volontà politica, di fornire ai propri cittadini un sistema di welfare di alto livello. Un impegno globale a garantire un livello basilare di benessere a tutti è stato preso con gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio delle Nazioni Unite (*United Nations' Millennium Development Goals*). Gli obiettivi includono la sconfitta della fame e della povertà estrema, la diffusione universale dell'istruzione di base e specifici miglioramenti nella salute dei cittadini di tutto il mondo.¹ Il raggiungimento di questi obiettivi (in ogni caso ancora molto distante) non necessita comunque della creazione di sistemi di welfare nella forma con la quale li conosciamo noi oggi.

Tradizionalmente il termine «welfare state» si riferisce solo a paesi caratterizzati da sistemi politici democratici liberali ed economie di mercato capitaliste, mentre vengono ignorati dalla maggior parte dei dibattiti nelle scienze sociali occidentali i sistemi politici autoritari e le economie a pianificazione centralizzata. Nel 2008 una ricerca su Google relativa a «danish welfare state» forniva 13.700 risultati, contro i soli 30 che si ottenevano digitando «chinese welfare state». Anche se una delle caratteristiche che definiscono un sistema statale socialista è proprio la massiccia fornitura da parte dello Stato di indennità sociali (*social benefit*), l'etichetta di «welfare state» viene solitamente riservata a paesi con economie di mercato, caratterizzate da un limitato protagonismo dello Stato. Perché? Perché il welfare state viene visto come una forma di compromesso politico. In un periodo in cui la maggior parte dei governi occidentali considerava il comunismo come una minaccia esterna al proprio sistema politico ed economico di riferimento, il welfare state veniva parzialmente visto come un modo

¹ [Www.un.org/millenniumgoals/](http://www.un.org/millenniumgoals/)

di ridurre il fascino di soluzioni più radicali alla povertà e all'inadeguatezza e disparità di accesso ad istruzione, sanità e alloggi. Se attraverso l'intervento pubblico venivano garantiti a tutti standard minimi di qualità di vita, si riduceva il rischio di un malcontento diffuso o perfino di un rovesciamento del sistema economico capitalista. La storia ha confermato quest'ipotesi. Negli anni Novanta, infatti, il socialismo di Stato si disgregò in quasi tutti i paesi nei quali era stato istituito e, in molti casi, oggi è il welfare state e non il capitalismo a dover fronteggiare forti pressioni politiche che vorrebbero riformarlo.

3.2 «Dalla culla alla tomba»: la geografia dei welfare states

3.2.1 Che cos'è il welfare state?

In questa sezione esamineremo lo sviluppo del welfare state e le sue geografie, mentre nella prossima considereremo alcuni dei processi che stanno mettendo in discussione la sua predominanza nei paesi industrializzati.

Il termine «welfare state» ha due significati. Viene usato per riferirsi all'insieme delle istituzioni dello Stato che forniscono sanità, istruzione ed altri servizi di sostegno sociale. Ma può anche essere usato per indicare una tipologia di assetto statale. Nel primo caso, possiamo dire che la Francia (per esempio) *ha* un welfare state, mentre nel secondo che la Francia *è* un welfare state. In linea con l'idea della formazione dello Stato che stiamo adottando in quest'opera, la nostra opinione è che, in un primo momento, si creino innovazioni istituzionali squilibrate, irregolari e contestate che, solo in una fase successiva, possono generalmente essere viste come un insieme integrato e funzionale che può essere definito «welfare state».

I servizi statali di welfare cominciarono a svilupparsi nell'ultimo quarto del XIX secolo e, a cavallo con il secolo successivo, nacquero i primi modelli di previdenza sociale, nei quali i lavoratori pagano un piccolo contributo periodico ad un fondo assicurativo pubblico, al quale possono richiedere, in caso di necessità, degli indennizzi per gli infortuni sul lavoro, un sostegno finanziario nel caso in cui una malattia impedisca loro di lavorare oppure la pensione d'anzianità. Fin dai tempi della Prima Guerra Mondiale, una buona parte della popolazione di gran parte dei paesi europei era coperta da qualche forma di assicurazione sociale per quanto riguardava gli infortuni sul lavoro, le malattie o la pensione d'anzianità. Negli Stati Uniti, modelli simili furono introdotti negli anni Trenta, nell'ambito del New Deal promesso dal Presi-

dente Franklin Delano Roosevelt (1882-1945). Il New Deal era una risposta alla grave crisi economica che investì gli Stati Uniti tra il 1929 e il 1933, la cosiddetta Grande Depressione. Roosevelt introdusse numerosi programmi pubblici per rivitalizzare l'economia americana, dare un sollievo economico alle famiglie ridotte in povertà e migliorare la regolazione e la stabilità dell'economia. Anche se gran parte dei programmi che facevano parte del New Deal furono interrotti o riformati in modo sostanziale, uno dei più importanti, quello relativo alla sicurezza sociale (Social Security), è arrivato fino ad oggi. La Social Security statunitense è un sistema basato sulle assicurazioni, che fornisce assistenza finanziaria agli anziani, sussidi di disoccupazione e sostegno per le spese sanitarie per i bambini, i disabili, gli over sessantacinque e i soggetti a basso reddito.

Nel Regno Unito, il welfare venne rafforzato ed allargato dopo la Seconda Guerra Mondiale. Durante la guerra, il governo britannico incaricò William Beveridge (1879-1963), accademico, ex funzionario dello Stato e in seguito politico liberale, di scrivere una relazione sulla riforma del sistema di previdenza sociale. Il Rapporto Beveridge, nome con il quale divenne poi famoso, afferma che:

la previdenza sociale dovrebbe essere considerata solo una parte di una politica complessiva di progresso sociale. Un sistema di previdenza sociale pienamente sviluppato dovrebbe fornire sicurezza economica; è un attacco nei confronti del bisogno. Ma il bisogno è solo uno dei cinque giganti della strada verso la ricostruzione e, in qualche modo, il più facile da sconfiggere. Gli altri sono la malattia, l'ignoranza, lo squallore e l'ozio.²

Ognuno dei giganti di Beveridge venne attaccato da un diverso pilastro del welfare state britannico del dopoguerra. L'ignoranza era l'obiettivo dell'Education Act del 1944, che rese gratuita l'educazione secondaria; la malattia venne attaccata dal sistema sanitario pubblico (National Health Service) creato nel 1948; il New Towns Act del 1946 e il Town and Country Planning Act del 1947 cercarono di contrastare lo squallore (miseria e degrado), occupandosi del nuovo sviluppo urbano dopo la distruzione di una grande quantità di abitazioni sotto i bombardamenti. Infine, si cercò di ridurre l'ozio (disoccupazione) attraverso una politica di pieno impiego, basata su una nuova relazione

² Beveridge, William (1942), *Social Insurance and Allied Services*, HMSO: Londra, p. 6.

di Beveridge, pubblicata nel 1944 con il titolo *Full Employment in a Free Society*³.

L'idea che i governi potessero e dovessero influenzare il livello di occupazione in un'economia capitalista venne sviluppata da un contemporaneo di Beveridge, l'economista inglese John Maynard Keynes (1883-1946). I principi dell'economia keynesiana vennero definiti nella sua grande opera *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (*The General Theory of Employment, Interest and Money*), pubblicata nel 1936.⁴ Keynes sosteneva che i governi potessero influenzare il livello di domanda per beni e servizi nell'economia e che questo, a sua volta, avrebbe modificato i livelli di occupazione. In una fase di recessione, il governo dovrebbe stimolare la domanda, per incentivare la produzione ed incoraggiare gli imprenditori ad assumere più lavoratori. La domanda dovrebbe venire stimolata attraverso il taglio delle tasse o l'aumento della spesa pubblica. Per fare questo, i governi potrebbero avere bisogno di chiedere in prestito del denaro e i debiti dovrebbero venire ripagati alla ripresa dell'economia, grazie all'aumento degli introiti fiscali e alla possibilità di ridurre la spesa pubblica. In occasione di un boom economico, invece, il governo dovrebbe operare in senso opposto, cercando di ridurre la domanda complessiva. Questo garantirebbe che l'offerta di lavoro non sia inferiore alla domanda da parte degli imprenditori, cosa che potrebbe portare ad un eccessivo aumento dei salari o ad una crescita delle importazioni, con una conseguente crisi della bilancia dei pagamenti. Il sistema di sicurezza sociale contribuisce anche alla regolazione della domanda. Senza i suoi sussidi, infatti, una recessione potrebbe portare a una caduta della domanda (come accadde durante la Grande Depressione), mentre garantendo un livello minimo di qualità di vita anche a chi non lavora, si stabilisce anche un livello minimo dei consumi complessivi. Questo sistema di aiuti dovrebbe, in teoria, evitare che una recessione possa di nuovo trasformarsi in una crisi globale.

Esiste, quindi, una stretta connessione tra le politiche economiche, la regolazione del mercato del lavoro e il welfare state, che alcuni autori evidenziano utilizzando la definizione «welfare state keynesiano». Le teorie keynesiane sembrano esprimersi al meglio quando le economie nazionali sono relativamente indipendenti l'una dall'altra. Nel momento in cui, invece, le attività economiche diventano sempre più internazionalizzate e, nello specifico, il capitale può muoversi più libera-

³ Beveridge, William (1944), *Full Employment in a Free Society*, Allen and Unwin: Londra.

⁴ Keynes, John Maynard (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan: Londra, pp. 20-21.

mente da un paese all'altro, diventa più difficile utilizzare le tecniche keynesiane per regolare la domanda ed influenzare il livello occupazionale. Quest'ultima riflessione aggiunge un altro elemento alla nostra rappresentazione della geografia del welfare state. Abbiamo già visto, infatti, come, a livello globale, il welfare state sia limitato geograficamente alle parti più ricche del mondo, ora possiamo vedere anche come esso agisca tipicamente su scala nazionale. Più avanti nel capitolo considereremo come questo aspetto possa mutare. Prima, però, è necessario analizzare altri due elementi delle geografie del welfare state: le differenze nella natura del welfare state dei diversi paesi e le variazioni spaziali nelle sue attività e nei suoi effetti al loro interno.

3.2.2 Spazi di welfare I: contrastare i «regimi di welfare»

Nel 1990 lo scienziato politico danese Gøsta Esping-Andersen ha pubblicato *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, che è diventato un testo fondamentale per la ricerca che si occupa di Stato sociale. Il libro è particolarmente interessante per i geografi, perché, come suggerisce il suo titolo, si concentra sulle disuguaglianze geografiche nello sviluppo dell'offerta di servizi di welfare. Nella sua opera Esping-Andersen individua tre grandi categorie di welfare state, che chiama *regimi di welfare* (*welfare regimes*): quello conservatore, quello liberale e quello socialdemocratico, a seconda del tipo di politiche scelte per sviluppare lo Stato sociale. Lo Stato liberale è fondato sulla libertà dell'individuo, con un'interferenza minima da parte dello Stato; lo Stato conservatore tende ad enfatizzare la tradizione, la religione, la famiglia, il ceto sociale e l'ordine; lo Stato socialista, infine, sostiene che le «libertà» del liberalismo siano illusorie, dal momento che sono fondate sulla proprietà privata e sul sistema economico capitalista, che tende a generare disuguaglianze sistematiche ed una struttura sociale nella quale la ricchezza viene accumulata da pochi, a discapito della maggioranza. I socialisti cercano di rovesciare il capitalismo o di condurlo a una riforma radicale. I socialdemocratici, invece, credono che i problemi sociali causati dal capitalismo possano essere ridotti o eliminati attraverso i mezzi della democrazia parlamentare, conservando la struttura di base del sistema capitalista.

L'analisi del welfare state fatta da Esping-Andersen evidenzia tre elementi chiave. Il primo è il grado in cui la fornitura di servizi di welfare avviene al di fuori del mercato, ovvero senza fare di essi beni di mercato (*de-commodified form*). Il secondo è il mescolarsi della fornitura di servizi di welfare da parte del mercato, dello Stato o della famiglia e della comunità. Da questi deriva il terzo elemento, ovvero il fatto

che il welfare state non può venire inteso solo in termini di «diritti» dei cittadini a determinati servizi o sussidi, ma deve essere analizzato in base al modo in cui questi vengono forniti e da parte di chi. Gli stati non si dividono nettamente nelle tre categorie, ma possono essere suddivisi in diversi raggruppamenti, a seconda delle proporzioni tra caratteri liberali, socialdemocratici e conservatori. Esping-Andersen sintetizza così le caratteristiche dello Stato «liberale»:

Uno dei gruppi è quello dei welfare state «liberali», dove predominano l'assistenza basata su rigidi criteri di selezione (*means test*), scarsi sussidi universali e un modesto piano di assicurazioni sociali. I servizi si rivolgono soprattutto ad un'utenza a basso reddito, solitamente composta da dipendenti statali o esponenti della classe lavoratrice (*working class*). In questo modello, il progresso delle riforme sociali è stato seriamente limitato da sistemi di valori liberali tradizionali, fondati sull'etica del lavoro. (...) le regole di accesso ai servizi sociali sono quindi molto rigide, spesso ad essi viene associata una stigmatizzazione sociale e i benefici che si ottengono sono limitati. A sua volta lo Stato incoraggia il mercato, sia passivamente – fornendo a chi lo richiede solo un sostegno minimo – che attivamente, sovvenzionando sistemi di welfare privati. L'esempio tipico di questo modello sono gli Stati Uniti e il Canada.⁵

Il secondo gruppo è quello «conservatore-corporativo», che include Austria, Francia, Germania e Italia:

In questi welfare state conservatori e fortemente «corporativi», l'ossessione liberale per l'efficienza del mercato e la mercificazione (*commodification*) non è mai stata prevalente e, di conseguenza, il mantenimento dei diritti sociali non è mai stato messo seriamente in discussione. Ad essere prevalente è stata piuttosto la conservazione delle differenze di ceto: i diritti, quindi, erano collegati alla classe e allo status sociale. (...) i regimi corporativi sono anche tipicamente influenzati dalla Chiesa e, di conseguenza, strettamente legati al mantenimento della famiglia tradizionale. L'assicurazione sociale di solito esclude le casalinghe sposate e i sussidi familiari incoraggiano la maternità, mentre sono tipicamente poco sviluppati i servizi di cura dei bambini (asili nido) e simili servizi di ambito familiare. Il principio di «sussidiarietà» indica proprio il fatto che lo Stato interviene solo laddove viene meno la capacità della famiglia di occuparsi dei propri membri.⁶

⁵ Esping-Andersen, Gøsta (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press: Cambridge, pp. 26-27.

⁶ Ibidem.

Infine, il gruppo più piccolo, quello dei welfare state socialdemocratici, vede la massima estensione dei principi di universalità e de-mercificazione (*decommodification*) dei servizi pubblici:

piuttosto che tollerare una contrapposizione tra Stato e mercato e tra classe lavoratrice e classe media, i socialdemocratici applicano un modello di welfare state che promuove una diffusione equa di servizi di alto livello, anziché l'uniformità verso il basso che si verifica altrove. (...) contrariamente a quanto accade nel modello corporativo-sussidiarista, l'idea non è quella di aspettare che venga meno la capacità di intervento della famiglia, ma di socializzare preventivamente i costi della gestione familiare. Con questo si vogliono massimizzare le capacità di indipendenza individuale, e non la dipendenza nei confronti della famiglia. Si tratta, in questo senso, di una caratteristica commistione tra liberalismo e socialismo. Forse la caratteristica più saliente del regime socialdemocratico sta nella sua fusione di lavoro e welfare. Di primo acchito sembrerebbe strettamente collegata ad una strategia di piena occupazione ed alla sua completa relizzazione. Da un lato, il diritto al lavoro ha lo stesso status del diritto ad alcune garanzie economiche, dall'altro, però, l'enorme costo di mantenere un sistema di welfare solidaristico, universale e de-mercificato comporta la necessità di ridurre al minimo i problemi sociali e massimizzare le entrate. Questo ovviamente si realizza al meglio con il maggior numero possibile di persone che vive grazie al proprio lavoro e una quantità minima dipendente dai trasferimenti pubblici.⁷

La realtà che più si avvicina a questo modello è quella dei paesi scandinavi.

Le argomentazioni di Esping-Anderson si adattano bene al modello che abbiamo descritto di descrizione della formazione dello Stato. Per esempio, abbiamo già sottolineato la necessità di attribuire la giusta importanza ai processi contrastanti che hanno portato alla nascita degli stati nelle diverse parti del mondo. Il relativo equilibrio di elementi liberali, conservatori e socialdemocratici nei diversi modelli di welfare state riflette le forze sociali contrastanti e le caratteristiche delle lotte sociali e delle strategie politiche adottate. Lo sviluppo del welfare state, inoltre, non è mai completo, ma diventa un'arena di conflitti ed alleanze in continua evoluzione. Anche se Esping-Andersen non si occupa mai apertamente dell'impatto degli aspetti culturali e discorsivi sulla formazione dello Stato, l'importanza dei processi culturali nella differenziazione tra i tre regimi è implicita nei suoi lavori. Di conseguenza, l'importanza della Chiesa e della famiglia nel modello conser-

⁷ Ivi, pp. 27-28.

vatore viene riprodotta attraverso una serie di concezioni culturali relative al ruolo delle istituzioni religiose, alla vita familiare e alle divisioni di genere nel mondo del lavoro. Nei regimi più liberali, il ruolo del libero mercato non è comunque garantito in modo assoluto, ma deve essere continuamente difeso dai suoi oppositori attraverso strategie discorsive, esattamente come, nei sistemi socialdemocratici, l'universalità dei servizi, la piena occupazione e gli alti livelli di spesa pubblica devono venire legittimati sia in termini di benefici materiali, che attraverso discorsi che rappresentino la loro stessa esistenza come un beneficio (anziché come un costo).

3.2.3 Spazi di welfare II: la geografia dei servizi pubblici

Abbiamo già visto come lo Stato moderno si contraddistingue per la capacità di esercitare la propria giurisdizione amministrativa in ogni angolo del proprio territorio. Una delle caratteristiche della maggior parte dei welfare state è l'impegno politico, da parte dello Stato, ad usare questa capacità per promuovere la diffusione universale sul proprio territorio, della fornitura di servizi pubblici. L'intenzione dichiarata è quella di fare sì che l'accesso ai sussidi e alle indennità sociali non sia influenzato dal luogo di residenza, ma solo da parametri come i criteri di idoneità (*eligibility*) o le «prove dei mezzi» (*means-testing*). In altre parole, tutti coloro che vengono ritenuti idonei a ricevere un certo servizio di welfare, secondo i parametri nazionali, dovrebbero essere in grado di ottenerlo, indipendentemente da dove risiedono. Nella pratica, però, raramente le cose sono così lineari. Anche se la fornitura pubblica di servizi è solitamente più uniforme di quella del mercato (che ha la caratteristica intrinseca di svilupparsi in modo diseguale)⁸, la sua geografia è ben lontana dall'essere realmente uniforme.⁹ Banalizzando, è ovvio che la disparità nell'offerta di servizi pubblici rispecchia la disparità nella distribuzione della popolazione, ma quello che è davvero significativo è il modo in cui la distribuzione dei pubblici servizi sul territorio può generare, dal punto di vista della giustizia sociale, effetti di maggiore o minore equità.¹⁰

Un ragionamento sulla «giustizia territoriale» degli effetti materiali dei servizi pubblici è evidentemente di grande importanza, soprat-

⁸ Smith, Neil (1984), *Uneven Development*, Blackwell: Oxford; Harvey, David (1982), *The Limits to Capital*, Blackwell: Oxford.

⁹ Pinch, Steven (1980), *Cities and Services*, Kegan, Paul e Routledge: Londra; Bennett, Robert (1980), *The Geography of Public Welfare Provision*, Routledge: Londra.

¹⁰ Smith, David M. (1994), *Geography and Social Justice*, Blackwell: Oxford.

tutto per i beneficiari di questi servizi. Di particolare interesse nell'ambito di questo volume, inoltre, sono i modi con i quali una teoria o un discorso sulla « giustizia territoriale » possono essere chiamati in causa dai diversi attori politici, all'interno e al di fuori dello Stato. Anche se non è mai stato esplicitamente espresso in termini spaziali, molti welfare state nel passato si sono concentrati sull'accessibilità universale a beni pubblici come i servizi sociali, la sanità e l'istruzione. In molti paesi, la pianificazione dei servizi pubblici formalizzava le richieste politiche sulla distribuzione geografica di ospedali, scuole, finanziamenti all'edilizia ecc., in modo da raggiungere la maggiore porzione possibile della popolazione. Di recente, comunque, questo ragionamento sull'equità geografica è stato contestato dalla critica neoliberista al welfare state (vedi oltre). Secondo questo punto di vista, il libero mercato sarebbe in grado, se non intralciato dallo Stato, di produrre il maggiore grado possibile di benefici sociali, mentre il welfare state si sarebbe sviluppato tanto da avere tagliato fuori il settore privato, che viene visto dai neoliberisti come l'unica parte dell'economia davvero produttiva.¹¹ Nel corso degli anni Ottanta, molti governi hanno usato delle parti della teoria neoliberista per sviluppare strategie di ridimensionamento (*roll-back*) del welfare state, lanciando in alcuni casi una vera sfida al concetto di disuguaglianza spaziale nell'offerta dei servizi pubblici.

Negli Usa, per esempio, il governo Reagan tagliò drasticamente i fondi federali destinati al welfare. Le caratteristiche del sistema federale statunitense, che attribuisce molto potere e capacità istituzionale agli stati federati, fanno sì che, in alcuni settori, i programmi federali svolgano un ruolo importante nel garantire un certo livello di uniformità geografica ed equità spaziale. Se vengono tagliate le tasse e le spese federali, si verifica un netto trasferimento di risorse dai ceti più poveri a quelli più ricchi e, di conseguenza, dalle aree più povere a quelle più ricche. Contemporaneamente, si genera un'ulteriore disparità per quanto riguarda i servizi pubblici rimasti, poiché le strategie e le politiche dei governi locali possono essere molto differenti tra loro.

In questi cambiamenti sono fondamentali i processi discorsivi, ma il loro ruolo non è lineare. Raramente, infatti, un governo dichiara esplicitamente di voler aumentare le disuguaglianze sociali, piuttosto il taglio delle tasse e dei servizi di welfare viene promosso attraverso altri discorsi, come quelli di « incoraggiare gli investimenti », « accresce-

¹¹ La teoria del *crowding out* (tagliar fuori) viene associata nel Regno Unito soprattutto al lavoro di Roger Bacon e Walter Eltis. Si veda al proposito Bacon, Roger e Eltis, Walter (1978), *Britain's Economic Problem: Too Few Producers*, Macmillan: Londra.

re la responsabilità individuale» e «aumentare la flessibilità». In molti casi il contenuto geografico di questi discorsi è evidente. Il termine «flessibilità», ad esempio, può riferirsi anche al «concedere maggiore flessibilità» ai governi e agli amministratori locali, cosa che permette implicitamente grandi disparità geografiche nella fornitura dei servizi.

Il pensiero neoliberista è spesso collegato alla teoria della scelta razionale, che viene applicata alla fornitura di servizi e beni pubblici come «teoria della scelta pubblica»¹². Secondo questa prospettiva, gli individui agiscono in modo razionale e nel proprio interesse, massimizzando il proprio benessere (welfare), attraverso un compromesso tra i servizi pubblici che ricevono e le tasse che devono pagare. C.M. Tiebout propone un'applicazione geografica di questo concetto, sostenendo che dovrebbe esistere un grande numero di piccole unità di governo locali, ciascuna delle quali caratterizzata da una diversa combinazione di tasse e servizi.¹³ Se i presupposti della teoria della scelta razionale sono corretti, gli individui dovrebbero spostarsi verso la regione il cui governo locale fornisce il mix di tasse e servizi che massimizza il loro benessere. Uno scenario di questo tipo dipende ovviamente dalla decentralizzazione delle scelte politiche riguardanti la tassazione e la spesa pubblica a livello locale e di fatto promuove attivamente le disuguaglianze nella fornitura dei servizi pubblici. Nel Regno Unito, negli anni Ottanta, il governo conservatore di Margaret Thatcher introdusse una nuova forma di tassazione locale (la *community charge*, che divenne conosciuta come *poll tax*). Inizialmente questa misura venne promossa attraverso discorsi sulla contabilità locale e la scelta dei consumatori, profondamente influenzati dal pensiero sul quale si fondava il modello di Tiebout.¹⁴

¹² Archer, J. Clark (1981), «Public choice paradigms in political geography», in Alan D. Burnett e Peter J. Taylor, *Political Studies from Spatial Perspectives*, John Wiley: New York, pp. 73-90.

¹³ Charles M. Tiebout (1956), «A pure theory of local expenditures», *The Journal of Political Economy*, 64 (5): 416-24.

¹⁴ Hepple, Leslie (1989), «Destroying local Leviathans and designing landscapes of liberty? Public choice theory and the Poll Tax», *Transactions of the Institute of British Geographers*, 14: 387-99.

Reti economiche transnazionali e governance globale

CAPITOLO SETTIMO

Obiettivi del Capitolo

1. Distinguere le differenti dimensioni della globalizzazione.
2. Interpretare le logiche organizzative delle imprese multinazionali nei loro aspetti territoriali.
3. Introdurre differenti tipologie di reti transnazionali di produzione e modelli di organizzazione delle *commodity chain* globali.
4. Riflettere sulla governance globale, sulle istituzioni economiche internazionali e sulle problematiche connesse al loro funzionamento.
5. Elaborare una visione critica delle politiche neoliberiste e delle loro implicazioni geografiche.

7.1 Le imprese transnazionali

7.1.1 Globalizzazione e internazionalizzazione produttiva

Il termine 'globalizzazione' è in uso solo dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso. Esso sottintende un fenomeno multidimensionale che implica, congiuntamente, cambiamenti di tipo tecnologico come il miglioramento dei sistemi di trasporto e di telecomunicazione, di tipo economico come l'espansione a quasi tutti i paesi del mondo del modello dell'economia di mercato, di tipo politico con il consolidamento delle istituzioni internazionali, e di tipo produttivo: la riorganizzazione su scala globale delle reti di produzione ad opera delle imprese multinazionali, che sono l'oggetto di questo Paragrafo, e lo sviluppo di complesse reti transnazionali di produzione, di cui si parlerà nel Paragrafo 7.2. Nel Paragrafo 7.3 si discuteranno, su queste basi, la forma e le conseguenze del processo di industrializzazione in atto in molti paesi del Sud globale. Il ruolo delle istituzioni internazionali sarà invece oggetto dei Paragrafi 7.4 e 7.5.

Un ruolo fondamentale è svolto, come noto, dall'internazionalizzazione delle imprese e dal crescente coinvolgimento di queste in attività che si svolgono all'estero. Tali attività possono essere di tre tipologie: commerciali, finanziarie o di produzione.

L'internazionalizzazione commerciale consiste in attività di esportazione e importazione che, come si vede nel grafico che segue, sono cresciute in maniera vertiginosa negli ultimi decenni (Figura 7.1).

L'internazionalizzazione finanziaria e quella produttiva consistono nella realizzazione di investimenti all'estero. La differenza è che nel secondo caso l'internazionalizzazione si realizza attraverso investimenti 'diretti' all'estero che, al contrario degli investimenti finanziari, presuppongono da parte dei soggetti investitori il controllo diretto di attività produttive all'estero. Gli

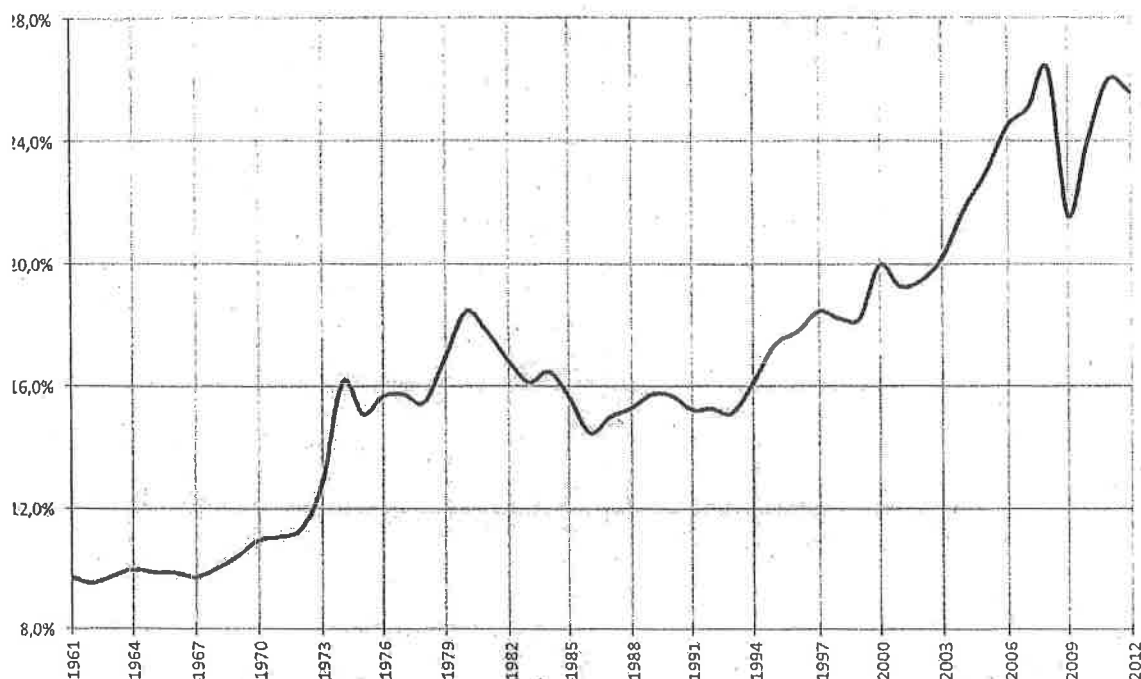


Fig. 7.1 Esportazioni mondiali, in percentuale del PIL, 1961-2012.

Fonte: elaborazione su dati WTO e Banca Mondiale.

investimenti diretti all'estero hanno quindi un impatto territoriale più localizzato e più visibile e, come vedremo, una loro specifica geografia.

In termini generali, riprendendo lo schema introdotto nei Capitoli precedenti, si può dire che le imprese multinazionali godano di economie di scala e di scopo molto alte, interne all'impresa, ma esterne al singolo sito o stabilimento produttivo. La loro crescita dimensionale è quindi connessa alla moltiplicazione e alla dispersione di unità produttive. Esse sono uno dei soggetti principali della 'compressione spazio-temporale', concetto coniato da David Harvey che, come si è visto (Scheda 1.4), esprime l'esigenza del capitalismo di estendere le proprie reti di scambio e di produzione nello spazio (compressione spaziale) e di accelerare il processo di accumulazione dei profitti (compressione temporale).

La diffusione della moderna impresa multinazionale può essere fatta risalire al periodo coloniale, durante il quale diverse imprese europee stabilirono all'estero attività per l'estrazione di risorse naturali e materie prime. Imprese di questo tipo sono oggi definite *multinazionali di prima generazione*. La delocalizzazione all'estero di attività di trasformazione industriale è un fenomeno più recente, strettamente correlato allo sviluppo del commercio internazionale, e ha avuto quindi una forte accelerazione a partire dagli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso (Figura 7.2).

Piuttosto che stabilire legami commerciali e effettuare esportazioni, alcune imprese possono ritenere preferibile installare direttamente all'estero le proprie unità produttive. I motivi sono diversi ma, innanzitutto, sono necessarie alcune precondizioni. Avviare attività produttive in un contesto distante ed estraneo è infatti un'attività complessa e rischiosa che ha anche, come detto, diverse alternative, come effettuare esportazioni o concedere a imprese straniere la licenza

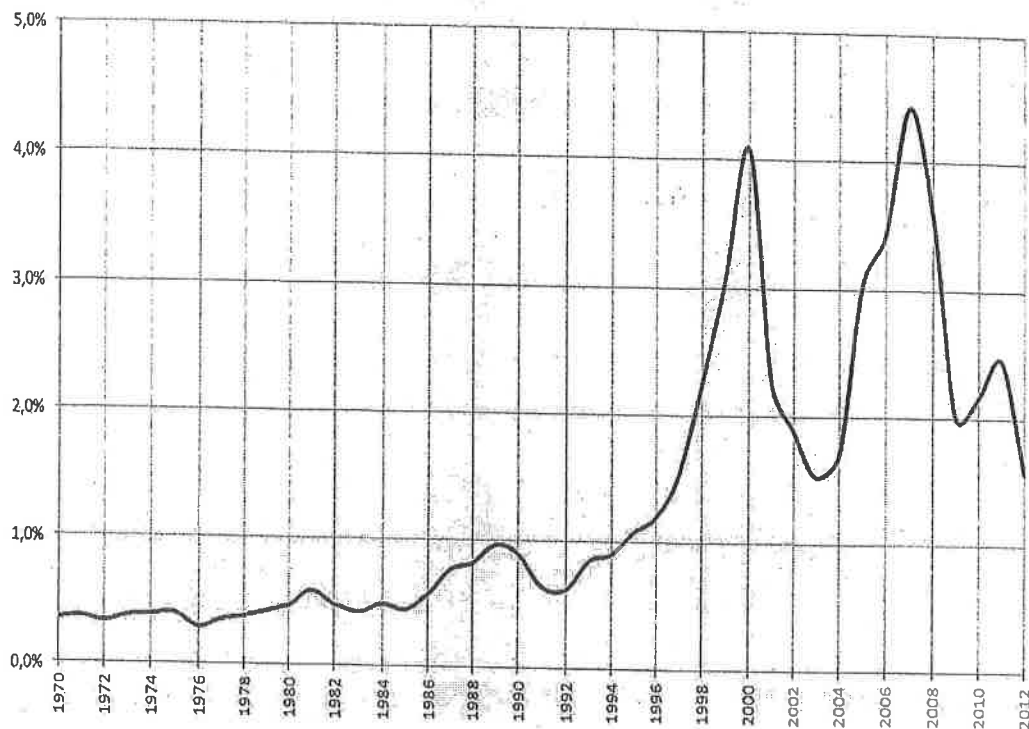


Fig. 7.2 Investimenti diretti all'estero mondiali, in percentuale del PIL, 1970-2012.

Fonte: elaborazione su dati Banca Mondiale, 2013.

per produrre particolari prodotti. A quali condizioni un'impresa può ritenere preferibile agire direttamente all'estero piuttosto che effettuare semplici investimenti commerciali o finanziari? La multinazionale, sostengono le teorie economiche, deve avere un 'vantaggio specifico' di qualche tipo, per esempio tecnologico, che i propri concorrenti (locali) non hanno e che non è conveniente o possibile trasferire ad altre imprese. Per questo motivo le multinazionali non si distribuiscono uniformemente tra tutti i settori produttivi, ma privilegiano settori ad alto contenuto di innovazione, le produzioni di marca e tutte le attività dove è più probabile la formazione di vantaggi specifici. Si tratta quindi di imprese molto grandi, soggetti *leader* nei rispettivi settori, che agiscono in mercati oligopolistici con rilevanti barriere all'entrata e che hanno, anche per questo, impatti molto rilevanti sulle economie delle regioni di destinazione.

In altri casi è il contesto di destinazione a possedere qualche vantaggio specifico a cui l'impresa estera vuole accedere: materie prime, vantaggi fiscali, bassi costi, conoscenze contestuali, ecc.

La maggioranza degli investimenti all'estero, tuttavia, non sono influenzati come normalmente si crede dalla disponibilità o dal costo degli input, ma sono 'guidati dal mercato': le imprese localizzano propri impianti in ciascuno dei paesi dove vendono le rispettive merci oppure in luoghi che agiscono come 'teste di ponte' per servire meglio una pluralità di mercati.

Nel secondo dopoguerra e fino ad almeno gli anni Ottanta l'internazionalizzazione produttiva è stata, infatti, quasi esclusivamente dominata dalle cosiddette *multinazionali di seconda generazione* che effettuano 'investimenti diretti orizzontali' replicando all'estero le stesse unità produttive presenti nel paese di origine (Figura 7.4 b). In questo modo è possibile, per esempio, ridurre i costi di trasporto e, più in generale, 'stare sul mercato' di sbocco delle proprie merci, con

tutti i vantaggi di tipo economico e di tipo non economico che questo comporta. I beni prodotti dalle diverse filiali possono adattarsi alle specificità del mercato locale o essere ovunque del tutto identici. Un caso esemplare è rappresentato dalla CocaCola che, anche grazie alla relativa semplicità delle tecnologie utilizzate, può localizzare stabilimenti pressoché identici in ogni contesto dove si determina una domanda per i propri prodotti. Il vantaggio specifico è in questo caso rappresentato dal marchio e dalla rete di distribuzione e non si verifica nel mercato, per certi versi simile, della birra: in questo caso ogni paese avrà i suoi birrifici.

La Figura che segue rappresenta invece il sistema produttivo della Nutella, bene strettamente associato all'immagine del *made in Italy* ma la cui catena di produzione, come si vede, a parte qualche componente come le confezioni e il latte, è dispersa su cinque continenti: cinque paesi forniscono ciascuno una particolare materia prima che è trasformata in 9 stabilimenti produttivi e commercializzata in 75 paesi a partire da una pluralità di centri di distribuzione, dei quali nella Figura 7.3 sono rappresentati gli 8 principali.

L'investimento all'estero 'guidato dal mercato' è tutt'ora prevalente e la sua diffusione coincide, paradossalmente, con la presenza di politiche economiche protezionistiche che sono state progressivamente smantellate dal successivo processo di liberalizzazione. In alcuni casi è infatti la presenza di ostacoli tariffari o non tariffari a scoraggiare le esportazioni e a favorire la localizzazione diretta nei mercati di sbocco delle proprie merci. L'introduzione di barriere all'entrata di merci straniere, come dazi doganali e contingenti sulle importazioni, è stata per molto tempo uno strumento utilizzato esplicitamente da diversi paesi per forzare le imprese importatrici a localizzarsi direttamente in loco.

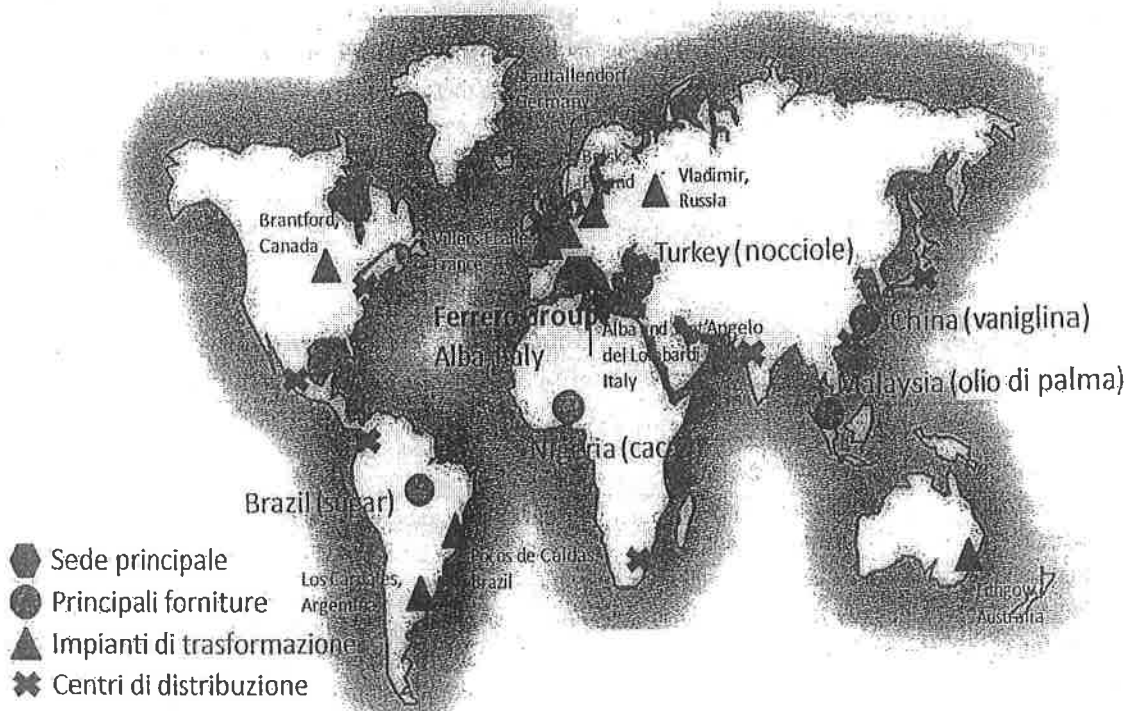


Fig. 7.3 La catena di produzione della Nutella.

Fonte: basato su OECD, *Mapping Global Value Chains*, OECD Parigi, 2012, p. 17.

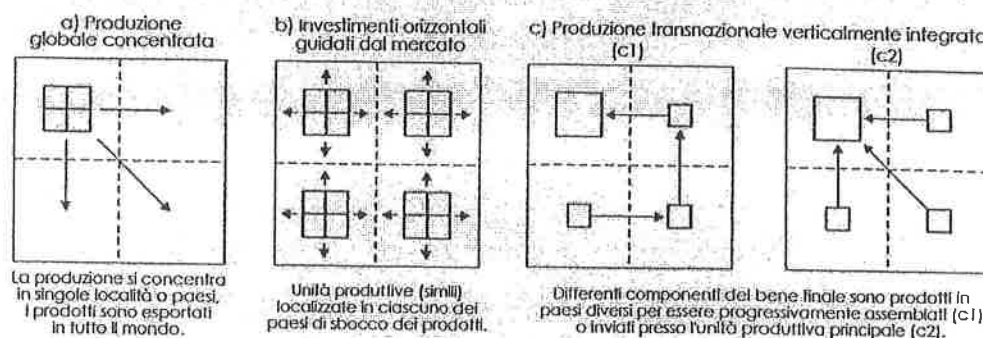


Fig. 7.4 Modelli di organizzazione geografica delle imprese multinazionali.
Fonte: basato su P. Dicken, *Global Shift*, Sage, Londra, 2011, p. 140.

Le località di destinazione della maggior parte degli investimenti all'estero non sono quindi i paesi 'arretrati' con bassi costi del lavoro, ma paesi ampi e possibilmente ricchi o in forte crescita, che hanno quindi mercati attrattivi.

La quota di investimenti diretti esteri guidati da fattori di costo è comunque in forte crescita. In questi casi, tuttavia, si assiste raramente alla rilocalizzazione all'estero dell'intera catena di produzione, ma piuttosto di alcune fasi o di alcune componenti del ciclo produttivo che sono in genere attività standardizzate e ad alta intensità di lavoro. Si tratta di 'investimenti diretti verticali' che richiedono la scomposizione del ciclo produttivo in differenti fasi e unità produttive che possono quindi essere localizzate ciascuna in un paese diverso (Figura 7.4 c). La diffusione di investimenti di questo tipo ad opera di multinazionali cosiddette di 'quarta generazione' richiede tre condizioni principali. In primo luogo la diffusione di modalità post-fordiste di organizzazione della produzione industriale che consentono, come si è visto nel Capitolo precedente, di scomporre il ciclo produttivo in unità fisicamente separate. In secondo luogo miglioramenti tecnologici che abbassano i costi di trasporto e di comunicazione e facilitano il coordinamento della produzione tra unità produttive distanti. In terzo luogo la riduzione delle barriere tariffarie che limitano le importazioni e le esportazioni. Unità produttive disperse che partecipano al medesimo ciclo produttivo devono infatti scambiarsi semilavorati attraverso confini che, grazie ai miglioramenti tecnologici e alla progressiva liberalizzazione dei mercati, divengono negli ultimi decenni molto più permeabili che in passato.

7.1.2 I modelli organizzativi delle multinazionali e le loro implicazioni geografiche

Gli investimenti diretti verticali sono ancora più complessi di quelli orizzontali perché implicano ulteriori problemi organizzativi e di coordinamento. Per questo motivo, soprattutto nelle prime fasi del loro sviluppo, le multinazionali perseguono strategie di forte integrazione verticale all'interno delle proprie filiere in modo da poter controllare direttamente e gerarchicamente unità produttive localizzate in contesti distanti e ridurre i costi di transazione.

Il miglioramento degli strumenti di comunicazione e di trasporto, in questo senso, facilita la frammentazione e la dispersione del processo produttivo, ma le esternalità e la necessità di contatti frequenti e *face-to-face* rimane determinante soprattutto per le funzioni di livello avan-

zato dell'impresa. Si formano per questo imprese multifunzionali e multi-impianto nelle quali il luogo di produzione è spazialmente separato dalle funzioni di controllo dell'impresa, dalle funzioni amministrative e dalle strutture che hanno funzioni specifiche, come i laboratori di ricerca e sviluppo. L'insieme di queste funzioni 'avanzate' rimane spesso nel paese di origine dell'investimento, mentre le attività produttive vere e proprie possono essere più o meno disperse.

In tutti i casi la prossimità tra origine e destinazione dell'investimento, intesa in senso lato, può essere importante non solo per ridurre i costi di trasporto, come si è visto nel Capitolo precedente (si veda anche la Scheda 7.1). Le scelte localizzative delle imprese multinazionali, quindi, saranno fortemente influenzate da due variabili fondamentali: da una parte l'ampiezza del mercato estero nel quale si localizzano e d'altra parte la prossimità (relazionale) tra luogo di origine e di destinazione dell'investimento. Ne risultano flussi di investimento diretto all'estero che, in primo luogo, riguardano in misura preponderante paesi ricchi e, in secondo luogo, rimangono relativamente autocontenuti all'interno di spazi macro-regionali più o meno integrati, come il Nord America o l'Europa Occidentale. Negli anni più recenti tale geografia si è tuttavia modificata per via dell'impressionante sviluppo dei paesi cosiddetti emergenti e, come detto, perché è cresciuta la quota di investimenti verticali e guidati da fattori di costo che prediligono contesti anche molto distanti.

Il fattore 'distanza' rimane in ogni caso importante se inteso, appunto, in termini relazionali, piuttosto che geografici. È stato dimostrato, per esempio, che le imprese tendono a effettuare investimenti diretti in paesi che sono simili in termini di dimensione del mercato, dotazioni tecnologiche e di fattori produttivi. Anche eventuali affinità linguistiche, istituzionali e culturali, in senso lato, con i paesi e le regioni di destinazione degli investimenti, sono importanti fattori di attrazione e influenzano la localizzazione di filiali all'estero. L'impresa ha soprattutto bisogno di ridurre l'incertezza e tende a privilegiare localizzazioni sicure perché già sperimentate. Anche per questo motivo gli investimenti diretti all'estero risultano maggiormente concentrati geograficamente in specifiche regioni e località all'interno dei paesi di destinazione, in misura maggiore degli investimenti nazionali negli stessi settori, acuendo quindi gli squilibri interni di questi paesi.

Sono importanti anche altri fattori extra-economici come le relazioni geopolitiche tra Stati. I sistemi normativi, e in particolare le leggi in materia di gestione dei rapporti di lavoro e di salvaguardia dell'ambiente, possono anch'essi essere determinanti nel promuovere investimenti verso mercati meno regolamentati, come i cosiddetti 'pollution haven' (rifugi per l'inquinamento). La stabilità del quadro politico locale è essenziale, così come l'atteggiamento del paese o della regione nei riguardi dell'ingresso di investitori stranieri. Alcuni paesi, per esempio il Giappone, hanno tradizionalmente limitato l'accesso di multinazionali nei loro mercati, oppure, soprattutto in Asia, hanno cercato di condizionare le loro strategie imponendo loro l'utilizzo di lavoratori e manager o fornitori locali. Altri paesi, soprattutto in America latina e in Africa, hanno fortemente incentivato la localizzazione di queste imprese, a qualsiasi costo, soprattutto perché esse consentono preziose entrate di valuta estera necessarie per importare beni di consumo o per effettuare investimenti. Esistono inoltre delle condizioni localizzative minime che fanno sì che molte aree non siano affatto adatte a ospitare multinazionali per problemi di instabilità politica e sociale, scarsa tutela dei diritti di proprietà o perché non posseggono le infrastrutture minime necessarie alla localizzazione di imprese industriali.

L'investimento all'estero implica raramente la creazione di un'attività produttiva *ex-novo* ma avviene piuttosto, nella maggior parte dei casi, tramite l'acquisizione di un'impresa straniera o la fusione tra imprese di differenti paesi. La natura dell'investimento e il suo impatto economico e territoriale sarà ovviamente molto diverso: la creazione *ex-novo* di un'unità di

produzione, o investimento *greenfield*, determina la creazione di nuovo reddito e di nuova occupazione. L'acquisto di un'impresa esistente, detto investimento *brownfield*, invece, si associa spesso alla riconversione del sito produttivo con conseguenti ristrutturazioni e licenziamenti.

I principali nodi di coordinamento operativo della produzione rimangono, come si è detto, concentrati presso le regioni maggiormente sviluppate e nelle cosiddette 'città globali'. La dispersione territoriale delle attività economiche crea, paradossalmente, la necessità di una crescente concentrazione organizzativa e territoriale dei sistemi di controllo e di gestione in località dove è possibile accedere a personale qualificato, informazioni specifiche, servizi avanzati e che hanno un'adeguata 'connettività': garantiscono un facile accesso a tutte le aree del mondo presso le quali sono localizzate le filiali dell'impresa.

Se storicamente, tuttavia, le multinazionali sono state considerate l'esempio paradigmatico dell'integrazione verticale e del controllo gerarchico, negli ultimi anni si assiste all'adozione di modelli di governance più decentrati che promuovono una maggiore responsabilizzazione delle filiali e consentono loro di adattarsi meglio alle specificità del contesto in cui operano.

Gli organi di governo delle imprese più grandi si occupano ormai, in ogni caso, e a volte esclusivamente, del coordinamento finanziario di una miriade di investimenti, diretti e indiretti, e tendono per questo a operare scelte molto drastiche con effetti rilevanti sulle regioni di destinazione e sulle regioni di origine. Le grandi corporation esemplificano in questo uno dei tanti aspetti della finanziarizzazione contemporanea. La necessità di garantire flussi cospicui e crescenti di profitto spinge queste imprese a concentrarsi sempre di più sulla propria capacità di produrre rendite finanziarie oltre che beni di qualità, sulle operazioni speculative a breve piuttosto che sulle decisioni strategiche di lungo periodo, sul proprio valore atteso e percepito piuttosto che su quello effettivo. La produzione, nella sua dimensione materiale e con i suoi essenziali risvolti sociali, risulta non solo subordinata ma anche, in qualche modo, secondaria. A volte, nelle imprese cosiddette globali, la regione o il paese di origine dell'impresa perde qualsiasi rilevanza. Molti manager non sanno neanche dove e, tanto meno, come materialmente si svolge la produzione.

In seguito alla crisi economica attuale, sono emerse diverse evidenze del fatto che l'entità degli investimenti esteri, soprattutto quelli di natura finanziaria, si sia drasticamente ridotta (Figura 7.2). In alcuni casi si osservano perfino flussi inversi di '*reshoring*' con il ritorno di alcune componenti del processo produttivo nel paese di origine dell'impresa. È ancora presto per stabilire se si tratta di un rallentamento temporaneo o di un vero e proprio arresto dei processi di globalizzazione che, per altri versi, sembrano invece proseguire con sempre maggiore impeto.

Nonostante gli investimenti diretti all'estero abbiano raggiunto un'entità considerevole, essi rappresentano una porzione relativamente limitata del complesso degli investimenti mondiali. Allo stesso modo le imprese multinazionali risultano limitate sia in termini numerici sia di impatto occupazionale, rispetto alle imprese che non hanno attività all'estero. Il ruolo di queste imprese va comunque ben oltre la loro capacità di controllare direttamente unità produttive all'estero e si esplica anche e soprattutto indirettamente attraverso le relazioni che queste hanno con altre imprese. In questa ottica maggiormente allargata (si veda il prossimo Paragrafo) le multinazionali nel loro complesso contribuiscono al 75% del commercio mondiale di prodotti. Esse finiscono poi di fatto per coordinare l'attività di un numero di unità produttive molto più ampio di quelle che sono sotto il loro controllo diretto e indiretto. Attraverso la loro capacità di stabilire le caratteristiche dei prodotti, le tecnologie e le modalità di organizzazione industriale, sono in grado di influenzare non solo le proprie imprese fornitrici, ma anche imprese del tutto autonome che agiscono, per esempio, nel loro stesso mercato e quindi, in definitiva, l'intero sistema economico.

Cina - La vita secondo Apple. La città-fabbrica di Foxconn dove si produce il 40% dell'elettronica mondiale per il grande pubblico

Primo fornitore mondiale di componenti elettroniche e primo datore di lavoro privato in Cina, al colosso taiwanese Foxconn sta ormai stretto il proprio gigantesco bunker di Shenzhen Longhua. Viaggio in Guangdong e Sichuan, luogo emblematico del suo risveglio industriale.

di Jordan Pouille da Le Monde Diplomatique/ il Manifesto giugno 2012

«È LA PRIMA VOLTA che parlo a uno straniero. Conosci Michael Jackson? Sul mio telefono ho tutte le sue canzoni!». Mezzanotte e mezza, di fronte all'ingresso di Hongfujin, una divisione di Foxconn dedicata all'iPod. Nell'umidità notturna di Longhua, alla periferia di Shenzhen, un gruppo di cuochi ambulanti, il fornello a gas fissato al retro del furgoncino, sono venuti a fare concorrenza alla mensa aziendale. Si rivolgono alle migliaia di giovani in giacca rosa o nera che, a pancia vuota, lasciano il proprio posto di lavoro. Alcuni si mostrano incuriositi e ci avvicinano con fare candido e allegro. Per i clienti che mangiano al furgoncino di Bo Zhang, una porzione di spaghetti saltati viene 3 yuan (1).

Da solo, Bo ne prepara almeno mille al giorno. *«I capi di Foxconn preferiscono tenere i lavoratori in fabbrica durante la pausa per il pasto. Così, appena arriviamo noi, questi bastardi fanno scendere il prezzo di una portata alla mensa a 1,50 yuan, invece dei soliti 4!»* Bo Zhang è a sua volta un ex operaio di Foxconn, addetto all'officina di laminazione delle scocche metalliche dei MacBook. Si ricorda di una sala poco ventilata e rumorosa, del caldo soffocante, della polvere d'alluminio che ricopriva la pelle e i capelli. All'epoca, non soltanto gli operai ma perfino i quadri aziendali non avevano alcun contatto con la gerarchia taiwanese, che pure prendeva le decisioni. Le sue richieste di trasferimento, cosa poco sorprendente, venivano tutte rifiutate. Ha lasciato la fabbrica nel giro di un anno, nel maggio 2010. Per poterci meglio tornare. *«Adesso, sono gli operai a darmi da vivere»*, dice divertito. E poco male se tra i suoi sgabelli in plastica si aggirano i ratti e il fumo della fabbrica si mescola all'odore sottile della salsa di soia.

Attorno al suo ristorante improvvisato non c'è alcuna guardia: solo una folla di giovani stanchi, che preferisce la convivialità di Bo alla stretta disciplina che regna all'interno di Foxconn, al di là delle porte di sicurezza. A quel che dicono, le umiliazioni e le punizioni da parte dei capireparto sono finite dopo lo scandalo dei suicidi in serie, nel corso del primo semestre del 2010 (2). *«I dirigenti sono molto più discreti. In effetti, nemmeno si sentono più. Se uno ha la mente salda, questa vita è gestibile. Io lavoro in piedi, ma ho una pausa di dieci minuti ogni due ore»*, ci racconta Yang (3), 21 anni e secco come il tralcio di un vitigno. Il suo compagno Cao Di si ricorda delle vessazioni del passato: *«Se gli obiettivi di produzione non venivano raggiunti, dovevamo rimanere in piedi davanti a un muro per sei ore a riflettere sui nostri errori»*. Il regolamento resta comunque severo: *«Naturalmente, dobbiamo lasciare sempre i telefoni cellulari all'ingresso, e non possiamo né andare in bagno né bere un sorso d'acqua durante il lavoro»*. Bisogna aspettare le pause. Tra tutti e due, riescono a imballare ottomila iPad al giorno, lavorando dalle 8 alle 19. *«A partire – precisa uno con fierezza – da quelli della prima generazione, nel 2010»*.

Risse tra guardie e lavoratori

È QUI, A LONGHUA, che il fondatore taiwanese di Foxconn, Terry Tai-ming Gou, ha costruito la sua prima fabbrica in Cina, nel 1988. Avviluppati in un bunker di tre chilometri quadrati circondato dai dormitori, 350.000 operai vi lavorano giorno e notte per fabbricare stampanti e cartucce Hewlett Packard (Hp), computer Dell o Acer, lettori Kindle di Amazon, Playstation di Sony e tutti i prodotti della gamma Apple; ed è proprio per far fronte all'insaziabile domanda mondiale di questi ultimi che Foxconn ha realizzato due impianti supplementari, ancora più grandi: uno nel Sichuan, per l'iPad, e l'altro,

nell'Henan, per gli iPhone. Nel primo caso, la produzione è stata avviata il 30 settembre del 2010, nel secondo ad agosto 2011. I nuovi stabilimenti danno lavoro a circa 200.000 operai ciascuno.

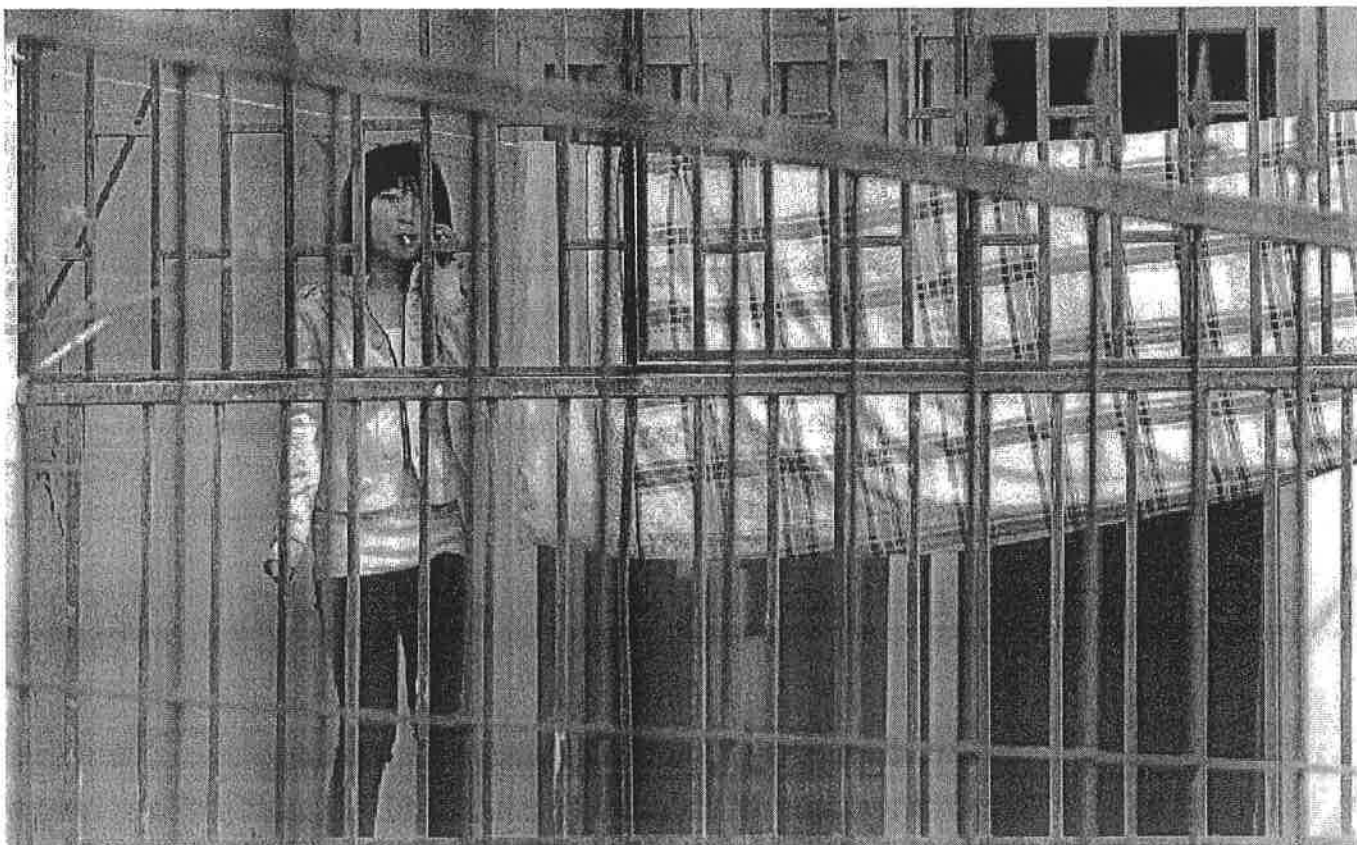
Da stamattina, a Shenzhen, un gruppo di uomini in abito scuro, si sfida, imperturbabile, a carte, in una sala piena di fumo. Di tanto in tanto, i giocatori buttano un occhio distratto in direzione dello schermo che ritrasmette le immagini della telesorveglianza. Gestiscono una decina di dormitori dalle facciate piastrellate, come ce ne sono dappertutto in città. I loro sono separati dall'officina B4 della fabbrica Foxconn da due strade a quattro corsie, percorse a qualunque ora dai camion. Dall'ultimo piano, attraverso le inferriate delle finestre, si possono scorgere alcuni giovani nell'atto di impilare dei cartoni di colore nero e verde – i colori della marca Acer.

Questi amministratori sono incaricati di raccogliere, per conto di un ricco proprietario, gli affitti di dodicimila operai ammassati in millecinquecento camere. Lavatrici e distributori d'acqua potabile sono installati fuori, fra i sacchi dei rifiuti domestici, gettati dalle finestre e subito sventrati dai cani randagi. Le saracinesche del pianterreno nascondono una miriade di internet café illegali e sale per il gioco online a 1 yuan l'ora, aperti ventiquattr'ore su ventiquattro, dove i giovani operai possono venire a svagarsi.

Poiché, mancando lo spazio, Foxconn non ospita che un quarto della propria manodopera – in un «campus con piscina olimpica, palestre e ospedali», dichiarano i comunicati stampa –, la stragrande maggioranza del personale è costretta a occupare dei dormitori privati costruiti in fretta e furia, appiccicati gli uni agli altri, su lotti senza nemmeno i nomi delle strade. Gli operai si trovano così alla mercé di commercianti di ogni genere e di albergatori avidi, sui quali l'azienda taiwanese non esercita alcun controllo. Grazie alla telesorveglianza, i gestori privati sono riusciti a sorprendere qualcuno nell'atto di gettare un mozzicone per le scale e a inviargli subito una guardia per coglierlo sul fatto. Sulla base del regolamento affisso in tutti i corridoi, il malcapitato è passibile di un'ammenda non trattabile di 20 yuan. A Longhua, il mantenimento dell'ordine è prerogativa delle società di sicurezza private: dei bellimbusti in uniforme di polizia, ma senza armi né distintivo. Come coloro che sono deputati a sorvegliare, sono immigrati, reclutati davanti alla fabbrica. Anche la paga è la stessa; a separarli c'è solo un berretto.

All'entrata di officine, magazzini e dormitori, sono pronti a infliggere multe da tutte le parti, controllare badge e frugare negli zaini. Una chiamata d'emergenza alla polizia, e sono loro i primi ad arrivare. La maggior parte si pavoneggia a bordo di biciclette mountain bike, dalle sirene rosse e blu fissate al posto del portabagagli. La sera, si piazzano alle estremità di ogni strada, con tutte le luci accese, simulando dei blocchi di polizia per poter meglio controllare i flussi. A volte, fra operai e guardiani scoppiano delle risse, e in questi casi spetta alla polizia intervenire. «Le forze dell'ordine, quelle vere, si muovono solo se viene loro segnalato un assembramento anomalo. In tal caso, si mettono a filmare uno per uno i capi, e questi ragazzini finiscono per disperdersi», racconta un commerciante. Dai loro sofisticati pick-up, i poliziotti di Longhua azionano una telecamera girevole.

La loro ossessione sono i tentativi, ricorrenti nella provincia, di manifestazioni; mentre, in compenso, sono molto più tolleranti rispetto agli innumerevoli bordelli camuffati da karaoke o in centri per massaggi. Altrettanto falsi sono i diplomi, le patentini e le carte d'identità proposti da diverse pubblicità. Un vero flagello, a detta di Foxconn: «Non siamo voluti mai ricorrere al lavoro dei minori. Se alcuni casi si sono verificati, è perché dei lavoratori hanno utilizzato documenti falsi e si dicevano più vecchi dell'età che avevano», ha già detto l'azienda. Delle verifiche condotte da Apple nel 2011 hanno evidenziato la presenza di bambini presso cinque dei suoi fornitori (4).



In questa città-fabbrica, a sedurre gli operai che aspirano a una riqualificazione, ecco strambe scuole di «*formazione continua*». È il caso di Guo Tan, 25 anni, da due anni addetto alla verniciatura delle scocche dei telefonini Nokia. Suo fratello lavora in una fabbrica di accendini del Zhejiang; sua sorella a Dongguan (Guangdong), in una fabbrica di pantofole.

Dopo il Capodanno cinese, ha seguito un corso di «marketing online» in un istituto che a Longhua ha un'attività ben avviata, che gli prometteva una nuova carriera e un nuovo inizio: *«Mi sono voluto riqualificare perché passo dagli orari notturni a quelli di giorno ogni mese, talvolta ogni due settimane, senza preavviso, cosa che mi impedisce di dormire correttamente»*. Guo lavora dodici ore al giorno, sei giorni su sette. Per l'esorbitante cifra di 4.000 yuan, ossia più del doppio del suo salario di base, ma «pagabili a rate», si è regalato tre ore di corso al giorno, quattro giorni alla settimana, per due mesi, con il premio finale di un bel certificato. Il documento però non è un diploma e la formazione acquisita non è riconosciuta da nessuna delle imprese cinesi in cui vorrebbe essere assunto. Originario del Guizhou, una delle province più povere del paese, Guo ha un obiettivo: *«Vorrei tornare a casa con una compagna e abbastanza soldi per mettere su la mia piccola attività ed essere l'unico amministratore di me stesso. Questo rassicurerebbe i miei genitori»*. Costretto a rimettere in sesto i suoi conti, dovrà restare alla Foxconn ancora per un po'.

Bibite energetiche, peluche giganti e bigiotteria

A LONGHUA, l'ingenuità della manodopera è pari solo al suo appetito consumista. Fin dall'uscita dalla fabbrica, gli operai sono immersi in un universo di tentazioni a buon mercato. I dormitori più vicini alle uscite della fabbrica (Nord, Sud, Est, Ovest) sono tappezzati di pubblicità luminose e sonore di telefonini e bevande energetiche. Per la strada, i ragazzi sono adescati da voci al megafono: offrono loro peluche giganti, gioielli di bigiotteria... perfino giacche aziendali Foxconn contraffatte, a 35 yuan cadauna, *«se gli capita di perdere quella fornita dalla direzione il giorno dell'assunzione e che devono obbligatoriamente portare sei giorni su sette»*, dice la venditrice. Più lontano, su Mingting Lu, un tatuatore ha installato la sua apparecchiatura elettrica vicino a un lampione. Nemmeno i nuvoloni di polvere sollevati dal continuo passaggio dei camion riescono a distrarlo. Per 300 yuan, è pronto a tatuare temibili dragoni sul torso o la schiena degli operai. Quando viene il loro giorno di riposo settimanale o mensile, se hanno totalizzato abbastanza ore di straordinario, i lavoratori fanno la fila davanti al parrucchiere o affittano dei pattini per andare a scaricare la fatica accumulata nella piazza

principale. Nascosti sotto gli striscioni che vantano l'«*armonioso sviluppo*» di Longhua, degli altoparlanti diffondono la loro musica preferita.

Lontano dal baccano, sopra un magazzino di coperte, risuonano gli inni di un chiesa evangelica, sfuggita forse all'ufficio per gli affari religiosi di Shenzhen. «Dio vi chiama», si può perfino leggere a caratteri verdi e rossi sulla finestra del primo piano. Da quando ha aperto, cinque anni fa, alcuni operai di Foxconn vi vengono a pregare, piangere e cantare, giorno e notte. Le loro donazioni hanno permesso già di acquistare un piccolo pianoforte e finanziare gli spostamenti di un pastore di base a Dongguan. Niente che possa turbare le autorità per il momento.

Poi, nell'aprile 2011, miracolo! La metropolitana è finalmente arrivata a Longhua. Ogni otto minuti, un convoglio climatizzato si ferma alla stazione di Qinghu, in corso Heping Lu, e porta i giovani operai fino a Lohuo, il quartiere animato di Shenzhen, al confine con Hongkong. «*Ci sono sempre più traffico, tentazioni e insicurezza*», riassume Sunny Yang, un ingegnere di ritorno da una serata di badminton tra amici. Vive a Longhua con sua moglie e sua figlia di due anni e sopporta sempre di meno la confusione della città-fabbrica. «*Anche se – si sente in dovere di aggiungere – resta una città ricca di opportunità per i laureati*».

Confortante, agli occhi di Yang, è invece l'apparizione nei dormitori di una popolazione più pacifica: gli anziani, che passano le loro giornate tranquillamente seduti attorno ai radi campi da gioco, servendosi delle reti metalliche come stenditoi per abiti... da bambini.

Questi sessantenni non hanno traslocato in mezzo alle fabbriche per piacere, ma perché i loro «*lavoratori ragazzini*», operai di Foxconn, li hanno dovuti chiamare a prendersi cura dei propri figli. Questa è, ad esempio, l'idea di Lei, 23 anni, originaria dell'Hunan e madre di un bambino di due anni e mezzo: «*Anche i miei genitori erano operai immigrati nella regione, e il loro hukou rurale [passaporto interno] non mi permetteva di essere iscritta a scuola lì [gli immigrati non hanno gli stessi diritti dei residenti, specie per quanto riguarda l'accesso ai servizi pubblici]. Allora mi hanno lasciato al villaggio. Per tutta la mia infanzia, non li ho visti che una volta all'anno, per il Capodanno cinese. Non voglio che mio figlio viva la stessa solitudine. Voglio fargli avere un'istruzione sul posto, anche a costo di pagarme il prezzo*», afferma la giovane donna, che ci fa visitare la sua modesta dimora.

Per il momento, in famiglia vivono in tre in una stanza di nove metri quadrati, per 350 yuan al mese. Appena lo spazio sufficiente per i materassi, il televisore e il passeggino del piccolo. Il marito di Lei assembla telefoni fissi Cisco, dodici ore al giorno, sei giorni su sette. Guadagna bene: fino a 4.000 yuan al mese. Lei ha smesso di lavorare quando ha avuto il bambino. Adesso è incinta di cinque mesi. Dopo la nascita del secondo figlio, farà venire i suoi genitori pensionati e ricomincerà a lavorare, per raddoppiare le entrate domestiche.

Che ne pensano gli anziani che hanno già lasciato la campagna? «*È vero che ci si annoia un po' qui, l'aria è inquinata, le strade sporche, non c'è spazio per coltivare il proprio orto e ci si sente un po' sotto sorveglianza con tutte queste guardie*», sospira la signora Jiang, 63 anni. Insieme ad altre persone, oggi aspetta un fattorino da Hongkong per del latte maternizzato d'importazione, «*garantito senza melamina*».

A Longhua, molte madri e future madri sono ben consapevoli del proprio corpo e dei loro diritti, circostanza che ha l'effetto di infastidire i loro superiori in fabbrica. «*Quando ho saputo di essere incinta, il mio caporeparto mi ha fatto aspettare dieci giorni prima di esentarmi dal passaggio al metal detector. E, quando ho chiesto di cambiare reparto, ha rifiutato. Ho dovuto convincere un suo superiore*», dice divertita una giovane donna. Incinta di otto mesi, Jun Hao è ora addetta all'etichettatura delle scatole per computer: «*Attacco autoadesivi per 3.000 yuan al mese. Non è forse giusto?*»

Dopo il parto, avrà diritto a un congedo per maternità di tre mesi: «*Mia madre non ci ha creduto neanche per un secondo, ma nel contratto c'è*». Nella Cina continentale, alle donne si prospettano novanta giorni di maternità al 100% del salario mensile medio dell'anno precedente, vale a dire ventotto giorni in più che a Hongkong. Un obbligo facile da far rispettare nella funzione pubblica e nelle grandi aziende di stato cinese, molto meno nel settore privato, riconosce il quotidiano ufficiale China Daily (5).

Da dove può venire una tale presa di coscienza da parte di Jun? Dalle ore passate sui forum di discussione femminile, attraverso i computer degli innumerevoli internet café? C'è da dubitarne, vista la misura in cui questi luoghi sono di pertinenza esclusiva degli uomini, ossessionati dai giochi in rete.

Forse viene piuttosto dalle campagne d'informazione condotte da qualche ospedale, come il centro ginecologico Huaai di Longhua. È qui che, protetti dall'anonimato, le operaie e i loro compagni vengono fino a tarda sera per raccogliere ogni genere d'informazione sulla maternità o la contraccezione.

«Tanto più conosceranno i loro diritti, tanto più facilmente faranno dei progressi, e non solo sui salari (6). Per Shenzhen è una garanzia di stabilità», dicono in ospedale. Una precisazione davvero stupefacente: malgrado la decorazione rosa bonbon, questo istituto di sanità beneficia infatti di un partenariato con l'Esercito popolare di Liberazione (Epl). La maggior parte dei medici sono ufficiali. Si rimane sbalorditi di fronte ai pannelli illustrati di educazione sessuale affissi lungo i marciapiedi, che però un guardiano ci vieterà di fotografare. Vi si legge: *«L'omosessualità è un fenomeno culturale come il sadomasochismo. Un fenomeno che non è ancora giunto alla piena maturità in Cina»*, un modo per dire che la società cinese non sarebbe affatto preparata ad accettare l'omosessualità.

Quando arrivano con il loro fagotto davanti all'imponente centro di reclutamento, vicino alla porta Nord, i giovani migranti scoprono gli slogan di benvenuto: *«Realizzare i propri sogni»*, *«Fare fortuna»*. Possono contemplare le gigantografie in cui operai euforici sono vestiti come studenti di un campus universitario americano, con i cappelli *«tocco»* sulla testa. Più pragmaticamente, un cartello rosso, ricorda che *«non serve né un titolo né soldi per trovare posto in azienda»*: ai reclutatori non dispiace. Se rimangono senza incarichi, possono sempre promettere un posto agli scombussolati candidati che scendono dalla metro, mentendo su salari e orari.

Pixian, solo casa e azienda per gli operai

ORMAI, per conservare la propria manodopera, Foxconn deve vedersela con i padroni delle piccole fabbriche, che non esitano ad affiggere le loro offerte di lavoro fino alle porte dei dormitori, né ad allinearsi ai salari in vigore a Longhua. Approfittando dell'ambiente high-tech dell'area industriale, questi imprenditori vengono per fabbricare i loro telefoni, destinati ai modesti mercati delle piccole città o delle campagne cinesi. *«Quello che perdiamo in termini di costo del lavoro, lo recuperiamo sull'unità di prodotto, perché vendiamo direttamente al consumatore»*, spiega un uomo d'affari incontrato nel magazzino della fabbrica Samzong – naturalmente da non confondere con Samsung. Del resto, anche i telefoni Kpt, ispirati al Blackberry, e gli Ying Haifu, simili ai Nokia, sono prodotti a Longhua.

Probabilmente nelle stesse fabbriche «*in affitto*» pubblicizzate negli annunci dipinti sui muri.



Lasciamo Shenzhen Longhua e il suo universo spietato con il sentimento che, al di là dei loro rigidi orari di lavoro, Foxconn non abbia più molta presa sui suoi soldatini dell'elettronica. Tempo libero, sonno, formazione, spiritualità, alimentazione, potere d'acquisto e spostamenti: sono tutti domini che gli attori esterni sanno sfruttare, spesso in maniera predatoria, a volte benevola.

Raggiunto al telefono, Louis Woo, portavoce dell'azienda, conferma questa tendenza senza condannarla: «Non possiamo più controllare questa nuova generazione di operai che ha scelto di vivere e realizzarsi insieme agli altri ragazzi. Sappiamo ormai che la loro ossessione non è più quella di tornare a casa. Anche se non disdegnano di stare più spesso con le loro famiglie, vogliono vivere, consumare e realizzarsi in mezzo a quelli come loro, fra ragazzi».

Forte di questa lezione, il produttore taiwanese ha scelto di proseguire la sua espansione altrove, verso l'interno del paese, in province sicuramente distanti dai grandi porti mercantili ma anche ricche di territori vergine in cui è possibile ripensare un complesso industriale dalla A alla Z, e dove gli amministratori locali gli stendono tappeti rossi.

Come a Pixian – a più di duemila chilometri da Shenzhen –, alla periferia di Chengdu (provincia del Sichuan), dove Danone imbottiglia la sua acqua Robust e Intel fabbrica i suoi processori. Il 16 ottobre 2009, ossia ancora prima dell'ondata di suicidi del primo semestre 2010, viene siglato con le autorità del Sichuan un impegno d'investimento congiunto. Il cantiere prende avvio il 25 luglio 2010, mentre a

produrre si comincia il 30 settembre. Ma, sette mesi più tardi, si verifica un'esplosione mortale, dovuta a un difetto strutturale del sistema di ventilazione, secondo un'inchiesta del New York Times, che descriveva nei particolari le condizioni di lavoro degli operai di Chengdu (7).

Foxconn vi produce ormai dodici milioni di iPad a trimestre, vale a dire i due terzi della sua produzione totale, ripartiti fra tre officine e cinquanta linee di produzione spalmate su un perimetro di quattro chilometri quadrati.

Qui non ci sono né rumorosi bordelli né pacchiani karaoke, né pubblicità luminose né fabbriche di telefonini contraffatti o chiese evangeliche: gli operai si spostano docilmente in una città-fabbrica nuovissima, asettica, di architettura neostaliniana. Strade a doppio senso e tre carreggiate collegano le massicce officine A, B, C alle porte dei dormitori 1, 2 e 3. Il servizio navetta, di giorno come di notte, è garantito dagli autobus articolati della città di Chengdu – a lenta andatura, in modo da sfuggire agli autovelox. Con betoniere, camion di trasporto merci e auto della polizia, sono gli unici veicoli che si vedano circolare a Pixian.

Questo complesso industriale appena nato, costruito in tempi record – settantacinque giorni – da Jiangong, una società controllata dalla città di Chengdu, si colloca in una nuova zona franca, esente dunque dall'imposizione fiscale. Il trasferimento di Foxconn viene descritto nella stampa locale come «il progetto numero 1 del governo del Sichuan». Solo per la bella faccia di Ming Gou, le autorità hanno costruito sei nuove strade, due ponti, 1,12 milioni di metri quadrati di superficie abitabile per gli operai. Hanno speso 2,2 miliardi di yuan in indennità di espropriazione per diecimila famiglie, i cui quattordici villaggi sono stati rasi al suolo nell'agosto 2010 (8).

Le nuove officine Foxconn non sono nient'altro che austere costruzioni bianche perforate da migliaia di piccole finestre oscurate. Si stendono lungo due strade dai nomi evocativi: Tian Sheng lu («Cielo Vittoria») e Tian Run lu («Cielo Profitto»). Attorno alle fabbriche non è stata sistemata alcuna rete antisuicidio, come c'è a Longhua. La manodopera, più giovane, è sicuramente peggio pagata – il salario base è di 1.550 yuan contro i 1.800 di Shenzhen –, ma è in gran parte del posto e può fare visita alla famiglia più facilmente.

«Culturalmente, Chengdu non ha niente a che vedere con Shenzhen, che è una città composta esclusivamente di immigrati. La nostra fabbrica di Longhua conta per esempio un 20% di giovani provenienti dall'Hunan e un 10% dal Sichuan. Ma qui, i lavoratori del Sichuan sono tra loro e sono quindi più rilassati. E poi la gente del Sichuan è nota per il suo calore umano. Ci sono talmente tante sale da tè», si entusiasma Louis Woo, portavoce di Foxconn. Che i suoi operai trovino però il tempo di andare lì a svagarsi non è sicuro.

Secondo le testimonianze raccolte sul posto, le autorità locali si incaricherebbero loro stesse del reclutamento – una prova di quanto a Chengdu abbiano preso sul serio questo progetto. A ciascun villaggio della provincia del Sichuan vengono anzi imposte delle quote di lavoratori da fornire a Foxconn. «Ho accettato l'offerta del capo del partito del paese in cambio di un'agevolazione amministrativa: ha fatto accelerare le mie pratiche di matrimonio con la mia compagna, originaria di una provincia vicina. Ma non si tratta di lavoro forzato. Posso licenziarmi quando voglio, senza che il nostro paese smetta di ricevere le sovvenzioni dal governo della provincia», dice Yang, addetto ai magazzini.

Perfino gli studenti di informatica sono stati mobilitati per fare i loro stage alla Foxconn. «Questi metodi sono provvisori e corrispondono a una fase iniziale dello sviluppo. Gli operai non ci conoscono e non verrebbero da sé a fare la coda al centro di reclutamento. Ecco perché bisogna andarli a cercare», dicono alla Foxconn. Nell'azienda, il turnover è elevato. Ventiquattromila operai (cioè quasi il 7% della manodopera ogni mese) a Shenzhen Longhua, afferma il Daily Telegraph (9). A Chengdu potrebbero essere molti di più: «Quando alcuni amici hanno deciso di andarsene, un direttore della risorse umane ha chiesto loro di aspettare. Doveva gestire già quarantamila lettere di licenziamento», ci confida un lavoratore.

Battezzati «Gioventù gioiosa», ma riempiti di guardie, i dormitori di Pixian hanno fino a diciotto piani. Ragazze e ragazzi sono separati. Queste strutture si trovano ripartite tra i quartieri di Deyuan, Shunjiang e Qingjiang. Ciascun complesso di dormitori è dotato di mensa, un supermercato senza alcolici in vendita, internet café, distributori di biglietti, tavoli da ping-pong e campi da badminton. Ciascuna camerata ospita da sei a otto persone – per un affitto mensile di 110 yuan – e dispone di una sala con cabine doccia e bagni. Per far risparmiare tempo ed energie ai lavoratori, a recuperare il bucato è un'impresa di pulizie.

Apprezzatissimo dai giovani operai di Pixian, l'internet café offre un arredamento curato, aria condizionata e comode poltrone. Gli schermi dei computer ostentano il logo Foxconn. Il prezzo della connessione raddoppia dopo un'ora, inducendo gli operai a non trattenersi troppo a lungo. Ad avere diritto di cittadinanza sono solo negozi in franchising simili a quelli delle grandi città, come Family Mart. «Una volta fuori dalla stanza o dalla fabbrica, la vita diventa piuttosto cara», si duole Cheng, la cui giornata è regolata come uno spartito musicale.

«Mi alzo alle sei, prendo l'autobus alle 6.40 e inizio la mia giornata in fabbrica alle 7.30. Siccome lavoro fino alle 20.30, arrivo a casa solo alle 21.10. Così mi rimane un'ora da sfruttare prima dello spegnimento delle luci». Fuori, i venditori ambulanti di spaghetti e spiedini giocheranno tutta la notte al gatto e al topo con i poliziotti alla guida di macchinine per campi da golf.

È lo stesso genere di paesaggio che hanno realizzato nella periferia di Chongqing, a trecento metri da Chengdu. Foxconn trasferisce qui una parte del suo reparto stampanti Hp di Shenzhen. La produzione stenta a mettersi in moto, e già le navette dell'università di Chongqing conducono la marea di studenti requisiti per uno stage obbligatorio in fabbrica. Probabilmente si uniranno ai diecimila operai del reparto Hp di Shenzhen che hanno accettato di tornare nella loro provincia natale, come Pan Fang, 22 anni, e i suoi amici. La loro nuova stanza conta otto letti numerati e otto sgabelli. La prima impressione è positiva: «Qui l'aria è meno inquinata, e Foxconn ci ha fatto installare l'acqua calda, il climatizzatore e anche un televisore». Sanno già che il loro lavoro sarà lo stesso: assembleranno seicento stampanti al giorno ciascuno. E sperano che anche il loro salario seguirà...

* Giornalista, Pechino.

(1) 1 yuan = circa 0,12 euro.

(2) Tra gennaio e maggio 2010, tredici giovani operai hanno tentato di mettere fine alla propria vita; ci sono riusciti in dieci. Si legga Isabelle Thireau, «I "cahiers de doléances" del popolo cinese», Le Monde diplomatique/il manifesto, settembre 2010.

(3) Alcune tra le persone incontrate non hanno voluto dare il loro nome, spesso per timore di rappresaglie.

(4) «Apple Supplier Responsibility Report. 2012 progress report», Apple.com

(5) «"Soft welfare" needs supervision», China Daily, Pechino, 26 aprile 2012.

(6) Dal 2009, il salario base dei 350.000 operai di Longhua – esclusi premi e straordinari – è raddoppiato, passando da 900 a 1.800 yuan.

(7) «In China, human costs are built into an iPad», The New York Times, 26 gennaio 2012. L'inchiesta ha indotto la Apple ad aderire all'organizzazione non governativa Fair Labor Association.

(8) Nanfang Zhoumo, Canton, 10 dicembre 2010.

(9) «"Mass suicide" protest at Apple manufacturer Foxconn company», The Daily Telegraph, Londra, 11 gennaio 2012.

(Traduzione di Fran. Bra.)

L'impero venuto da Taiwan

WUHAN, Chegdu, Zhengzhou, Chongqing, Shanghai, Ningbo e Tientsin: in tutto, Foxconn possiede una ventina di fabbriche cinesi di ogni dimensione. Dalla console per i videogiochi allo Smartphone 4 G, il 40% dell'elettronica mondiale destinata al grande pubblico è prodotta in Cina dall'industria taiwanese, che dà lavoro a più di un milione di operai, la cui media d'età è di 27 anni, secondo le verifiche di Fair Labor Association (1). Questi lavoratori passano in fabbrica dalle cinquantasei alle sessantuno ore alla settimana. La loro paga può arrivare fino a 4000 yuan al mese (poco meno di 500 euro). Ma Foxconn è presente anche fuori dalla Cina, con una fabbrica di assemblaggio di televisori Sony anche in Slovacchia. Oggi, la multinazionale dà ormai il via alle sue produzioni in India, Malesia e Brasile. A 61 anni, Terry Tai-ming Gou, il suo fondatore, detiene il 30% delle quote e figura al centottantaquattresimo posto nella classifica 2012 dei grandi patrimoni stilata dalla rivista Forbes. Poiché Foxconn non fa altro che assemblare i componenti acquistati dai suoi clienti, per poi controllare la qualità del prodotto finale, la manodopera, e non il materiale, rimane la sua prima fonte di spesa... così come la sua principale forza. Di qui l'importanza di una integrazione verticale, nella quale dei bisogni dei lavoratori si fa carico il datore di lavoro. Tuttavia, il recente annuncio di un massiccio arrivo di robot lascia presagire un cambiamento di tattica, almeno a Shenzhen. E' quanto conferma Louis Woo, portavoce della società: «Non possiamo abbandonare Shenzhen perché, anche se là i salari sono più elevati che altrove in Cina, questa città ha finito per diventare una vera calamita per talenti, soprattutto grazie alle università.

- Condizioni nelle quali possiamo pensare di fare ricerca e sviluppo per conto nostro. Attività che richiedono macchinari sofisticati.

(1) «Foxconn investigation report», Washington, DC, 29 marzo 2012

Testi di economia e diritto

COME CAMBIA IL LAVORO NELL'INDUSTRY 4.0?

Francesco Seghezzi
Direttore ADAPT University Press

Premessa

Siamo davvero entrati nella quarta rivoluzione industriale? È una domanda che si stanno ponendo imprese, governi ed esperti, a partire dal 2013 quando il termine "Industry 4.0" è entrato nel lessico socio-economico. Invero è una domanda che in Italia non trova molto spazio³⁵ e per abbozzare una risposta è necessario guardare verso nord all'esperienza tedesca, nella quale sia impresa che governo stanno investendo su questo nuovo modello produttivo per rafforzare e rilanciare la manifattura interna, tentando anche di favorire il *back-shoring*, ossia il ritorno in patria di siti produttivi delocalizzati negli ultimi anni³⁶. Paral-

³⁵ Nel marzo 2015 il Ministero dello Sviluppo Economico include il concetto di Industry 4.0 all'interno del *position paper* sul *Il mercato digitale unico: la posizione italiana*. Altro esempio italiano è il progetto *Fabbrica 4.0* di Confindustria.

³⁶ Fondamentali in questo senso sono le *Recommendations for implementing the strategic initiative Industrie 4.0* a cura della National Academy of Science and Engineering pubblicate nel 2013 su input del Ministero dell'Istruzione e della Ricerca tedesco.



lamente, ma con risultati minori, anche gli USA si stanno muovendo in questa direzione³⁷.

In questo contributo non vogliamo descrivere il fenomeno e le sue caratteristiche in quanto sono già state presentate da recenti studi e report internazionali³⁸. Ci interessa indagare le conseguenze che questo nuovo modello produttivo può avere sul lavoro, sia dal punto di vista economico ma soprattutto come punto di osservazione importante per leggere la Grande Trasformazione del lavoro in atto³⁹.

Box 1 – Internet of Things (IoT)

Concetto introdotto per la prima volta nel 1999 da ricercatori del MIT è difficile definire l'IoT una invenzione, si tratta piuttosto di una nuova modalità di utilizzo della rete Internet all'interno dello spazio fisico. Con questo termine si intende infatti la possibilità di far interagire parti del mondo fisi-

³⁷ Anche in ambito statunitense i principali riferimenti all'applicazione di queste nuove tecnologie in ambito industriale provengono da report governativi, si veda ad esempio come già nel giugno 2011 venisse presentato direttamente al Presidente Obama il *Report to the President on Ensuring American Leadership in Advanced Manufacturing* prodotto dal President's Council of Advisors on Science and Technology che, sebbene non utilizzi il termine Industry 4.0 fa riferimento ad un modello di manifattura caratterizzato dall'utilizzo di Internet.

³⁸ Si veda in particolare, oltre al box 2, *Industry 4.0. The new industrial revolution How Europe will succeed*, Roland Berger, marzo 2014; *Industry 4.0. Smart Manufacturing for the Future*, Germany Trade and Invest, luglio 2014.

³⁹ Ci permettiamo di far riferimento al nostro *Le grandi trasformazioni del lavoro. Un tentativo di periodizzazione*, Adapt University Press, 2015.

co tra loro attraverso la rete. Attraverso l'utilizzo di microprocessori all'interno degli oggetti è possibile tracciare una mappatura digitale del mondo fisico che vada a migliorare, riducendo tempi e azioni umane, diversi aspetti della vita quotidiana. Dal frigorifero che compra automaticamente il latte quando questo è finito alla sveglia che suona prima quando viene segnalato traffico sulla strada che si fa tutti i giorni per andare al lavoro. Oggi sono poco meno di 20 miliardi i dispositivi connessi all'IoT, e le previsioni sono di oltre 45 miliardi nel 2025.

Il tema dell'industria ad alto tasso di automazione ne infatti è un esempio di come politica industriale e politica del lavoro non possano viaggiare su binari paralleli o peggio divergenti, poiché troppi aspetti sono tra loro interconnessi, come tenderemo di mostrare.

Ogni rivoluzione industriale, così come categorizzata da storici e sociologi, ha una propria invenzione di riferimento, le cui conseguenze sono state così dirompenti da determinare uno scenario produttivo completamente diverso dal passato. Non si tratta quindi di una evoluzione, ma di un vero e proprio cambiamento di paradigma. È innegabile infatti che all'interno degli intervalli storici tra una rivoluzione e l'altra sia riscontrabile un fenomeno evolutivo, ma questo si ha nelle nuove applicazioni dell'invenzione, solitamente in termini di miglior efficienza a vantaggio della produttività, oltre ad una riduzione della fatica umana.

Abbiamo così la prima rivoluzione industriale con la invenzione del motore a vapore, la seconda con l'invenzione dell'elettricità e la terza con l'introdu-

zione dell'IT all'interno dei sistemi produttivi. Quale nuova invenzione caratterizza dunque la quarta rivoluzione industriale?

La risposta a questa domanda è il primo problema, infatti sebbene gli ultimi anni siano stati ricchi di nuove invenzioni dall'altissimo livello tecnologico, e anche dalla forte incidenza sui sistemi produttivi, nessuna può essere detta il simbolo dell'Industry 4.0. Non lo sono i nuovi robot⁴⁰, che possono ora svolgere anche le attività cosiddette *non-routine*, non lo sono le nuove connessioni mobili sempre più veloci⁴¹ e non lo è neanche l'ormai celebre stampante 3D⁴².

Queste invenzioni sono tutte legate dal concetto di *Internet of Things* (IoT)⁴³. Proprio l'applicazione dell'IOT, attraverso la creazione di *Cyber-physical Sys-*

⁴⁰ Cfr. A. Sander, M. Wolfgang (a cura di), *The Rise of Robotics*, Beg Perspectives, agosto 2014.

⁴¹ Cfr. *Understanding 5G: Perspectives on future technological advancements in mobile*, GSMA Intelligence, dicembre 2014.

⁴² Cfr. *3D Printing and the Future of Manufacturing*, CSC, 2012.

⁴³ Su questo concetto si veda S.C. Mukhopadhyay (a cura di), *Internet of Things, Challenges and Opportunities*, Springer, 2014 e, per una panoramica più divulgativa J. Rifkin, *The Zero Marginal Cost Society*, Palgrave Macmillan Trade, 2014. Per cogliere le evoluzioni di questo concetto e le sue applicazioni si vedano le *Internet of Things Conference* che si svolgono annualmente a partire dal 2009. Tra gli ultimi report si veda *Driving Unconventional Growth through the Industrial Internet of Things*, Accenture, 2014.

*stems*⁴⁴ all'interno della produzione industriale è la chiave dell'Industry 4.0.

Box 2 – Industry 4.0

Per Industry 4.0 si intende l'applicazione dell'IOT nella produzione industriale. Questa si realizza creando *Cyber-physical Systems* che, attraverso migliaia di sensori installati sui macchinari consentono un'interazione e connessione continua tra di loro, facendo in modo che la produzione possa auto-controllarsi. Caratteristiche principali di questo modello produttivo sono dunque: presenza di *cas* che collegano tra loro i macchinari della fabbrica; presenza elevata di robot che sostituiscono il lavoro manuale umano; utilizzo di *big data* per monitorare l'andamento della produzione; flessibilità nella produzione e personalizzazione del prodotto; ottimizzazione della produzione attraverso ricalibrazione automatica durante il processo produttivo; utilizzo intelligente delle risorse energetiche e sviluppo di fabbriche autosufficienti ed ecologiche.

1 Come cambia il lavoro con l'Industria 4.0

Le conseguenze sul mondo del lavoro sono di due ordini, tra loro profondamente connessi. Il primo è di tipo pratico, e riguarda le mansioni, gli orari, i luoghi di lavoro e le competenze del lavoratore. Il secondo, più a lungo termine ma già in atto, riguarda il cambiamento della visione del lavoro, ossia l'ingresso della Grande Trasformazione del lavoro anche nella fabbrica. Su entrambe queste conseguenze è stato scritto

⁴⁴ Sul loro utilizzo si veda il report presentato all'Executive Roundtable on Cyber-Physical Systems, *Strategic Vision and Business Drivers for 21st Century Cyber-Physical Systems*, gennaio 2013.

molto poco, nulla in lingua italiana, prova del fatto che il cambiamento è ancora in atto e che non è stato ancora adeguatamente studiato. È possibile però abbozzare alcune linee guida generali, in attesa di riscontri pratici e analisi empiriche.

1.1 Catena di montaggio addio

Già con la terza rivoluzione industriale e l'ingresso nella fabbrica dei sistemi informativi si è assistito ad un fenomeno di riduzione dei ruoli propri dei cosiddetti blue collar, ossia gli operai adibiti ai lavori più meccanici e ripetitivi propri della catena di montaggio di stampo fordista⁴⁵.

Con l'introduzione dell'IOT la catena di montaggio non necessita più dell'apporto dell'operaio per operazioni meccaniche, ma solamente per attività di settaggio dei macchinari e di *problem solving*. Questo per i seguenti motivi:

- I prodotti delle fabbriche 4.0 sono sempre più personalizzati. La produzione di massa, già rallentata dall'utilizzo del just-in-time di stampo nipponico, è ormai un ricordo. Fino a pochi anni fa la figura del consumatore entrava in gioco nel momento di vendita del prodotto e in parte, attraverso indagini di mercato sulle sue preferenze, nel momento dell'ideazione di un prodotto. Ora il suo ruolo è sempre più centrale ed egli è il protagonista fin dalla fase embrionale del manufatto.

⁴⁵ Cfr. F. Seghezzi, *L'uomo fordista tra economia e società*, Adapt University Press, marzo 2015.

- La catena di montaggio, grazie all'interconnessione dei macchinari permessa dall'IOT, è in grado di comunicare tra le sue diverse componenti e attraverso l'ampio utilizzo di robot, gestire i lavori fisici in modo più efficiente di quanto la miglior applicazione del taylorismo poteva consentire. Si calcola infatti che la spesa dell'industria per l'utilizzo della robotica salirà dagli 11 miliardi di dollari del 2015 ai 24,4 miliardi nel 2025⁴⁶.

Da questo emerge che il ruolo dell'operaio semplice viene a meno e quello dell'operaio specializzato, il white collar, si riduce a poche mansioni ad altissimo tasso di responsabilità.

Per consentire la piena personalizzazione del prodotto sono necessari lavoratori che, potenzialmente per ogni ciclo produttivo, impostino i complessi macchinari al fine di ottenere quanto desiderato dal cliente. Allo stesso tempo, essendo le macchine sempre soggette ad errori, bug o altre tipologie di ostacolo alla produzione, l'operaio deve essere in grado di risolvere questi problemi, che il più delle volte non riguardano ostacoli fisici, ma problematiche nate dai sistemi informativi che governano la produzione.

Allo stesso modo la logistica interna allo stabilimento non viene più gestita manualmente dall'operaio ma da robot in grado di sollevare pesi maggiori. Il ruolo del lavoratore rimane quello di impostare il sistema informatico che si occuperà poi automaticamente

⁴⁶ Cfr. A. Sander, M. Wolfgang (a cura di), *The Rise of Robotics*, op. cit.

mente di gestire lo stoccaggio del materiale nel modo più efficiente, sulla base dei sensori e degli input che il ciclo produttivo fornisce.

1.2 Smartworking in fabbrica? Yes we can

Il secondo cambiamento rivoluzionario riguarda gli orari e i luoghi di lavoro. Sappiamo infatti che, essendo la produzione gestita virtualmente, nulla impedisce ad un lavoratore di controllarla in remoto, grazie al proprio computer di casa o il proprio smartphone quando si trova in un altro luogo. Grazie a webcam installate nei punti nodali della catena di montaggio e alle migliaia di sensori presenti sarà possibile individuare problemi e risolverli a distanza.

Questo non significa immaginarsi in futuro una fabbrica senza lavoratori, completamente gestita dalle macchine. Ma è chiaro che l'operaio si interfacerà sempre di più con il proprio tablet connesso alla rete aziendale che alla macchina stessa. General Electric già nel 2012 attraverso un investimento di 1,5 miliardi ha installato 10.000 sensori nel suo stabilimento di Schenectady tutti connessi alla rete aziendale, rendendo possibile agli operai il monitoraggio dell'andamento produttivo grazie al loro iPad⁴⁷.

Questo nuovo sistema di controllo inciderà profondamente, e in alcune esperienze (vedi box 3) sta già incidendo nella vita quotidiana dei lavoratori. La flessibilità della produzione resa possibile dall'utiliz-

zo dei CPS, insieme alla diversa natura della domanda da parte dei consumatori potrà consentire orari di lavoro più flessibili e la possibilità, in alcuni casi di necessità familiari o di salute, di lavorare a distanza.

Vedremo in seguito la profonda novità che questo implica per la visione del lavoro e della fabbrica.

Box 3 – Alla GM di Torino, dove lo smartworking è realtà

Per i lavoratori dello stabilimento di Torino di General Motors Powertrain lo smartworking nel settore metalmeccanico non è un progetto del futuro, ma realtà. Grazie ad un accordo recentemente sottoscritto con le parti sociali sarà possibile usufruire degli strumenti informatici dell'azienda per autogestirsi per dieci giorni all'anno. Si tratta dei lavoratori che progettano i nuovi motori diesel ma che allo stesso tempo gestiscono una fabbrica su tre turni che produce i motori stessi. Grazie alla rete potranno condividere in tempo reale l'andamento della produzione e governarlo da remoto attraverso il proprio pc o tablet, sia in vacanza che accompagnando il figlio ad una visita medica.

1.3 It's all about skills

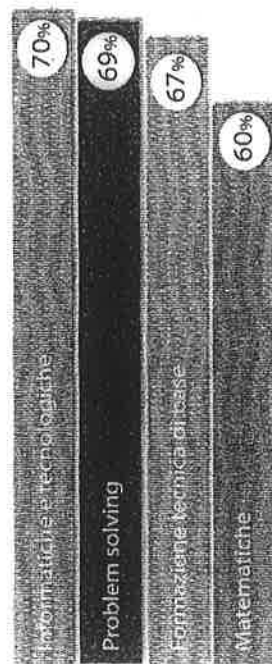
Da quanto detto finora è chiaro che l'immagine, pur errata, del lavoro in fabbrica come quello proprio del lavoratore senza competenze e senza istruzione non ha più ragion d'essere. La conoscenza avanzata dei sistemi informativi, la capacità di analisi in tempo reale di *big data*, e il sapersi muovere celermente tra sistemi ciber-fisici saranno la base per gli operai del futuro.

Allo stesso modo la centralità dell'innovazione all'interno di questi siti produttivi farà sì che i budget

⁴⁷ Cfr. M. Fitzgerald, *An Internet for Manufacturing*, "MIT Technology Review", 28 gennaio 2013.

investiti in Ricerca e sviluppo cresceranno notevolmente perché necessari per la competitività dell'impresa. Ricerca e fabbrica non potranno che lavorare insieme, cambiando notevolmente il paradigma classico del ricercatore come uomo di studio e dell'operaio come esperto in sapere pratico.

In un report di Manpower US il 96% degli imprenditori intervistati ha dichiarato che l'assunzione di maestranze *high-skilled* è la chiave perché la manifattura possa crescere nei prossimi 10 anni¹. E non si tratta di *trend* che interessano gli esperti del settore, ma riguardano in prima persona milioni di giovani che vorranno affacciarsi nel mercato del lavoro, così come disoccupati che oggi hanno necessità di riqualificarsi². Secondo PwC infatti in Europa le aziende che vogliono investire in queste tecnologie sono il 19%, una importante fetta del nostro sistema produttivo³.



¹ Cfr. T. Davenport, *Technology and the Manufacturing Workforce*, Manpower, 2013, p. 5.

² Cfr. *The Skills Gap in U.S. Manufacturing 2015 and Beyond*, Deloitte, febbraio 2015.

³ Cfr. *The Internet of Things: what it means for US manufacturing*, PwC, febbraio 2015.

1.4 Ritorno del lavoro?

Tra il 2000 e il 2010 solo negli USA sono andati persi 5 milioni di posti di lavoro nel settore manifatturiero. Non è andata meglio in Europa. La causa principale, oltre alla crisi economica che ha diminuito i volumi, è la delocalizzazione della produzione dovuta al costo del lavoro, al costo dell'energia, alla vicinanza degli stabilimenti ai mercati di riferimento ecc.

Potrà l'Industry 4.0 riportare parte di questa produzione nei paesi sviluppati? È ancora difficile valutarlo, anche se alcuni elementi fanno pensare che ci troviamo in una timida fase di *back-shoring*. Secondo una analisi ANIE (2009-2013) circa il 10% delle imprese italiane ha avviato processi di ricollocazione in Italia di attività precedente delocalizzate e in un paper dell'Uni-CLUB MORE Back-reshoring Research Group⁴ si mostra come sia negli USA (in misura maggiore) ma anche in Europa negli anni tra il 2011 e il 2013 vi sia stato un aumento del fenomeno.

In Europa la Germania tratterà la crescita del lavoro nel settore manifatturiero, e secondo il Boston Consulting Group grazie alla diffusione dell'Industry 4.0 i posti cresceranno di 390 mila unità nei prossimi 10 anni⁵.

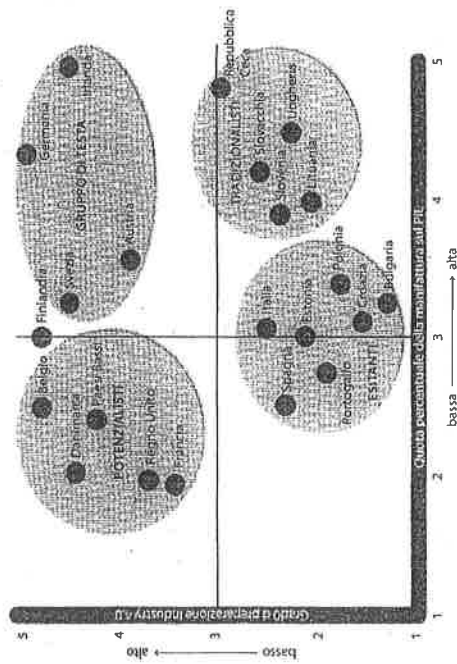
Da questi dati si può intuire che l'aspetto quantitativo è senza dubbio importante ma rivela allo stesso tempo una delle caratteristiche di questo nuovo siste-

⁴ L. Frattocchi, *Manufacturing Reshoring: Is It an Opportunity for European Companies? Evidence from the Academic Research*, The Uni-CLUB MoRe Back-reshoring Research Group, 2013.

⁵ Cfr. S. Heise, R. Bohmer, *390.000 neue Jobs durch Industrie 4.0*, Wirtschafts Woche, 20 dicembre 2014.

ma produttivo: la qualità contro la quantità. È facile immaginare infatti che questa rivoluzione non porterà ad un aumento elevato dei posti di lavoro disponibili, e il settore dei servizi manterrà, o probabilmente rafforzerà il suo primato. Al contrario però, vista la tendenza di queste nuove fabbriche ad un elevato tasso di produttività, dato anche dal minor numero di lavoratori, gli operai dell'Industry 4.0 oltre ad avere salari più elevati saranno sempre più al centro di processi di formazione e di qualificazione centrali per le imprese.

Se per aumentare la produttività infatti è necessaria sempre nuova innovazione, e se l'innovazione avrà come vero laboratorio il sito produttivo, l'impresa non potrà che reinvestire parte degli utili sulla formazione dei lavoratori per assicurarsi alti tassi di innovazione.



2 Una nuova visione del lavoro

Fin qui i principali cambiamenti che investiranno i lavoratori della manifattura del futuro, e che stanno già

cambiando la quotidianità di molti. È chiaro che le novità descritte devono poi essere calate nel dettaglio delle diverse fabbriche poiché il ruolo centrale della personalizzazione della produzione farà sì che anche il lavoro e le mansioni degli operai siano diverse, anche dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, a seconda del prodotto da lavorare.

È importante ora, e anche nostro interesse principale, valutare l'impatto che queste novità hanno sulla visione del lavoro e sulla sua natura.

2.1 Qual è il vero centro della produzione?

Una prima reazione davanti a tutto questo è quella di pensare che il lavoratore non sia più il centro del sistema produttivo⁶. La scomparsa, o almeno la drastica riduzione, del suo apporto manuale fa immediatamente pensare alla scomparsa del suo stesso valore all'interno della fabbrica. Allo stesso modo possiamo pensare che siano ora le macchine intelligenti la vera fonte di valore per un imprenditore, attraverso di loro infatti possono essere colmate le lacune proprie della fisicità della persona: impossibilità di grandi sforzi in modo continuato, perdita di energie, necessità di pause, malattia, perdita momentanea della concentrazione ecc. Questo sarebbe dimostrabile anche quantitativamente valutando in termini di perdita di posti di lavoro il *trade-off* tra automazione e occupazione⁷.

⁶ Cfr. C. B. Frey, M. Osborne (a cura di), *Technology at Work. The Future of Innovation and Employment*, Citi GPS, febbraio 2015.

⁷ Cfr. C. B. Frey, M. Osborne, *The Future of Work. How Jobs are Susceptible to Computerization*, Oxford, 2013.

Al contrario, considerato tutto questo, riteniamo che tali critiche siano valide all'interno di un paradigma della lavoro industriale oggi non più attuale. Un tempo il lavoro coincideva con sudore della fronte e fatica manuale, oggi parte di questa fatica è stata sostituita da macchine che possono sopportarla in quanto non caratterizzate dai limiti propri del corpo umano. Che piaccia o meno questo ormai è un cambiamento definitivo, dal quale non si può tornare indietro, anzi caratterizzerà sempre di più il lavoro del futuro.

E non si può che ritenerla una innovazione importante verso quella centralità della persona all'interno della dinamica lavorativa che si può individuare come linea guida della Grande Trasformazione del lavoro in atto.

Il fatto che il ruolo del lavoratore nella fabbrica contemporanea sia quello di impostare i macchinari, progettare i prodotti e risolvere i problemi che questi possono avere durante il ciclo produttivo è la dimostrazione della superiorità del lavoro sulla macchina, non il contrario. Il robot non può funzionare se non impostato da un lavoratore esperto e, anche se i macchinari grazie al fatto di essere in costante comunicazione tra loro potranno risolvere più facilmente gli imprevisti, vi sarà sempre qualche aspetto che può sfuggire al controllo della tecnologia.

Si riscontra senza dubbi una centralità del lavoratore nel processo produttivo, a patto di dimenticare il sistema fordista dell'uomo-macchina e il conseguente modello dell'operaio di massa. Non vogliamo certo attribuire alla tecnologia il ruolo di liberatore

dell'uomo dalla fatica, perché sappiamo che la fatica intellettuale di progettazione e gestione di tali macchinari non è meno pesante di quella fisica.

Non quindi macchine che rubano il lavoro all'uomo (se non in termini di riduzione di posti di lavoro) ma che spostano il centro dal lavoro fisico e manuale ad un lavoro di creazione e progettazione che caratterizza l'età contemporanea.

2.2 Work-life balance? Un'idea superata

Se già tra i lavoratori dei servizi il concetto di bilanciamento di esigenze di vita e esigenze di lavoro si sta velocemente superando grazie all'introduzione della connettività mobile, questo processo si potrà lentamente affermare anche nel settore dell'industria.

A nostro parere il concetto di *work-life balance* non è neutro, ma ha alla base una concezione del lavoro di tendenzialmente negativa. Lavoro e vita sarebbero aspetti separati, il lavoro è necessario per sopravvivere ma toglie tempo alla vita, che è altro. Non crediamo in questa visione antropologica del lavoro separato dalla vita, ma non è questa la sede per discuterne. È importante mostrare come lo sviluppo dell'Industry 4.0 possa contribuire a mettere in crisi i presupposti concettuali e spazio-temporali di questa visione.

In primo luogo spazi e tempi di lavoro non saranno più gli stessi, come abbiamo visto. La flessibilità nella produzione avrà importanti conseguenze nella flessibilità dell'organizzazione del lavoro. Non è detto che le otto ore di lavoro classiche saranno il modello dell'in-

industria manifatturiera del prossimi dieci anni. Allo stesso modo la possibilità di controllare la produzione a distanza fa sì che la presenza fisica in azienda sia sì necessaria ma non allo stesso livello in cui lo era nel passato.

Lavorare da casa potrà essere una esperienza normale, così come lavorare da remoto quando per motivi personali non sia possibile essere presenti in fabbrica. L'esigenza di bilanciare tempi di vita e tempi di lavoro cambia radicalmente e si delinea sempre di più una unità tra i due momenti che porta ad inserire il lavoro come uno degli aspetti da considerare per organizzare la propria giornata e non come il numero di ore da sottrarre per poi poter organizzare la vita vera, in una classica distinzione tra *otium* e *negotium*.

Quest'ultimo concetto si presta a numerose critiche che quali l'invasione del lavoro negli spazi privati o l'ossessione per il lavoro quale unico orizzonte della giornata. Critiche importanti e da accogliere, ma non all'interno di un diverso paradigma del lavoro che abbiamo provato a riassumere precedentemente.

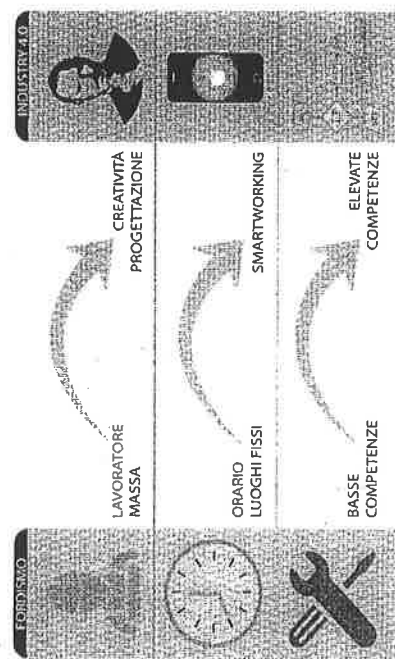
Il nuovo lavoro centrato sulla creatività e sulla progettazione, con al centro la persona e non il suo corpo e le sue forze fisiche, cambia anche il ruolo che il lavoro può avere nella vita di tutti i giorni. Certamente non si potrà prescindere da diritti fondamentali come un orario di lavoro, ma il fatto che questo sia fissati in schemi rigidi potrebbe essere un limite per il lavoratore stesso più che per l'imprenditore.

Se il lavoro è veramente una (non certo l'unica) possibilità di crescita della persona e se le tecnologie

permettono un potenziale rapporto costante tra sistema produttivo e lavoratore è giusto impedire che questo rapporto sia confinato ad orari e spazi fissati? Crediamo di no, così come è ingiusto considerare il lavoratore come quel soggetto sempre disponibile alle esigenze dell'impresa.

Si verifica quindi una attenuazione del rischio di alienazione del lavoratore dal proprio lavoro, in quanto con il nuovo modello produttivo che stiamo descrivendo il rapporto tra lavoratore e prodotto è molto più stretto. Egli non viene in fatti a contatto con una singola operazione della quale potenzialmente non conosce lo scopo, ma ha con il frutto del suo lavoro una relazione più simile a quella tra artigiano ed opera in quanto ne segue la progettazione ed ha su di esso una visione d'insieme e non parziale.

BOX 4 - Lavoro fordista vs. Industry 4.0



3 Formazione, formazione, formazione

Come abbiamo visto nell'Industry 4.0 le competenze sono l'aspetto centrale in virtù del quale un lavoratore viene scelto. Un operaio robusto e resistente vale in questa fabbrica molto meno di un gracile ingegnere informatico esperto di *big data*. Cambia quindi il rapporto tra impresa e formazione, secondo una concezione di impresa formativa che da più fronti e ormai da diversi decenni è stato individuato come fondamentale.

Non a caso il paese europeo in cui questo nuovo modello di produzione si sta affermando è la Germania, nella quale il sistema educativo è in stretto contatto con il mondo dell'impresa grazie al modello duale⁸.

Una buona Università e buoni voti non fanno di un giovane un esperto nella gestione di complessi macchinari tra loro connessi grazie all'IOT. È necessaria formazione sul campo, esperienza diretta del loro funzionamento. Esperienza che è allo stesso tempo possibilità di nuova innovazione, terreno privilegiato per la ricerca nell'ambito della tecnologia industriale.

Se formazione e lavoro non si conciliano, e questo è in primo luogo uno sforzo culturale, il decollo dell'Industry 4.0 è ostacolato in partenza. La formazione è ciò che caratterizza il percorso di ogni lavoro-

⁸ Cfr. *Skills and Innovation Strategies to Strengthen U.S. Manufacturing Lessons from Germany*, Brookings Institute, 2015. Interessante anche l'evento organizzato dall'Aspen Institute *Skills Training for a Modern Manufacturing Workforce: Does the German Model Have Lessons for the United States?*, giugno 2014.

ratore, prima attraverso i primi anni scolastici, poi attraverso esperienze durante il periodo scolastico e in seguito direttamente durante il lavoro, grazie alla formazione continua che le imprese tecnologiche hanno l'esigenza di offrire.

Conclusioni

Se l'Industry 4.0 si affermerà come sistema produttivo nei prossimi anni potremo certamente dire di essere entrati nella Quarta rivoluzione industriale. Il processo richiederà tempo, perché si tratta di una tecnologia che richiede in primo luogo investimenti, sia sui macchinari e i sistemi informativi che riguardo alla formazione delle competenze adeguate per controllarli.

Ciò che è evidente è che politica industriale e politica del lavoro sono in questo caso due facce della medaglia dell'innovazione. Investire nell'Industry 4.0, detassando le spese per innovazione, o favorendo fiscalmente il *back-shoring* delle imprese ora delocalizzate serve a poco se non si procede parallelamente allo sviluppo di un sistema formativo che colmi lo *skills gap* che caratterizza molti paesi Occidentali, USA *in primis*⁹, ma anche l'Italia. Misure come l'apprendistato scolastico, l'apprendistato di ricerca, lo sviluppo degli Istituti Tecnici Superiori non sono quindi meno

⁹ Per ipotesi di programmi di sviluppo di competenze dei lavoratori statunitensi si veda *Skills & Industry: a New American Model*, Brookings Institute, 22 maggio 2014.

importanti di politiche volte alla riduzione del costo dell'energia, del costo del lavoro o della burocrazia.

Per questo motivo invocare una riflessione sulla visione del lavoro e dell'economia non è un invito a non occuparsi dei problemi concreti perdendosi in ragionamenti fini a sé stessi. Si tratta al contrario di uno sforzo intellettuale programmatico necessario per mettere in atto politiche che non siano solo un tentativo di risolvere problemi contingenti ma che costruiscano un sistema efficace e pronto ad affrontare le trasformazioni in atto.

3.1.2. Occupazione

Nonostante le implicazioni positive che la tecnologia verosimilmente produrrà sulla crescita economica, è tuttavia necessario far fronte ai possibili effetti negativi che questa potrà avere sul mercato del lavoro, perfino nel breve periodo. A ben vedere, i timori dettati dagli effetti della tecnologia in termini di occupazione non rappresentano una novità. Famoso è il monito dell'economista John Maynard Keynes, che nel 1931 parlava di una disoccupazione tecnologica dilagante "dovuta alla nostra scoperta dei mezzi per economizzare l'uso delle braccia, più veloci del ritmo a cui possiamo trovare nuovi utilizzi della forza lavoro"⁷. Fino ad oggi, le paure di Keynes si sono rivelate infondate, ma cosa succederebbe se questa volta fossero reali? Negli ultimi anni, il dibattito è stato riaperto, supportato dal fatto che diverse professioni (come il contabile, il commesso, l'operatore telefonico ecc.) sono state automatizzate.

Le ragioni per le quali la nuova rivoluzione tecnologica avrà un effetto più dirompente di quelle precedenti sono già state descritte nella sezione introduttiva: velocità (tutto avviene con maggiore rapidità rispetto al passato), portata e vastità (tanti cambiamenti radicali che avvengono simultaneamente), nonché la completa trasformazione di interi sistemi produttivi.

Alla luce di questi fattori di cambiamento, esiste una sola certezza: le nuove tecnologie muteranno drasticamente la natura

⁷ John Maynard Keynes, "Economic Possibilities for our Grandchildren", in *Essays in Persuasion*, Harcourt Brace, New York 1931.



del lavoro a prescindere dal settore e dalla professione. Ciò che invece è tutt'altro che definito è la misura in cui l'automazione sostituirà l'attività umana. A tal proposito, quanto tempo sarà necessario affinché ciò avvenga e quale sarà la portata di questo fenomeno?

Per avere un'idea del cambiamento in atto, è importante essere consapevoli del fatto che la tecnologia genera sull'occupazione due effetti contrapposti. Il primo ha carattere distruttivo, in quanto l'automazione e l'innovazione tecnologica favoriscono la sostituzione della forza lavoro con il capitale, costringendo i lavoratori alla disoccupazione oppure a reinvestire le proprie competenze in altre attività. Il secondo viene definito "effetto di capitalizzazione", in quanto la domanda di nuovi beni e servizi registra un aumento e crea nuovi posti di lavoro, aziende e addirittura nuovi mercati.

L'essere umano ha un'incredibile capacità di adattamento e inventiva. Tuttavia, gli aspetti chiave da comprendere sono le tempistiche e la misura in cui l'effetto di capitalizzazione avrà la meglio su quello distruttivo, nonché la rapidità di questo processo.

Anche relativamente all'impatto delle nuove tecnologie sul mercato del lavoro, è possibile identificare fondamentalmente due prospettive contrapposte. Da una parte ci sono coloro che credono nel "lieto fine", ovvero nel fatto che i lavoratori sostituiti dalla tecnologia troveranno un altro impiego e il progresso tecnologico darà vita a un nuovo periodo di prosperità. Dall'altra invece ci sono coloro che ritengono che la tecnologia provocherà una progressiva catastrofe sociale e politica, generando altissimi livelli di disoccupazione tecnologica. Come la storia insegna, la verità probabilmente risiede nel mezzo. Tuttavia, la domanda da porsi è cosa dovremo fare per promuovere un impatto positivo delle tecnologie e aiutare coloro i quali faticano a realizzare questa transizione.

È sempre avvenuto che il progresso tecnologico abbia distrutto dei lavori creandone altri in ambiti e aree diverse. Prendiamo il caso dell'agricoltura. Negli Stati Uniti, le persone che lavoravano la terra all'inizio del diciannovesimo secolo rappresentavano il 90% della forza lavoro, mentre oggi sono meno del 2%. Questa riduzione è avvenuta in maniera relativamente graduale,

producendo conseguenze minime in termini di disagi sociali e disoccupazione endemica.

La cosiddetta *app economy* (il settore delle applicazioni per dispositivi mobili) rappresenta uno di quei contesti in cui si sono creati nuovi posti di lavoro. È nata nel 2008 quando Steve Jobs, fondatore di Apple, ha dato la possibilità a sviluppatori esterni di creare software per l'iPhone. Considerando la metà del 2015, le stime delle entrate generate dalla *app economy* a livello globale si attestano sui 100 miliardi di dollari, ovvero più di quanto prodotto dall'industria cinematografica in più di 100 anni.

I "tecnio-ottimisti" potrebbero quindi chiedere: "Tenendo presente il passato, perché questa volta dovrebbe essere diverso?". In altre parole, pur ammettendo il carattere dirompente della tecnologia, essi sono dell'opinione che alla fine si è sempre arrivati a un aumento della produttività e del benessere, il che ha generato una domanda più alta di beni e servizi e nuovi posti di lavoro per soddisfarla. Il punto centrale della loro tesi è quindi il seguente: i bisogni e i desideri umani sono infiniti, pertanto anche il processo per soddisfarli dovrebbe essere tale. Insomma, fermo restando normali periodi di recessione e crisi occasionali, il lavoro non mancherà mai.

Quali prove concrete supportano queste affermazioni e che cosa suggeriscono in merito al futuro? I primi segnali in tal senso suggeriscono la creazione di una serie di innovazioni tecnologiche che, nel giro di qualche decennio, sostituiranno il lavoro umano in diversi settori e attività professionali.

Sostituzione del lavoro umano

Molte attività lavorative, in particolar modo quelle caratterizzate da mansioni ripetitive e manuali, sono già state automatizzate. Altre occupazioni andranno incontro alla stessa sorte, in quanto la capacità degli strumenti informatici in termini di elaborazione dei dati continua a crescere in maniera esponenziale. Prima di quanto si possa prevedere, le principali attività di diverse occupazioni (avvocati, analisti finanziari, medici, giornalisti, contabili,

assicuratori e bibliotecari) potrebbero essere parzialmente o completamente automatizzate.

Al momento, le informazioni disponibili supportano la tesi secondo cui la quarta rivoluzione industriale sembra creare meno posti di lavoro nei nuovi settori rispetto alle precedenti rivoluzioni. Secondo quanto rilevato dall'*Oxford Martin Programme on Technology and Employment*, solo lo 0,5% della forza lavoro americana è impiegata in settori che non esistevano prima dell'inizio del secolo, una percentuale decisamente bassa se paragonata a circa l'8% delle nuove occupazioni che hanno accompagnato la creazione di nuovi settori produttivi negli anni Ottanta e il 4,5% dei nuovi lavori creati durante gli anni Novanta. Questi dati sono confermati da un altro studio condotto recentemente, lo *US Economic Census*, che delinea un quadro interessante in merito al rapporto tra tecnologia e disoccupazione. Nello specifico, lo studio mostra che i progressi nelle tecnologie informatiche, al pari di altre innovazioni significative, tendono ad aumentare i livelli di produttività sostituendo la forza lavoro esistente, piuttosto che creare nuovi prodotti che necessitano di manodopera per realizzarli.

L'economista Carl Benedikt Frey e l'esperto di apprendimento automatico Michael Osborne, entrambi ricercatori alla Oxford Martin School, hanno provato a quantificare il potenziale effetto dell'innovazione tecnologica sulla disoccupazione. A tal fine, i due studiosi hanno stilato una graduatoria di 702 posizioni lavorative sulla base delle probabilità che queste hanno di essere automatizzate, partendo dalle meno suscettibili (dove "0" corrisponde all'assenza totale del rischio) a quelle più esposte al rischio di automazione ("1" corrisponde a un certo livello di rischio di un'occupazione di essere rimpiazzata da un qualsiasi tipo di macchina)⁸. Nella Tabella 1 che segue mi sono soffermato su alcune professioni che potrebbero essere automatizzate e su altre meno esposte a questa probabilità.

⁸ Carl Benedikt Frey, Michael Osborne, "The Future of Employment: How Susceptible Are Jobs to Computerisation?", Oxford Martin School, *Programme on the Impacts of Future Technology*, University of Oxford, 17 September 2013. http://www.oxfordmartin.ox.ac.uk/downloads/academic/The_Future_of_Employment.pdf.

I ricercatori hanno calcolato che circa il 47% del totale dei posti di lavoro negli Stati Uniti è a rischio di automazione. Ciò potrebbe aver luogo già nei prossimi dieci o venti anni, in quanto la distruzione dei posti di lavoro è caratterizzata da una portata e una rapidità di gran lunga superiori a quelle che hanno interessato le rivoluzioni industriali del passato e il mercato del lavoro, il quale è altresì esposto a una maggiore polarizzazione. In tal senso, l'occupazione aumenterà negli ambiti professionali intellettuali e creativi altamente retribuiti e nei lavori manuali con una bassa remunerazione, mentre diminuirà per attività medianamente retribuite che riguardano mansioni routinarie.

Tabella 1. Esempi di professioni con differenti probabilità di essere automatizzate

Alta probabilità di automazione	
Probabilità	Professione
0,99	Addetti al telemarketing
0,99	Commercialisti
0,98	Periti assicurativi (esperti del calcolo del danno al veicolo)
0,98	Arbitri e dirigenti sportivi
0,98	Assistenti legali
0,97	Host e hostess nei ristoranti, lounge caffè e bar
0,97	Agenti immobiliari
0,97	Fornitori di manodopera per il lavoro nel settore dell'agricoltura
0,96	Segretari e assistenti amministrativi (esclusi coloro che operano nell'ambito medico, legale e amministrativo)
0,94	Corrieri e spedizionieri
Bassa probabilità di automazione	
Probabilità	Professione
0,0031	Assistenti sociali (specializzati in casi di salute mentale e abuso di sostanze stupefacenti)

0,0040	Coreografi
0,0042	Medici
0,0043	Psicologi
0,0055	Responsabili delle risorse umane
0,0065	Analisti di sistema
0,0077	Antropologi e archeologi
0,0100	Ingegneri nautici e architetti navali
0,0130	Responsabili vendite
0,0150	Amministratori delegati

Fonte: Carl Benedikt Frey e Michael Osborne, University of Oxford, 2013

È interessante notare che l'automazione di cui sopra non è dettata esclusivamente dai progressi ottenuti nell'ambito degli algoritmi, dei robot e di altri dispositivi elettronici. Michael Osborne ha infatti osservato che un fattore decisivo nel ricorso all'automazione è dato dai processi aziendali, costantemente tesi a definire e semplificare le mansioni al fine di poterle externalizzare e fare sì che possano essere svolte con prestazioni "digitali" (un esempio è *Mechanical Turk*, anche nota come MTurk, la piattaforma di *crowdsourcing* creata da Amazon). Questa semplificazione delle attività lavorative fa sì che gli algoritmi abbiano una maggiore capacità di rimpiazzare il lavoro umano. Mansioni precise e definite portano infatti a un migliore controllo e a una più elevata qualità delle informazioni, creando una base a partire dalla quale possono essere elaborati gli algoritmi per svolgere il lavoro.

Nel considerare l'automazione e il fenomeno della sostituzione della manodopera determinato dallo sviluppo tecnologico, dovremmo evitare posizioni nette. Come dimostrato da Frey e Osborne, gli effetti della quarta rivoluzione industriale sul mercato del lavoro e il contesto lavorativo saranno quasi ineludibili. Ciò però non significa non doversi confrontare con la questione del rapporto tra uomo e macchina. Invero, nella maggior parte dei casi, l'interazione tra tecnologie impiegate nella sfera digitale, fisica e biologica alla base dei cambiamenti attuali potenzierà il lavoro e le cono-

scenze dell'uomo. I leader dovranno quindi formare la forza lavoro e sviluppare sistemi educativi con l'obiettivo di utilizzare, o lavorare con, macchine sempre più intelligenti e interconnesse.

L'impatto sulle competenze

In un futuro prossimo, i lavori a basso rischio di automazione saranno quelli che necessitano di competenze sociali e creative e, segnatamente, di capacità decisionali in situazioni di incertezza e di abilità nello sviluppo di idee originali.

Questo stato di cose però potrebbe presto cambiare. Consideriamo una delle attività più creative in assoluto, quella della scrittura, e l'avvento della scrittura automatizzata, in cui degli algoritmi creano testi secondo lo stile adeguato al lettore di turno. I contenuti prodotti sono così simili a quelli realizzati dall'uomo che un test pubblicato recentemente sul *New York Times* ha mostrato che, leggendo due contributi simili, è impossibile distinguere quale sia il prodotto del lavoro dell'uomo e quale quello frutto dell'attività di un robot. La tecnologia sta progredendo così rapidamente che Kristian Hammond, co-fondatore di Narrative Science, azienda specializzata nella creazione di scrittura automatizzata, ha stimato che, entro la metà del 2020, il 90% delle notizie potrebbe essere generato da un algoritmo, in molti casi senza alcun tipo di intervento umano (tranne che per la realizzazione dell'algoritmo stesso, ovviamente)⁹.

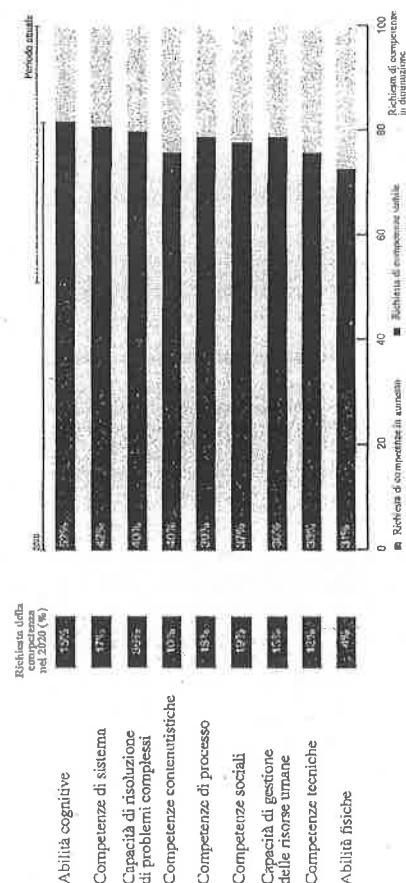
In un contesto lavorativo in così rapida evoluzione, diventa ancora più fondamentale per gli stakeholder sviluppare l'abilità di anticipare i bisogni e le tendenze del futuro per quanto riguarda le competenze necessarie per adattarsi al cambiamento. Queste tendenze variano a seconda dell'attività e dell'area geografica. Per questo motivo è importante avere una conoscenza approfondita degli effetti, tanto a livello nazionale quanto settoriale, della quarta rivoluzione industriale.

⁹ Shelley Podolny, "If an Algorithm Wrote This, How Would You Even Know?", *The New York Times*, 7 March 2015. http://www.nytimes.com/2015/03/08/opinion/sunday/if-an-algorithm-wrote-this-how-would-you-even-know.html?_r=0.

Nel *Future of Jobs Report* realizzato dal World Economic Forum, abbiamo chiesto ai responsabili delle risorse umane delle più grandi aziende operanti in quindici Paesi in dieci settori produttivi diversi di immaginare l'impatto del cambiamento in atto sull'occupazione, i posti di lavoro e le competenze fino al 2020.

Come mostrato dalla Figura 1, gli intervistati sono dell'opinione che, per esempio, la capacità di risolvere questioni complesse e le competenze sociali e di sistema saranno molto più richieste rispetto alle abilità fisiche o alla conoscenza di nozioni contenutistiche. Il report ha anche individuato nei prossimi cinque anni un periodo di transizione molto difficile: il trend occupazionale non registrerà nessuna crescita, mentre aumenterà la mobilità dei lavoratori e la richiesta di competenze diverse in vari settori e attività lavorative. Sebbene le retribuzioni e i livelli di conciliazione vita-lavoro miglioreranno leggermente per la maggior parte delle occupazioni, la sicurezza occupazionale dovrebbe ridursi in metà dei settori analizzati. Ovviamente gli uomini e le donne saranno condizionati in maniera diversa da questo stato di cose, il che aumenterà ulteriormente le disuguaglianze di genere (si veda la Scheda A. Il divario di genere e la quarta rivoluzione industriale):

Figura 1 – Le competenze richieste nel 2020 (esprese in %)



Fonte: *Future of Jobs Report*, World Economic Forum

Scheda A

Il divario di genere e la quarta rivoluzione industriale

La decima edizione del *Global Gender Gap Report 2015*, realizzato dal World Economic Forum, ha messo in luce due tendenze preoccupanti. La prima è che, considerando la velocità del progresso, saranno necessari altri 118 anni per raggiungere l'uguaglianza di genere nel mondo. Il secondo è che suddetti progressi stiano avendo luogo piuttosto lentamente e sono a rischio di stallo. Alla luce di ciò, è fondamentale considerare l'impatto della quarta rivoluzione industriale sul divario di genere. In particolare, la domanda da porsi è la seguente: in che modo la repentinità dei cambiamenti tecnologici che avvengono nella sfera fisica, digitale e biologica condiziona il ruolo che le donne possono avere nell'economia, nella politica e nella società?

Importante è inoltre cercare di comprendere se il processo di automazione si consoliderà maggiormente tra le occupazioni in cui la forza lavoro è costituita prettamente da donne, oppure tra quelle che registrano una prevalenza di uomini. In realtà, il *Future of Jobs Report* rileva che il numero di posti di lavoro in cui la macchina sostituirà l'attività umana sarà elevato in entrambi i casi. Vero è che la disoccupazione frutto dei processi di automazione è maggiore in quei settori in cui gli uomini rappresentano la maggioranza (per esempio nel manifatturiero, nelle costruzioni, nell'installazione di impianti). Tuttavia, i progressi crescenti nel campo dell'intelligenza artificiale e la possibilità di digitalizzare un gran numero di mansioni nel settore dei servizi indicano che sono diverse le professioni a rischio. Si va da coloro che operano nei call center nei mercati emergenti (la fonte di reddito di tantissime giovani lavoratrici, molte delle quali rappresentano la prima generazione di donne all'interno delle proprie famiglie a entrare nel mercato del lavoro), a coloro che svolgono ruoli amministrativi o di vendita al dettaglio nelle economie sviluppate (occupazioni fondamentali per le donne di estrazione sociale medio-bassa).

La perdita del lavoro produce conseguenze negative in diverse circostanze, ma l'effetto "cumulativo" della riduzione dei posti di lavoro in intere categorie professionali che tradizionalmente

hanno garantito alle donne l'accesso al mercato del lavoro è un aspetto ancor più preoccupante. Nello specifico, il rischio è quello di tagliare l'unica fonte di reddito in quelle famiglie guidate da donne poco qualificate, o comunque di ridurre drasticamente le risorse economiche delle famiglie che possono contare su due fonti di reddito, aumentando ulteriormente il già significativo divario di genere a livello mondiale.

Che cosa dire poi dei nuovi ruoli e delle nuove categorie professionali? Quali nuove opportunità potrebbero aprirsi per le donne in un mercato del lavoro trasformato dalla quarta rivoluzione industriale? Sebbene sia complicato identificare le competenze e le abilità richieste in settori che sono ancora in fase di sviluppo, abbiamo ragione di credere che si registrerà un aumento della domanda per quelle competenze che permettono ai lavoratori di sviluppare, realizzare oppure interagire con sistemi tecnologici, o in quegli ambiti che andranno a colmare i vuoti professionali provocati dalle innovazioni tecnologiche.

Siccome gli uomini rappresentano ancora la maggioranza nell'ambito informatico, matematico e ingegneristico, l'aumento della richiesta di competenze tecniche e specifiche potrebbe rendere ancora più marcate le disuguaglianze di genere. Tuttavia, si potrebbe verificare un aumento della domanda anche relativamente a mansioni che non possono essere automatizzate e che si basano su abilità e qualità caratteristiche dell'essere umano, quali per esempio l'empatia e la compassione. Sono le donne a svolgere prevalentemente attività di questo tipo lavorando come psicologhe, terapisti, allenatrici, organizzatrici di eventi, infermiere o ricoprendo altre posizioni nell'ambito della cura e dell'assistenza alla persona.

Un aspetto fondamentale da considerare è il ritorno, in termini di tempo e sforzo profuso, di alcune attività lavorative che richiedono diverse competenze tecniche. In tal senso, il rischio è che, per esempio, i servizi di cura e altre mansioni svolte prevalentemente dalle donne possano continuare a non essere tenuti in debita considerazione. Se così fosse, la quarta rivoluzione industriale potrebbe ampliare ulteriormente il divario tra i ruoli ricoperti dalle donne e quelli occupati dagli uomini. Ciò rappresenterebbe un aspetto negativo della rivoluzione industriale in atto, poiché andrebbe a incidere sulle disuguaglianze sociali in gene-

rale e su quelle di genere in particolare, rendendo ancora più difficile per le donne mettere in mostra le proprie abilità nel futuro mondo del lavoro. Allo stesso tempo, questo stato di cose condizionerebbe gli effetti positivi creati dalla diversità della forza lavoro e i benefici che un'organizzazione con lo stesso numero di uomini e donne può ottenere in termini di creatività ed efficienza. Molti dei tratti e delle abilità tradizionalmente attribuiti alle donne e, più in generale, alle posizioni ricoperte da lavoratrici, saranno sempre più richiesti nell'era della quarta rivoluzione industriale.

Sebbene non si possa predire il diverso impatto che quest'ultima avrà sugli uomini e sulle donne, dovremmo approfittare dell'opportunità offertaci dalle trasformazioni economiche in atto per rivedere le politiche del lavoro e le pratiche aziendali al fine di garantire che tanto gli uomini quanto le donne siano messi nelle migliori condizioni possibili.

In futuro saranno create nuove professioni che non saranno esclusivamente il risultato della quarta rivoluzione industriale, ma dipenderanno anche da aspetti non legati alla tecnologia, come fattori demografici, cambiamenti geopolitici e nuove prassi sociali e culturali. Al momento non possiamo identificare con esattezza i tipi di lavoro che emergeranno, ma sono convinto che il talento, più che il capitale, rappresenterà un punto di partenza fondamentale. Proprio per tale ragione, è probabile che sarà la mancanza di manodopera qualificata, non l'indisponibilità di capitale, a limitare l'innovazione, la competizione e la crescita.

Le condizioni di cui sopra potrebbero dare vita a un mercato del lavoro sempre più segregato, che vede cioè la presenza di due categorie di lavoratori: una altamente qualificata e retribuita, l'altra con un basso livello di competenze e remunerazione. In altre parole, potrebbe verificarsi ciò che Martin Ford, autore e produttore di software nella Silicon Valley, ha spiegato¹⁰ con l'erosione dell'intera base della piramide delle competenze, processo che, a

¹⁰ Martin Ford, *Rise of the Robots*, Basic Books, New York, 2015.

sua volta, aumenta le disuguaglianze e le tensioni sociali, evitabili solo arrivando preparati ai prossimi cambiamenti.

Le pressioni derivanti dai mutamenti porteranno a rivedere il concetto di "livello di competenze elevato". Le definizioni tradizionali di "manodopera qualificata" considerano, infatti, una formazione specialistica o di livello avanzato e una serie di abilità ben definite all'interno di una professione o un ambito di competenza. Tuttavia, a causa della crescente rapidità dei cambiamenti tecnologici, nel corso della quarta rivoluzione industriale si darà maggiore enfasi alle capacità della forza lavoro di adattarsi continuamente e apprendere nuove competenze e approcci in una varietà di situazioni.

Il *Future of Jobs Report* ha inoltre rilevato che meno del 50% dei responsabili delle risorse umane ritiene adeguata la strategia adottata dalle rispettive organizzazioni in merito alla forza lavoro per far fronte ai cambiamenti in atto. I principali ostacoli a un approccio più deciso includono la poca conoscenza da parte dell'azienda della portata dei suddetti cambiamenti, la mancanza di una posizione comune in merito alla forza lavoro e ai processi innovativi, vincoli finanziari e pressioni sul breve periodo per il raggiungimento del profitto immediato. Conseguentemente, emerge una sorta di disallineamento tra la portata dei cambiamenti futuri e le iniziative, relativamente marginali, previste dalle aziende per gestire le nuove sfide. Per soddisfare il bisogno di competenze e mitigare possibili effetti collaterali sulla società è invece necessario un approccio mentale nuovo da parte di tutte le organizzazioni.

L'impatto sulle economie in via di sviluppo

È importante riflettere sul significato della quarta rivoluzione industriale per i Paesi in via di sviluppo. Sono infatti molte le persone che non hanno ancora beneficiato delle conseguenze delle rivoluzioni industriali precedenti, non avendo accesso a elettricità, acqua potabile, servizi igienici e altri beni capitali ormai largamente disponibili nelle economie avanzate. La quarta rivoluzione industriale avrà un impatto inevitabile anche in questi contesti.

Al momento, la portata esatta di questo impatto non può essere valutata. Nei decenni passati, sebbene sia stato registrato un aumento delle disuguaglianze sociali all'interno di diversi Paesi, la disparità tra aree diverse del globo è diminuita significativamente. La domanda che ci si pone oggi è se la quarta rivoluzione industriale rischia di aumentare nuovamente il divario tra i Paesi in termini di reddito, competenze, infrastrutture, risorse finanziarie e quant'altro, attualmente in fase calante, o se le tecnologie e i rapidi cambiamenti sapranno essere utilizzati per lo sviluppo e per accelerare il superamento di queste differenze.

Al quesito di cui sopra deve essere prestata la giusta attenzione, anche in un periodo in cui le economie più avanzate sono alle prese con criticità interne. Garantire che intere aree del mondo non rimangano indietro sulla via del progresso non è un imperativo morale, ma un obiettivo fondamentale che ridurrebbe il rischio di instabilità sociali dovute a fattori geopolitici e pericoli legati alla sicurezza, come possono essere per esempio gli imponenti flussi migratori.

Una criticità per i Paesi a basso reddito potrebbe emergere laddove la quarta rivoluzione industriale favorisse il ritorno della produzione nei territori delle economie avanzate, possibilità concreta qualora la competitività del mercato non dipendesse più dall'impiego di manodopera a buon mercato. Per l'economia globale, la capacità di intensificare la produzione a basso costo grazie a vantaggi di costi è un percorso di sviluppo consolidato, in quanto permette ai Paesi di accumulare capitale, trasferire la tecnologia e aumentare i ricavi. Se questo processo viene a mancare, molte economie in via di sviluppo dovranno ripensare i loro modelli e le loro strategie di industrializzazione. Se e come queste potranno sfruttare le opportunità della quarta rivoluzione industriale è una questione di fondamentale importanza a livello mondiale. Pertanto, è necessario comprendere, attraverso la ricerca e l'analisi, come sviluppare e adattare le strategie richieste a tal fine.

Il rischio è che la quarta rivoluzione industriale finisca con l'alimentare la concorrenza tra e all'interno dei Paesi, sulla base del principio del "chi vince prende tutto". Questo stato di cose potrebbe esacerbare le tensioni e i conflitti sociali e creare una

società meno coesa e più fluida, soprattutto perché esiste oggi una maggiore consapevolezza e sensibilità verso le ingiustizie sociali e le differenze in termini di condizioni di vita tra le diverse realtà nazionali. A meno che i leader nei settori pubblici e privati non migliorino le condizioni di vita delle persone, disordini sociali, migrazioni di massa e forme violente di estremismo potrebbero intensificarsi, generando rischi per tutti i Paesi a prescindere dal loro livello di sviluppo. Per tale ragione è fondamentale che alle persone venga data la sicurezza di poter avere accesso a un lavoro gratificante per provvedere a se stesse e alle proprie famiglie. Che cosa succederebbe se la domanda diventasse insufficiente, o se le competenze non fossero più in linea con le richieste del mercato?

3.1.3. La natura del lavoro

La nascita di una situazione in cui il paradigma dominante del lavoro è rappresentato da una serie di transazioni tra il lavoratore e l'azienda anziché da un rapporto duraturo tra i due soggetti è stata descritta da Daniel Pink quindici anni fa nel suo libro *Free Agent Nation*¹¹. Questa tendenza è stata notevolmente accelerata dall'innovazione tecnologica.

Oggi l'economia *on demand* sta alterando in maniera significativa il nostro rapporto con il lavoro e il tessuto sociale a questi associato; un numero sempre maggiore di datori di lavoro ricorre a Internet per la ricerca di forza lavoro, mentre le attività professionali sono suddivise in mansioni e progetti ben definiti e, attratti verso la rete, messi a disposizione di aspiranti lavoratori in tutto il mondo. Nella nuova economia *on demand*, quindi, il lavoratore non è tale nel senso più tradizionale del termine, in quanto opera come freelance per portare a termine mansioni specifiche. Come sottolineato da Arun Sundararajan, professore alla Stern School of Business della New York University (NYU), in un articolo

¹¹ Daniel Pink, *Free Agent Nation – The Future of Working for Yourself*, Grand Central Publishing, New York, 2001.

scritto da Farhad Manjoo sul *New York Times*: "Potremmo ritrovarci in un futuro in cui una parte della forza lavoro è impiegata in diverse attività lavorative contemporaneamente per generare un reddito. Si può essere un autista per Uber, uno *shopper* per Instacart, un host per Airbnb e svolgere commissioni a domicilio per *TaskRabbit*"¹².

I vantaggi per le aziende, soprattutto per il crescente numero di startup, sono evidenti. Non sussistono infatti obblighi da parte del datore di lavoro in termini di salario minimo, oneri fiscali e contributi previdenziali, poiché le piattaforme di intermediazione classificano la forza lavoro disponibile come lavoratori autonomi.

Come spiegato da Daniel Callaghan, amministratore delegato della MBA & Company nel Regno Unito in un articolo pubblicato sul *Financial Times*: "Oggi si può usufruire delle prestazioni di chiunque, ogni volta che si desidera e nella modalità desiderata. Non essendo lavoratori dipendenti, non bisogna neanche confrontarsi con questioni e regolamentazioni di natura giuslavoristica"¹³.

Per i lavoratori, i vantaggi risiedono nella libertà (di lavorare o no) e nell'incredibile livello di mobilità di cui si usufruisce facendo parte di un network virtuale. Alcuni di loro guardano a queste piattaforme come a strumenti che offrono tanta libertà, poco stress e alti livelli di soddisfazione lavorativa. Sebbene siamo solo alla fase iniziale di questo processo, sono molti gli indizi che fanno presumere l'esistenza di un processo di esternalizzazione "silente" (in quanto queste piattaforme di intermediazione non sono soggette a nessuna forma di registrazione e non sono obbligate a divulgare le proprie informazioni).

È giusto affermare che queste forme di lavoro nuove e flessibili daranno il via a una rivoluzione che legitimerà chiunque abbia una connessione Internet e sopprimerà per sempre alla mancanza di manodopera? Oppure esse daranno il via a un'inesorabile "corsa verso il basso" in un contesto virtuale privo di regole in cui regna lo sfruttamento della forza lavoro?

¹² Citato in: Farhad Manjoo, "Uber's Business Model Could Change Your Work", *The New York Times*, 28 January 2015.

¹³ Citato in: Sarah O'Connor, "The Human Cloud: A New World of Work", *The Financial Times*, 8 October 2015.

Se la realtà che ci aspetta è un mondo caratterizzato dal precariato e da intere classi di lavoratori che per sopravvivere svolgono diverse mansioni, rinunciando ai propri diritti al lavoro, alla contrattazione, alla sicurezza occupazionale, aumenteranno le probabilità di tensioni sociali e instabilità politica? Infine, la diffusione delle piattaforme digitali per l'interazione accelererà il processo di automazione del lavoro umano?

La sfida principale è quindi quella di prevedere contratti che regolano i rapporti di lavoro e guidano le interazioni sociali in linea con i cambiamenti e il carattere evolutivo del lavoro. È necessario arginare le implicazioni negative di suddette modalità di lavoro digitale soprattutto in termini di sfruttamento e, allo stesso tempo, promuovere la crescita del mercato del lavoro permettendo agli individui di lavorare nella maniera che reputano migliore. Se fallissimo in questo intento, la quarta rivoluzione industriale potrebbe rivelare la parte meno piacevole del futuro del lavoro, aumentando la frammentazione, l'isolamento e l'esclusione sociale¹⁴, così come descritto in *The Shift: The Future of Work is Already Here*, il libro scritto da Lynda Gratton, docente di pratiche manageriali alla London Business School.

Come sottolineato più volte in questo libro, siamo noi a dover scegliere, dipendendo tutto dalle decisioni che prenderemo in ambito politico e istituzionale. Bisogna essere consapevoli, tuttavia, del rischio di un effetto boomerang relativamente alla regolamentazione e, per tale ragione, è necessario riaffermare l'importanza dei decisori politici nell'intero processo in modo da gestire adeguatamente le nuove forze di questo complesso sistema.

L'importanza del fine

A quanto detto finora si aggiunge la considerazione che non si tratta solo di promuovere il talento e le competenze. La tecnologia garantisce livelli di efficienza più elevati. Questo è ciò che

desiderano le persone, le quali tuttavia necessitano anche della consapevolezza di non essere solo parte di un processo, ma di qualcosa più grande di loro. Karl Marx ha espresso la preoccupazione che il processo di specializzazione avrebbe ridotto il senso di appagamento che tutti noi ricerchiamo nello svolgere un lavoro. Allo stesso modo, Richard Buckminster Fuller ammonisce che un'eccessiva specializzazione tende a "interrompere il generale processo di ricerca e quindi preclude la possibilità di conoscere i principi primi"¹⁵.

Oggi, al cospetto di un livello più elevato di complessità e iperspecializzazione, ci troviamo in una situazione in cui il desiderio di coinvolgimento quale esperienza significativa sta diventando un fattore chiave. Ciò è vero soprattutto per le generazioni più giovani, le quali spesso hanno l'impressione che il lavoro svolto tradizionalmente in azienda limiti la loro abilità di dare un senso e un obiettivo alla propria vita. In un mondo in cui i confini geografici sono sempre più sbiaditi e le aspirazioni cambiano continuamente, le persone non sono solo alla ricerca di una qual- che forma di conciliazione tra la vita privata e quella professionale, ma anche di una più generale armonizzazione tra vita e lavoro. La mia preoccupazione è che il futuro del lavoro permetterà solo a pochi di realizzare questo obiettivo.

¹⁴ Lynda Gratton, *The Shift: The Future of Work is Already Here*, Collins, New York, 2011.

La Quarta Rivoluzione Industriale, il tema flop del Foro Economico Mondiale 2016 (*)

Jeremy Rifkin

I leader dell'economia mondiale, i capi di stato, gli intellettuali e le ONG si preparano per intraprendere il loro pellegrinaggio annuale verso la cittadina sciistica di Davos, per il simposio previsto dal 20 al 23 gennaio. Il forum è un luogo di dibattito ideato dall'economista tedesco Klaus Schwab quarant'anni fa. Lo scopo principale di questa iniziativa è coinvolgere i grandi della Terra per tentare di fare previsioni sui prossimi scenari economici e sociali al fine di prepararsi come meglio si può "ai grandi eventi che incomberanno". Solitamente gli argomenti al centro di ogni forum sono mirati e spesso offrono spunti di riflessione interessanti, altre volte, però, sono stati autentici buchi nell'acqua.

Il tema scelto per l'edizione di quest'anno è la Quarta Rivoluzione Industriale. Il Professor Schwab ha presentato il tema in un corposo saggio pubblicato su Foreign Affairs lo scorso dicembre. Secondo Schwab ci troveremmo all'inizio della Quarta Rivoluzione Industriale che nelle prossime decadi cambierà radicalmente il nostro modo di lavorare e vivere. Buona parte del saggio descrive eloquentemente i grandi cambiamenti tecnologici frutto della digitalizzazione della vita economica e sociale e il loro impatto su prassi commerciali e norme sociali.

Non sono d'accordo. Contesto il fatto che secondo Professor Schwab questi fenomeni testimoniassero l'inizio di una Quarta Rivoluzione Industriale. Schwab afferma che nella Prima Rivoluzione Industriale si assistette all'introduzione della macchina a vapore. La seconda rivoluzione diede il via a processi di produzione di massa alimentati ad elettricità. Con la Terza Rivoluzione Industriale abbiamo assistito all'introduzione della digitalizzazione delle tecnologie. Inoltre, il professore aggiunge che "in questo momento sta prendendo piede una Quarta Rivoluzione Industriale che trova le sue fondamenta nella Terza Rivoluzione, la rivoluzione digitale è nata dalle ceneri della precedente. Essa si caratterizza per una commistione di tecnologie che rende labili i confini tra le sfere fisiche, digitali e biologiche". Ma è qui che sorge il problema. La natura stessa della digitalizzazione, elemento chiave della Terza Rivoluzione Industriale, è caratterizzata dalla sua capacità di semplificare le comunicazioni e i sistemi visivi, uditivi, fisici e biologici, per estrapolare informazioni che sono poi rielaborate da ampie reti interattive, le quali funzionano come ecosistemi complessi. In altre parole, la natura interconnessa della tecnologia della digitalizzazione ci permette di abbattere le frontiere e "rendere labili i confini tra le sfere fisiche, digitali e biologiche".

Il *modus operandi* della digitalizzazione è "l'interconnessione e la creazione di reti" ma la digitalizzazione sta operando in questo modo già diversi decenni, sebbene lo faccia in modo sempre più sofisticato. È questo ciò che definisce la spina dorsale della Terza Rivoluzione Industriale. Tutto questo fa sorgere un interrogativo: dove nasce l'esigenza di parlare di una Quarta Rivoluzione Industriale? Forse per il professore sostenere che "rendere labili i confini" tra il mondo fisico, digitale e biologico equivale ad ammettere l'esistenza di "nuovo sviluppo" in termini di qualità tanto importante ed evidente da giustificare la teorizzazione di una Quarta Rivoluzione Industriale. Tuttavia, il professor Schwab allontana il discorso da quello che la tecnologia fa e preferisce concentrarsi su suoi effetti su tempo, spazio e società, suggerendo che i cambiamenti sono tanto evidenti da poter garantire la fine della Terza Rivoluzione Industriale e il principio della Quarta.

Schwab scrive, "ci sono tre ragioni che spiegano perché i cambiamenti odierni non possono interpretarsi come meri prosegui della Terza Rivoluzione Industriale ma piuttosto come il principio di una Quarta rivoluzione, distinta dalla precedente: la velocità, la portata e l'impatto sistemico". Se guardiamo con maggiore attenzione, capiamo la tesi di Schwab, secondo la quale un cambiamento qualitativo nella velocità, nella portata e nell'impatto sistemico delle nuove tecnologie implicherebbe il passaggio dalla Terza alla Quarta Rivoluzione Industriale, non regge per vari motivi.

I costi fissi in caduta libera delle tecnologie digitali, i costi marginali relativi al loro utilizzo che rasentano lo zero e la natura interconnessa e intrinseca della tecnologia stessa costituiscono gli elementi che negli ultimi venticinque anni hanno permesso un salto di qualità in termini di "velocità, portata e impatto sistemico". Il professor Schwab saprà certamente che la tecnologia digitale, elemento cardine della Terza Rivoluzione

Industriale, è stata responsabile della creazione di curve esponenziali, che per diversi decenni ha messo a soqquadro interi settori dell'economia e ha generato nuovi modelli economici, a partire dal raddoppio della capacità e dal dimezzamento dei costi dei chip per computer della Intel, che ha portato il costo dei computer a un costo marginale vicino allo zero. Ovunque si siano diffuse le tecnologie digitali, computer, telefoni mobili, internet, i social media, la conservazione di dati, musica e video digitali, le tecnologie legate alle energie rinnovabili, le tecnologie di fabbricazione, la robotica, l'intelligenza artificiale, lo splicing dei geni e il sequenziamento genico, la biologia di sintesi, il GPS e ora l'Internet degli Oggetti (dall'inglese Internet of Things, ndt), la velocità, la portata e l'impatto sistemico sono esponenziali e rinnovatori. Ancora una volta ricordiamo che questo accade oramai da decenni.

L'industria musicale, la televisione, i mezzi d'informazione, la formazione e, più recentemente, il settore energetico, i trasporti e il commercio al dettaglio hanno subito sconvolgimenti considerevoli e sono stati pesantemente penalizzati dalla libera condivisione della musica, dalla fruizione gratuita di video su YouTube, e-book, social media, Wikipedia e corsi aperti online (i cosiddetti MOOC, ndt), il cui costo marginale rasenta allo zero. Ci sono milioni di persone che producono energia rinnovabile con un costo marginale pari a zero, condividono le automobili grazie al car sharing e le abitazioni con l'home sharing con bassi costi marginali, realizzano prodotti utilizzando stampanti 3D con bassi costi marginali e acquistano sempre di più on-line. Allo stesso tempo, mentre il peso dell'industria tradizionale diminuisce costantemente, stanno sorgendo migliaia di nuove imprese, con o senza scopo di lucro. Tali nuove imprese sfruttano il potenziale produttivo della rivoluzione digitale, creando le piattaforme digitali, algoritmi, app e le energie rinnovabili, trascinando l'umanità intera nell'era digitale e nella Terza Rivoluzione Industriale.

Ebbene, malgrado da diverse decadi le tecnologie digitali e relative reti si siano diffuse in tutti i settori, di pari passo con le dirompenti curve esponenziali concernenti velocità, portata e impatto sistemico, dando impulso allo sviluppo di un nuovo modo di fare business, il professor Schwab sostiene che "la velocità delle invenzioni recenti non ha precedenti storici". Tutt'altro. Le curve esponenziali, la velocità, la portata e l'impatto sistemico non sono caratteristiche esclusive della rivoluzione digitale. Si considerino, per esempio, le curve esponenziali e la velocità, la portata e l'impatto sistemico che hanno accompagnato la Prima Rivoluzione Industriale e che hanno implicato un'enorme trasformazione nella società e nella distribuzione dei beni, passando in meno di quarant'anni da una società prevalentemente agricola a un'economia industriale. Secondo il professor Schwab, il cambiamento radicale in termini di velocità, portata e impatto sistemico bastava a giustificare il passaggio dalla Prima alla Seconda Rivoluzione Industriale, sebbene si continuasse a utilizzare le tecnologie caratterizzanti della Prima Rivoluzione Industriale, non ancora soppiantate da tecnologie e infrastrutture proprie della Seconda Rivoluzione Industriale? Probabilmente no.

Esiste un modo migliore di interpretare la nostra era. La rivoluzione digitale degli ultimi quarant'anni cresce con ogni nuova interconnessione di reti e diventa sempre più un fenomeno sistemico, trasformando il nostro modo di lavorare, vivere e di governarci. Così come è avvenuto per la Prima e per la Seconda Rivoluzione Industriale, un nuovo sistema emerge quando tre tecnologie caratterizzanti emergono e convergono per dare vita a ciò che noi chiamiamo l'ingegneria identificandola come una piattaforma tecnologica con scopi diversi, la quale cambia radicalmente il modo di gestire, determinare e orientare l'attività economica: le nuove tecnologie della comunicazione gestiscono in modo più efficiente l'attività economica; le nuove fonti di energia alimentano in modo più efficiente l'attività economica e nuovi mezzi di trasporto muovono in modo più efficiente l'attività economica. Ciascuna di queste tecnologie caratterizzanti interagisce con l'altra al fine di consentire al sistema di operare come un insieme (il Professor Schwab scorge solo una parte della matrice tecnologica che genera i grandi cambiamenti nei paradigmi economici nel corso della storia). Per esempio, nel diciannovesimo secolo, la stampa a vapore e il telegrafo, il carbone di cui si disponeva in abbondanza e le locomotive che viaggiavano sulle linee ferroviarie nazionali hanno dato origine alla Prima Rivoluzione Industriale. Nel diciannovesimo secolo, l'elettricità centralizzata, il telefono, la radio e la televisione, il petrolio reperibile a buon mercato e i veicoli a combustione interna che viaggiavano su strade nazionali convergono per creare un'infrastruttura solida adatta a ospitare la Seconda Rivoluzione Industriale.

Oggi, l'infrastruttura sistemica ha un raggio maggiore ed è foggata sulle esigenze derivanti dalla Terza Rivoluzione Industriale. L'Internet della Comunicazione digitalizzata, l'Internet dell'Energia e l'Internet dei Trasporti e della Logistica (guidato da sistemi GPS e che non necessiterà il conducente) convergono per creare un super-Internet in grado di gestire, promuovere e dirigere l'attività economica attraverso la catena dei valori

della società. Queste tre sfaccettature di Internet si muovono all'interno di un quadro generale più ampio chiamato Internet degli Oggetti. Nell'era dell'Internet degli Oggetti, ogni dispositivo ed elettrodomestico conterrà dei sensori che permetteranno alle cose di comunicare tra loro e con gli utenti, fornendo dati aggiornati sulla gestione, la promozione e la direzione dell'attività economica all'interno di una micro-società digitale. Attualmente quattordici miliardi di sensori sono integrati in sistemi di flussi in entrata, magazzini, sistemi stradali, nelle linee di produzione delle fabbriche, nella rete di trasmissione dell'energia elettrica, in uffici, abitazioni, negozi e veicoli. Questi sensori monitorano costantemente lo status e le prestazioni dei dispositivi e inviano i dati all'Internet delle Comunicazioni, all'Internet dell'Energia e all'Internet dei Trasporti e della Logistica.

Si stima che entro il 2030 ci saranno più di cento bilioni di sensori a connettere digitalmente l'uomo e l'ambiente naturale avvalendosi di una rete intelligente distribuita capillarmente a livello mondiale. Per la prima volta nella storia, tutti gli esseri umani saranno in grado di collaborare direttamente tra loro e, di conseguenza, assisteremo alla democratizzazione reale dell'attività economica.

La digitalizzazione della comunicazione, dell'energia e dei trasporti conduce anche a nuovi rischi e nuove sfide, tra cui la necessità di garantire la neutralità della rete, impedendo la creazione di nuovi monopoli da parte delle multinazionali, la protezione della privacy degli utenti, garantendo la sicurezza dei dati personali, e infine la lotta contro la criminalità informatica e il cyber-terrorismo. La Commissione Europea ha già iniziato a discutere per trovare una soluzione a questi problemi, stabilendo come principio generale quello secondo il quale "la privacy, la protezione dei dati e la sicurezza delle informazioni personali sono elementi necessari e intrinseci dei servizi offerti dall'Internet degli Oggetti."

All'interno di questa economia digitale così diffusa, le imprese private collegate all'Internet degli Oggetti hanno la possibilità di usufruire dei macro-dati e delle statistiche per sviluppare algoritmi che accelerino l'efficienza aggregata, aumentino la produttività e riducano considerevolmente i costi marginali di produzione e di distribuzione di beni e servizi, rendendo le aziende più competitive all'interno di un mercato globale post-petrolio. (Il costo marginale è il costo di produzione di un'unità aggiuntiva di un bene o un servizio, assorbiti i costi fissi). Il costo marginale di alcuni beni e servizi sta già rasentando lo zero, consentendo a milioni di prosumer connessi all'Internet degli Oggetti di produrre e scambiare prodotti tra di loro, in maniera quasi gratuita, nella cornice della sempre più crescente Sharing Economy.

La natura paritetica della piattaforma dell'Internet degli Oggetti permette a milioni di attori diversi, che siano piccole e medie imprese, imprese sociali o individui, di incontrarsi, produrre insieme e scambiare beni e servizi direttamente, eliminando quei costi marginali elevati propri della Seconda Rivoluzione Industriale costituiti dagli intermediari. Questa trasformazione tecnologica così cruciale per l'organizzazione dell'attività economica annuncia un grande spostamento del flusso del potere economico (da pochi attori alla collettività), nonché la democratizzazione della vita economica.

È necessario sottolineare che il passaggio dalla Rivoluzione Industriale attuale alla successiva non si verificherà in modo brusco ma avverrà, invece, nell'arco di trenta o quaranta anni. Molte multinazionali sapranno gestire con successo la transizione poiché adotteranno un nuovo modo di fare impresa, più collaborativo, proprio della Terza Rivoluzione Industriale, anche qualora volessero continuare a mantenere in vita le prassi commerciali della Seconda Rivoluzione Industriale. È molto probabile che nei prossimi anni le imprese capitalistiche troveranno valore nell'aggregazione e nella partecipazione a reti di impresa anziché ostinarsi a vendere beni e servizi discreti in mercati che si caratterizzano dall'integrazione verticale.

L'interconnettività digitale attraversa i confini virtuali, fisici e biologici di ogni settore della società e sta mettendo a dura prova alcune delle nostre convinzioni più radicate circa la vita economica, sociale e politica. Nel contesto della Terza Rivoluzione Industriale digitalizzata, il capitale sociale ha la stessa importanza vitale del capitale di mercato, l'accesso è importante quanto la proprietà, la sostenibilità sostituisce il consumismo, la collaborazione è cruciale quanto la concorrenza, l'integrazione virtuale delle catene del valore cede il passo alle economie di scala, la proprietà intellettuale lascia spazio alle risorse aperte e a licenze libere quali i Creative Commons, il PIL diventa meno rilevante e gli indicatori sociali acquisiscono un peso maggiore all'interno della misurazione della qualità della vita della società e un'economia basata sulla scarsità e sul profitto viene rimpiazzata dalla Società a zero costo marginale, nella quale una gamma sempre più ampia di prodotti e servizi è prodotta e condivisa gratuitamente in virtù di un'economia dell'abbondanza.

È veramente importante attribuire allo scenario tecnologico emergente il paradigma di Terza o Quarta rivoluzione industriale? Io credo di sì. Il professor Schwab ed io crediamo che l'introduzione delle tecnologie digitali nel corso dell'ultimo mezzo secolo ha generato una vastità di reti interconnesse, cambiando radicalmente il modo di organizzare la nostra vita economica, politica e sociale. Siamo entrambi d'accordo sul fatto che la digitalizzazione costituisce il segno distintivo e la tecnologia caratterizzante di quel fenomeno noto come la Terza Rivoluzione Industriale.

Tuttavia, aggiungerei che l'evoluzione della digitalizzazione ha appena iniziato a fare il suo corso e che la sua nuova fattezze, l'Internet degli Oggetti, non è che la fase successiva del suo sviluppo. La digitalizzazione ci ha fornito gli strumenti per connetterci in una rete sempre più globale tanto da farci sentire un'unica famiglia umana per la prima volta nella storia. La stessa tecnologia digitale sta anche cominciando a includerci nelle reti ecologiche che compongono la nostra biosfera, permettendoci di ristabilire un rapporto primordiale e inscindibile con la comunità a cui apparteniamo tutti e il cui benessere è indispensabile per il progresso. La Terza Rivoluzione Industriale, vale a dire la rivoluzione digitale, non ha ancora raggiunto il suo massimo potenziale e per tale motivo è ancora troppo presto per considerare conclusa questa era. È probabile che in un futuro prossimo o remoto arrivi una nuova rivoluzione tecnologica, con un impatto sulla società altrettanto potente, esteso e su vasta scala la come la digitalizzazione e solo quando sarà il momento opportuno potremo apporvi l'etichetta di "Quarta Rivoluzione Industriale".

La Terza Rivoluzione Industriale digitalizzata ci porta alla cuspide di una nuova era economica, con benefici inestimabili per l'umanità. Ora c'è bisogno di un impegno globale affinché tutti siano coinvolti nella piattaforma dell'Internet degli Oggetti. Allo stesso modo, c'è l'esigenza di agevolare il passaggio alla fase evolutiva successiva, quella della Società a costo marginale zero, all'economia della Terza Rivoluzione Industriale, se vogliamo creare una società più prospera, equa, umana ed ecologicamente sostenibile.

(*) *L'Huffington Post* (Gruppo Espresso), pubblicato il 15/01/2016 (aggiornato il 14/01/2017).
http://www.huffingtonpost.it/jeremy-rifkin/la-quarta-rivoluzione-industriale-il-tema-flop-del-foro-economico-mondiale-2016_b_8987152.html

LIBERTÀ DEL LAVORO E GIUSTIZIA DEL LAVORO

Stefano Zamagni

1. Introduzione

In questo contributo mi propongo, per un verso, di chiarire il significato dell'espressione "libertà del lavoro", distinguendola dalle espressioni "libertà nel lavoro" e "libertà dal lavoro", troppo spesso confuse con la prima; e per l'altro verso, di indicare quali difficoltà si frappongono, oggi, al conseguimento della libertà del lavoro come pilastro di un'autentica giustizia del lavoro.

Non mi occuperò, invece, della vasta e intrigante problematica occupazionale, anche se devo ammettere che è intorno ad essa che si vanno in questo nostro tempo concentrando le attenzioni e le preoccupazioni dei più: cittadini, famiglie, policy-makers. Pochi, ma agghiaccianti, dati sono sufficienti a darci conto di tale interesse.

Il "Global Employment Trend" dell'ILO (International Labour Office delle Nazioni Unite) ci informa che il divario occupazionale – la perdita cumulata di posti di lavoro – rispetto alla situazione prevalente prima della crisi del 2007-8 è destinato a crescere: da 62 milioni nel 2013 a 81 milioni nel 2018. Anche il tasso di disoccupazione non si ridurrà, ciò che provocherà un ulteriore aumento del numero assoluto di disoccupati. Sono quelli europei i paesi che più stanno risentendo della transizione tecnologica oggi in atto. La disoccupazione ha già superato in Europa la soglia dei 27 milioni di persone e di queste il 40 per cento circa è rappresentato da disoccupati di lungo termine (oltre i 12 mesi). [...]

Sappiamo, infatti, che l'estromissione dall'attività lavorativa per lunghi periodi di tempo non solamente è causa di una perdita di produzione, ma costituisce un vero e proprio razionamento della libertà. Il disoccupato di lungo termine patisce una sofferenza che nulla ha a che vedere con il minor potere d'acquisto, ma con la perdita della stima di sé e soprattutto con l'autonomia personale. Ecco perché non è lecito porre sullo stesso piano la disponibilità di un reddito da lavoro e l'acquisizione di un reddito da trasferimenti, sia pure di eguale ammontare: è la dignità della persona a fare la differenza. Non solo, ma la fuoriuscita dal lavoro tende a generare gravi perdite di abilità cognitive nella persona, dato che, se è vero che "facendo si impara", ancor più vero è che "si disimpara non facendo". (Per una puntuale e aggiornata indagine empirica si veda J. Sachs et Al. "Robots: curse or blessing? A basic framework", NBER, 21091, April, 2015).

In un'epoca come l'attuale, caratterizzata dal fenomeno della terza rivoluzione industriale, la relazione tra capacità tecnologiche e attività lavorative è biunivoca: nel processo di lavoro non solo si applicano le conoscenze già acquisite, ma si materializza la possibilità di creare ulteriori capacità tecnologiche. Ecco perché tenere a lungo fuori dell'attività lavorativa una persona significa negarle – come ha scritto Amartya Sen – la sua fecondità. Poiché è attraverso il lavoro che l'essere umano impara a conoscere se stesso e a realizzare il proprio piano di vita, la buona società in cui vivere è allora quella che non umilia i suoi componenti, distribuendo loro assegni o provvidenze varie e, negando al tempo stesso l'accesso all'attività lavorativa. (Cfr. E. Olivieri, "Il cambiamento delle opportunità lavorative", Banca d'Italia, 117, 2012).

Bastano questi brevi cenni a farci comprendere perché, quando si parla di lavoro, si tende oggi a porre l'accento, su quello che occorre fare per porre rimedio alla situazione. La letteratura sulle politiche occupazionali è ormai schiera: si va dalle proposte volte a migliorare la qualità dei posti di lavoro, con interventi sul lato della domanda di lavoro, a proposte che incidono sul lato dell'offerta di lavoro allo scopo di ridurre lo "skills gap" con misure che chiamano in causa il comparto scuola-università-addestramento professionale. E ancora, vi sono coloro che propongono di favorire l'occupazione rispetto all'assistenza (make work pay) e coloro che invece suggeriscono di facilitare la transizione dalla disoccupazione assistita all'occupabilità (welfare to work) mediante l'aumento della flessibilità

della prestazione, da non confondersi con la flessibilità dell'occupazione. (Per una rassegna, rinvio a I. Fellini, "Una via bassa alla descrecita dell'occupazione", Stato e Mercato, 105, 2015).

Questi e tanti altri contributi contengono tutti grumi di verità e suggerimenti preziosi per l'azione. Tuttavia, non pare emergere da questa vasta letteratura la consapevolezza che quella del lavoro è questione che, in quanto ha a che vedere con la libertà sostanziale dell'uomo, non può essere affrontata restando entro l'orizzonte del solo mercato del lavoro. Quel che occorre mettere in discussione è l'intero modello di ordine sociale, vale a dire l'assetto istituzionale della società, per verificare se non è per caso a tale livello che è urgente intervenire. Invero, pur non costituendo un fenomeno nuovo nella storia delle economie di mercato, l'insufficienza di lavoro ha assunto oggi forme e caratteri affatto nuovi. La dimensione quantitativa del problema occupazionale, oltre che la sua persistenza nel tempo, fanno piuttosto pensare a cause di naturale strutturale, cioè non congiunturale, connesse all'attuale passaggio d'epoca, quello dalla società fordista alla società postfordista.

Ottant'anni fa, J.M. Keynes giudicava la disoccupazione di massa in una società ricca una vergognosa assurdità, che era possibile eliminare. Oggi, le nostre economie sono oltre tre volte più ricche rispetto ad allora. Keynes avrebbe dunque ragione di giudicare la disoccupazione attuale tre volte più assurda e pericolosa, perché in società tre volte più ricche, l'ineguaglianza e l'esclusione sociale che la disoccupazione provoca è almeno tre volte più devastante. C'è allora da chiedersi se invece di affrontare la questione a spizzichi, accumulando suggerimenti e misure di vario tipo, tutte in sé valide ma ben al di sotto della necessità, non sia giunto il momento di riflettere su taluni tratti salienti dell'attuale modello di sviluppo per ricavarne linee di intervento meno rassegnate e incerte. E' su tale sfondo che vanno lette le pagine che seguono.

2. Fatti stilizzati dell'attuale civiltà del lavoro

Osservo dapprima che la disoccupazione è fenomeno tipico di un'economia di mercato di tipo capitalistico. Ne è prova il fatto che la disoccupazione non può manifestarsi né in società premoderne né in quelle di tipo collettivistico o comunitarista. La nozione stessa di disoccupazione, infatti, ha senso solamente in una società nella quale il lavoro, visto come fattore primario della produzione, riceve una remunerazione la cui determinazione è lasciata alle regole di funzionamento di un apposito mercato, appunto il mercato del lavoro. In una società del genere la disoccupazione è la spia di una situazione nella quale l'offerta supera la domanda di lavoro in corrispondenza di un livello del prezzo del lavoro – il saggio di salario – che viene considerato adeguato alle capacità e necessità del lavoratore. Quando il mercato del lavoro non è in equilibrio e manifesta un eccesso di offerta, si ha che vi sono soggetti desiderosi di trovare un impiego alle condizioni correnti di salario, ma non vi sono i datori di lavoro in numero sufficiente disposti ad assumerli a quelle condizioni.

Una seconda precisazione è qui opportuna. La disoccupazione dice di una carenza di posti di lavoro, cioè di impieghi, sul mercato del lavoro. Ma vi sono parecchie altre offerte e domande di lavoro che non transitano per il mercato del lavoro e che pure generano valore. Si pensi al lavoro domestico; al lavoro che entra nella produzione di servizi sociali; al lavoro erogato all'interno delle organizzazioni di volontariato: si tratta di attività lavorative che la società avvalora, addirittura intervenendo a livello legislativo con norme che ne fissano le modalità di svolgimento, senza però che esse siano sottoposte alle regole del mercato del lavoro. Occorre dunque tenere distinta la nozione di impiego o posto di lavoro dalla nozione, assai più ampia, di attività lavorativa. Quando si parla di disoccupazione il riferimento è sempre e solo alla categoria dell'impiego. Accade così che la società postindustriale, al pari e forse più di quella industriale, può registrare un problema di insufficienza di posti di lavoro – cioè di disoccupazione – pur essendo vero che essa avverte un problema di eccesso di domanda di attività lavorative. Quanto a dire che un paese può registrare, ad un tempo, una situazione di elevata disoccupazione e di una ancora più elevata domanda non soddisfatta di attività lavorative.

Ora, in ciascuna fase del processo di sviluppo è la società stessa, con le sue istituzioni, a fissare i confini tra la sfera degli impieghi e la sfera delle attività lavorative, vale a dire tra il lavoro remunerato secondo le regole del mercato del lavoro e il lavoro remunerato secondo altre regole o secondo altre modalità. Si può osservare – di sfuggita – che prima dell'avvento della (prima) Rivoluzione Industriale, lavoro come attività lavorativa e posto di lavoro si co-implicavano: avere un posto di lavoro significava svolgere una attività lavorativa e viceversa. E' solo con l'affermazione del sistema di fabbrica, alla fine del XVIII secolo, che nasce l'invenzione sociale del posto di lavoro e con essa la figura dell'esperto di organizzazione del lavoro, il cui compito specifico è quello di trovare per ciascun soggetto, all'interno del processo lavorativo, il posto più adeguato al fine di ottimizzare l'uso delle risorse produttive. La lingua inglese conosce due parole: *job* per significare "posto di lavoro", e *work* per indicare "il lavoro come attività lavorativa". Il *job* è qualcosa che si ha; il *work* è qualcosa che si fa. (Il vocabolario inglese si è recentemente arricchito di un nuovo termine: *de-jobbing*, per denotare la fine del posto di lavoro).

Ebbene, occorre osservare che il confine tra la sfera dell'impiego e quella delle attività lavorative è, nella società attuale, sostanzialmente lo stesso di quello esistente durante la stagione della società fordista. E' questa la vera rigidità che occorre superare, e in fretta, se si vuole avviare a soluzione il problema della disoccupazione. Pensare, infatti, di dare oggi un lavoro a tutti sotto forma di impiego, cioè di posto di lavoro salariato, sarebbe pura utopia o, peggio, pericolosa menzogna.

Infatti, mentre nella società industriale, l'espansione dei consumi e la lentezza del ritmo del progresso tecnico permettevano al mercato del lavoro sia di assorbire la nuova manodopera sia di riassorbire la vecchia manodopera resasi esuberante, nella società postindustriale questi margini di intervento sono praticamente scomparsi. Ecco perché occorre intervenire sul confine di cui si è appena detto.

Si pone la domanda: perché pare così difficile avere ragione di quella rigidità? Perché, in altre parole, così forti sono le resistenze a prendere atto della circostanza che la attuale disoccupazione è essenzialmente legata al mutamento profondo che è intervenuto nella organizzazione della produzione? La risposta che trovo più convincente è che ancora diffusa tra gli esperti è l'idea che si possa intervenire con successo sulla disoccupazione operando sui rimedi tradizionali, quelli cioè che sono stati applicati in tempi più o meno recenti per far fronte alle tre grandi categorie di disoccupazione: quella associata all'alto costo del lavoro; quella dovuta a carenza di domanda effettiva; quella tecnologica.

Non v'è alcun dubbio che nella situazione odierna tutti e tre i tipi di disoccupazione sono presenti e dunque che una riforma dei metodi di finanziamento dell'assistenza sociale e /o una riforma dei sistemi di tassazione che riducessero il carico fiscale del lavoro dipendente contribuirebbero a ridurre la prima tipologia di disoccupazione. E' del pari vero che una politica di rilancio degli investimenti pubblici a livello europeo varrebbe a ridurre la disoccupazione di tipo Keynesiano. Così come intervenendo con le politiche attive del lavoro (*work activation*) si andrebbe a diminuire la disoccupazione tecnologica. [...]

Ma allora se tutto ciò è risaputo perché i governi non agiscono di conseguenza? Come si spiega che i vari policy makers abbiano lasciato che il problema occupazionale si complicasse fino ad assumere la portata attuale?

La risposta che trovo convincente è racchiusa nelle pieghe della seguente duplice considerazione. Da un lato, i governi nazionali si vedono costretti oggi a cedere quote crescenti di sovranità in conseguenza della globalizzazione, la quale impone alle politiche economiche nazionali vincoli ignoti ancora pochi decenni fa. Dall'altro, i vari e molteplici rimedi posti in essere per far fronte alle tre tipologie disoccupazionali, se messi in atto simultaneamente tenderebbero a produrre effetti perversi. Ad esempio, è bensì vero che politiche di riduzione del costo del lavoro (in particolare, del salario) unitamente a politiche di sostegno e di rilancio della domanda aggregata potrebbero accrescere – in alcuni settori – la produzione più rapidamente dell'aumento della produttività e contribuire così alla riduzione della disoccupazione. Ma a quale prezzo un tale risultato di per sé positivo verrebbe raggiunto? Al prezzo, come l'esperienza indica a tutto tondo, di accettare la permanenza di una nuova classe sociale, quella dei *working poors*, dei "poveri che lavorano", di persone cioè che lavorano

bensi, ma le mansioni da esse svolte non consentono loro di comandare un livello retributivo tale da assicurare uno standard di vita decente.

Nella fase dello sviluppo capitalistico pre-globalizzazione, situazioni del genere potevano essere evitate andando ad ingrossare il settore residuale dell'economia, quello cioè non esposto alla concorrenza internazionale. Infatti, quando le economie erano ancora nazionali, accanto al settore aperto alla concorrenza internazionale che occupava il numero di lavoratori compatibile con le richieste della competizione, veniva tenuto in vita un settore protetto la cui funzione era proprio quella di assorbire i lavoratori che il meccanismo della distruzione creatrice, nel senso di Schumpeter, lasciava ai margini. Si pensi al settore pubblico o anche al settore privato dei servizi: imprese inefficienti e iniziative non profittevoli venivano tenute in vita allo scopo di fungere da spugna. La globalizzazione ha ormai eliminato questa duplicità di settori: ad esempio, la costituzione in Europa del mercato unico interno, a partire dal 1993, ha aperto alla concorrenza internazionale numerosi servizi tradizionalmente nazionali. Per non dire poi del fatto che l'applicazione pervasiva delle nuove tecnologie, interessando il settore dei servizi al pari di quello manifatturiero, determinando così aumenti ragguardevoli di produttività, non consente più di pensare al terziario come ad un settore spugna: la de-localizzazione produttiva è un fenomeno che sempre più riguarderà anche le attività terziarie. Un solo esempio per fissare il punto. I due più importanti datori di lavoro privati al mondo, Mac Donald e Wal-Mart complessivamente danno lavoro a quattro milioni di persone. Il loro valore di Borsa è di circa 325 miliardi di dollari, pari ad un valore di 81.250 dollari generato, in media, da ciascun lavoratore. Le star della nuova economia – Alibaba, Facebook, Google – danno lavoro ad appena ottantamila persone, ma complessivamente valgono quasi 800 miliardi di dollari, pari a un valore di dieci milioni di dollari a dipendente. (Cfr. lo studio di M. Osborne e C.B. Frey, "The future of employment", Oxford Martin School, Oxford, 2013).

Da quanto precede si trae che è la competitività l'orizzonte sotto il quale impostare qualsiasi discorso volto a creare, oggi, posti di lavoro. Solamente imprese competitive possono nascere e crescere e così facendo possono creare impiego: i posti di lavoro aumentano con l'aumento dei margini di competitività delle imprese. E' questa la nuova regola aurea dell'occupazione. Si tratta di una novità di non poco conto rispetto al più recente passato, quando – ripetiamolo – la (quasi) piena occupazione poteva venire assicurata dal mantenimento in vita dei "rami secchi" dell'economia. Ma si tratta anche – si badi – di una regola assai difficile da seguire nella pratica. [...]

In primo luogo, perché le nuove tecnologie note come "Industry 4.0" aumentano la produttività media del sistema più di quanto si riesca ad aumentare la produzione di beni e servizi. E' stato stimato che nei paesi dell'area OCSE la produttività media aumenti poco meno del 3% circa all'anno. Ora non v'è chi non veda come sia praticamente impossibile aumentare, anno dopo anno, e al medesimo tasso la domanda dei beni. Si pensi a quanto è accaduto nel settore agricolo, prima, e nell'industria di base, poi (siderurgia, cemento, chimica): all'aumento della produttività si è accompagnato un aumento percentualmente minore della produzione e perciò una drastica riduzione dell'occupazione in tali settori. Infatti, se una società che registra aumenti costanti ed elevati della produttività media vuole mantenere immutato il suo livello di impiego – non dico di occupazione – essa deve aumentare i propri consumi allo stesso ritmo con cui si accresce la produttività. E poiché il consumo di beni e soprattutto di servizi richiede tempo, occorre consumare sempre più freneticamente per conservare inalterato il livello di impiego. [...]

C'è una seconda ragione importante per la quale è praticamente impossibile rispettare la nuova regola aurea dell'occupazione ed è che essa finirebbe con l'esaltare una forma nuova di competizione, quella che Hirsch ha chiamato *competizione posizionale*. L'aspetto veramente inquietante della competizione posizionale sta in ciò che essa esemplifica un caso concreto di competizione distruttiva: essa peggiora il benessere sia individuale sia sociale perché, mentre genera lo spreco da opulenza, lacera il tessuto sociale. Come già A. Tocqueville aveva lucidamente anticipato nel suo celebre *Democrazia in America* (1835), la competizione posizionale "nasce dall'eguaglianza come presupposto ed è finalizzata al suo superamento: l'eguaglianza di principio mette in moto la ricerca

della disuguaglianza di fatto". A differenza di quanto avviene nelle gare sportive e nella familiare competizione di mercato, in cui si registrano bensì vincitori e perdenti, ma tutti possono riprendere il gioco ad uno stadio successivo sia pure in condizioni diverse, nella competizione posizionale chi è perdente lo è per sempre.

In definitiva, non è la mancanza del *know-how* a livello dei possibili rimedi né è la mancanza di strumenti operativi di intervento a rendere così difficile la soluzione del problema occupazionale, oggi. Il fatto è che, rimanendo all'interno dello schema concettuale che identifica la piena occupazione con il pieno impiego, il raggiungimento di questo obiettivo entra in rotta di collisione con il raggiungimento di obiettivi altrettanto leciti e importanti – quali una crescita ecologicamente sostenibile; un modello di consumo che non generi alienazione distorcendo le preferenze individuali; una società non stratificata e tendenzialmente "inclusiva". Per dirla in altri termini, il limite invalicabile di tutte le proposte, anche ingegnose, volte ad alleviare la piaga della disoccupazione è quello di generare, nelle nostre società, pericolosi *trade-offs*: per distribuire lavoro a tutti si va a giustificare un modello di consumo neo-consumista; oppure si legittimano forme nuove di povertà (le cosiddette nuove povertà); oppure ancora si restringono gli spazi di libertà dei cittadini. Tutto ciò è inaccettabile sotto i profili sia etico sia politico. Sono dell'avviso che quando si arriva a prendere atto di questo, si può trovare il coraggio di osare vie nuove.

Specificamente, si tratta di intervenire sul confine che ha fino ad ora tenuta separata la sfera del lavoro, come posto di lavoro, dalla sfera delle altre attività lavorative e ciò nel senso di favorire l'allargamento della seconda sfera rispetto alla prima. Al solo scopo di tracciare una analogia, così come con la prima rivoluzione industriale si è realizzato un modello post-agricolo di società, la nuova traiettoria tecnologica che è in atto ci sta conducendo ad un modello post-industriale di società. A scanso di equivoci, si rammenti che con il passaggio dalla società agricola a quella industriale, l'agricoltura ha continuato ad aumentare la propria produttività riducendo l'impiego di lavoro ed il suo contributo alla crescita globale del sistema economico è andato progressivamente diminuendo al punto che le ampie fluttuazioni della produzione agricola ormai non hanno pratica incidenza sulla congiuntura economica dei paesi occidentali. Quel che voglio significare è che, oggi, l'agricoltura non è affatto scomparsa; solo che con un tasso di impiego dell'ordine del 4-5%, essa è in grado di produrre tutto quanto è necessario alla popolazione.

Qualcosa di analogo, sta oggi interessando l'industria, la quale continuerà ad aumentare la sua produzione e soprattutto la sua produttività. Ma tali aumenti non potranno certo costituire il motore della crescita occupazionale; in particolare, l'industria non potrà certo accogliere tutti quei lavoratori che gli incrementi incessanti di produttività metteranno a disposizione per altri scopi. Questi lavoratori in esubero possono essere usati in due modi: con la precarizzazione del lavoro e/o con la sotto-remunerazione, oppure redistribuendo il lavoro fra tutti i soggetti mediante misure di riduzione dei tempi di lavoro. La prima via è moralmente inaccettabile; la seconda via è insufficiente oltre che non sostenibile.

Quel che è urgente favorire, con politiche adeguate, è il trasferimento del lavoro liberato dal settore privato dell'economia al settore sociale della stessa. Come noto, il prodotto dell'economia sociale è connotato da una duplice caratteristica. La prima è che la categoria di beni che il settore sociale dell'economia tende a produrre, e per la quale esso possiede un ben definito vantaggio comparato, è la categoria dei beni comuni e dei beni relazionali (servizi alla persona; beni meritori; alcuni tipi di beni pubblici locali). Si tratta di beni che possono essere prodotti e fruiti in modo ottimale soltanto assieme da coloro i quali ne sono, ad un tempo, gli stessi produttori e consumatori. A differenza di un bene privato che può essere goduto da solo e a differenza, altresì, di un bene pubblico che può essere goduto congiuntamente da più soggetti, un bene relazionale presenta una duplice connotazione. Per quanto attiene il lato della produzione, esso esige la compartecipazione di tutti i membri della organizzazione senza che i termini della compartecipazione siano negoziabili. Ciò implica che l'incentivo che induce dei soggetti a prendere parte alla produzione del bene relazionale non può essere esteso alla relazione che lega tra loro quei soggetti: l'*identità* dell'altro conta. (Si pensi a quanto avviene all'interno di una cooperativa sociale oppure di un'associazione di promozione sociale).

Relativamente al lato del consumo, si ha che la fruizione di un bene relazionale non può essere perseguita prescindendo dalla connotazione dei soggetti implicati, perché il rapporto con l'altro è costitutivo dell'atto di consumo e dunque ne determina l'utilità.

La seconda caratteristica è che il lavoro che si svolge all'interno delle varie organizzazioni che compongono il variegato mondo dell'economia sociale presenta proprietà diverse da quelle del lavoro dipendente salariato che sopra ho chiamato impiego. Fino a che il fordismo è stato considerato l'unico orizzonte della modernità, il lavoro dipendente salariato poteva a ragione proporsi come il prototipo del lavoro *tout-court*. Era inevitabile allora che il lavoro autonomo; il lavoro parasubordinato; il lavoro coordinato; il lavoro associato (si pensi, a quest'ultimo riguardo, alla figura del socio-lavoratore di una impresa cooperativa) venissero considerati un'anomalia. Oggi, nell'epoca della "seconda modernità" nel senso di Giddens, è vero il contrario. I nuovi lavori, cioè le attività lavorative, stanno surclassando quelli tradizionali, cioè gli impieghi. Le grandi imprese della manifattura storica perdono, anno dopo anno, circa l'1% di occupati, mentre aumenta sempre più l'occupazione di coloro che lavorano con contratti atipici – ma che tra non molto diventeranno tipici – nelle figure nuove di cui si è appena detto. Ecco perché è necessario far decollare un robusto settore di economia sociale per assicurare l'assorbimento del lavoro "liberato".

Quel che occorre dire, in tutti i modi immaginabili e possibili, è che è il fare impresa la via maestra per creare lavoro. Ma – si badi bene – l'impresa che crea lavoro non è solo quella *privata* di tipo capitalistico ma anche l'impresa *sociale* (l'impresa cioè il cui principio regolativo è il principio di reciprocità, quale esso si esprime nelle imprese cooperative, nelle organizzazioni non profit, nelle società benefit). Chiaramente, il trasferimento del lavoro liberato dal settore dei beni privati dell'economia al settore dei beni comuni e dei beni relazionali deve assumere la forma dell'*ordine spontaneo* nel senso di von Hayek e non già dell'ordine imposto ovvero dell'ordine programmato. Ciò è possibile ad una fondamentale condizione: che si realizzi il travaso della domanda verso i beni comuni e relazionali. Come sempre più spesso si sente affermare, alla base del nuovo modello di crescita c'è una specifica domanda di qualità della vita. Ma la domanda di qualità va ben al di là di una mera domanda di beni manifatturieri (o agricoli) "ben fatti". E' piuttosto una domanda di attenzione, di cura, di servizio, di partecipazione – in buona sostanza, di relazionalità. In altri termini, la qualità cui si fa riferimento non è tanto quella dei prodotti (beni e servizi) oggetto di consumo, quanto piuttosto la qualità delle relazioni umane.

Testi di filosofia

Mark Twain, *Le avventure di Tom Sawyer*

(tr. it. a cura di A. Bottini, Frassinelli, 1995).

Il sabato mattina era arrivato e tutto il mondo estivo era limpido e rigoglioso, un tripudio di vita. In ogni cuore risuonava un canto, e se il cuore era giovane la musica prorompeva dalle labbra. Ogni faccia tradiva l'allegria, ogni passo era pieno di slancio. Le robinie in fiore riempivano l'aria della loro fragranza.

Cardiff Hill, la collina che sovrastava il paese, era tutta un verde e abbastanza lontana da far pensare a un giardino delle delizie, fantastico, rilassante, invitante.

Tom comparve sul marciapiede, con un secchio di pittura a calce e una pennellessa dal lungo manico. Valutò la staccionata con uno sguardo, e il buonumore lo piantò in asso, mentre una profonda tristezza calava sul suo spirito. Trenta metri di stucco alto tre! La vita gli sembrò tutta una depressione e l'esistenza solo un brutto peso. Immerse la pennellessa nel secchio e diede una passata all'asse più alto; ripeté l'operazione; ripassò di nuovo; confrontò l'insignificante striscia bianca con l'infinito continente di stucco non dipinto e sedette sconsolato sul bordo dell'aiola attorno all'albero più vicino. Dal cancello se ne uscì Jim canticchian-

do la canzone *Buffalo Gals*, con un secchio di zinco in mano. Fino a quel momento, l'incombenza di andare a prendere l'acqua alla fontana del paese era sembrata a Tom delle più detestabili, ma adesso non gli sembrò un *lavoro*. Gli venne in mente che alla fontana si incontra un mucchio di gente. Ci sono sempre ragazzi e ragazze bianchi, mulatti, negri, tutti là in attesa del proprio turno, e intanto si ozia, si barattano giochi, si litiga, si fa a botte, si fa casino. E infatti, benché la fontana distasse solo centocinquanta metri da casa, Jim non ci metteva mai meno di un'ora a tornare con il secchio pieno; e di solito bisognava comunque andarlo a chiamare.

Tom disse: «Ascolta, Jim: vado io a prendere l'acqua, se tu intanto dai qualche pennellata».

Jim scosse la testa. «Non posso, signor Tom. La padrona dice: Tu vai filato a riempire il secchio e non guardare in faccia a nessuno. Lei dice che pensa che signor Tom ci prova a farmi pitturare lo steccato, ma io non devo rispondere niente, che lei tiene d'occhio.»

«Oh, non badare a quello che dice o non dice la zia, Jim. È il suo modo di fare. Dammi il secchio, ci metto meno di un minuto. Lei non lo verrà neanche a sapere.»

«No, no, signor Tom. La padrona dice: "Ti stacco la testa", e lo fa, sicuro che lo fa.»

«Lei! Ma se non ha mai menato nessuno; ti dà una bottarella in testa col ditale, che neanche te ne accorgi, te lo dico io! Poi magari dice delle cose tremende, ma le parole non fanno male... cioè, tranne quando si mette a strillare. Jim, ti do una delle mie biglie di marmo. Te ne do una di alabastro!»

Jim incominciava a tentennare.

«Una biglia grossa, di alabastro, Jim, che fila come un treno.»

«Urca! Sarebbe bello, signor Tom. Ma io ho una paura boia della padrona.»

«E poi se ci stai, ti faccio vedere come si è gonfiato il mio ditone del piede.»

La carne è debole, si sa, e Jim non faceva eccezione. Depose il secchio, accettò la biglia, e si chinò interessatissimo sul dito malato mentre la benda veniva tolta. Un secondo dopo correva come una lepre in direzione della fontana massaggiandosi il sedere, mentre Tom spennellava alacremente lo steccato e zia Polly rientrava in casa con una ciabatta in mano e un'espressione di trionfo negli occhi.

Ma l'energia di Tom non durò a lungo. Incominciò a pensare ai progetti che aveva fatto per il sabato e quel pensiero non faceva che moltiplicare le sue sofferenze. Ben presto gli altri ragazzi (liberi come l'aria, loro!) avrebbero incominciato a sfilargli davanti, diretti alle più esaltanti spedizioni, e l'avrebbero sbeffeggiato perché lui era obbligato a lavorare: una prospettiva che gli bruciava come il fuoco. Tirò fuori i suoi beni terreni e li esaminò spassionatamente: qualche giochino rotto, un po' di biglie, cianfrusaglie varie; abbastanza forse per combinare uno scambio di turni di *lavoro*, ma certo insufficienti per comperarsi una mezz'ora di libertà assoluta. Rimise in tasca i suoi miseri averi, rinunciando a ogni idea di corruzione. Ma ecco che, in quel momento di cupa disperazione, gli venne un'ispirazione. Un'autentica, grandiosa, straordinaria ispirazione. Tom afferrò il pennello e si concentrò sul suo lavoro con aria serena. Di lì a poco spuntò all'orizzonte Ben Rogers, che fra tutti i ragazzi era quello da cui aveva temuto di più di essere preso in giro. La sua andatura era la seguente: saltello, sgambetto, cambio di gamba, saltello; segno inequivocabile di cuor leggero e grandi aspettative. Aveva in mano una mela e, tra un morso e l'altro, emetteva un lungo ululato melodioso, seguito da un profondo scampanio, din-don-don, din-don-don; infatti stava impersonando un battello a vapore. Come avvistò Tom,

ridusse la velocità, si portò nel mezzo della strada, virò con audace manovra a tribordo, quindi orzò lentamente e con grande esibizione di potenza (il battello che stava impescagnando era il *Big Missouri*), finché giudicò di avere un pescaggio di quasi tre metri. Essendo battello, capitano ed equipaggio, tutto insieme, doveva contemporaneamente fare il poggio, tutto insieme, guidare gli ordini e anche eseguirli.

«Fermare le macchine! Ling-e-ling-ling.» Perduto l'abbrivio, lentamente il battello accostò al marciapiede. «Indietro tutta! Ling-e-ling-ling!» Qui Ben si mise sull'attenti: «Appoggiare a tribordo! Ling-e-ling-ling! Ciuff-ciu-ciu-ling!», e intanto disegnava ampi cerchi maestosi con la mano destra (la ruota a pale, di quaranta piedi). «Mollare a babordo! Ling-e-ling-ling! Ciuff-ciu-ciu-ling!» Ora incominciò a descrivere cerchi la mano sinistra.

«Fermare la ruota di tribordo! Ling-e-ling-ling! Fermare la ruota di babordo! Avanti a dritta! Alt! Virare adagio! Ling-e-ling! Ciuff-ciu-ciu-ling! Fuori il gratile! Muoversi! Ehi, tu, svolgi il cavo di ormeggio, che cosa aspetti? Aggancia quello spunzone con il doppiolo! Sali sul ponteggio, così: adesso mollate! I motori sono spenti, capitano! Ling-e-ling-ling! Pss-st! Pss-st! [Apertura delle valvole.]»

Tom continuava a dare pennellate senza badare al battello. Ben rimase a osservarlo per qualche minuto, poi disse: «Salve! Sei messo male, eh?»

Silenzio. Tom studiò con occhio critico, da artista, l'ultima pennellata, fece un piccolo ritocco, osservò l'effetto. La vista della mela gli fece venire l'acquolina in bocca, ma seguì il suo lavoro con immutata concentrazione.

«Salve, vecchio mio. Ti hanno messo sotto a lavorare, eh?»

«Oh, sei tu, Ben. Non ti avevo sentito.»

«Sto andando a fare una nuotata. Ti piacerebbe anche a

te, eh? Ma no! Tu preferisci continuare il tuo lavoro. Eh, già, preferisci!»

Tom lo guardò con l'aria di non capire, poi chiese: «Quale lavoro?»

«Quello, no? Non è un lavoro?»

Tom, che aveva ripreso a spennellare, rispose con noncuranza:

«Magari sì, o magari no. Quello che so io è che è proprio fatto su misura per Tom Sawyer.»

«Ma dai! Non vorrai farmi credere che quella roba ti piace!»

La pennellata continuò a scorrere avanti e indietro.

«Se mi piace? Bah, non vedo perché non mi deve piacere. Mica capita tutti i giorni che a un ragazzo lo lascino pitturare una staccionata.»

Quelle parole ponevano la faccenda in una luce del tutto nuova: Ben rimase con la mela a mezz'aria. Tom diede un'altra pennellata, fece un passo indietro per osservare l'effetto, aggiunse un ritocco qui, una ripassata là, controllò nuovamente il risultato con occhio critico, mentre Ben osservava ogni suo gesto sempre più interessato, sempre più affascinato. Finché disse:

«Senti, Tom, me la fai dare una pennellata?»

Tom ci pensò su e stava per acconsentire, ma poi cambiò idea: «No, no, Ben, non mi conviene. Zia Polly ci tiene troppo a questa staccionata: dà proprio sulla strada, capisci? Se fosse quella sul retro, non mi importerebbe, e neanche alla zia. Ma questa! Va dipinta alla perfezione. Mi sa che solo un ragazzo su mille, anzi su duemila, è capace di farlo come si deve».

«Davvero? Dai, fammi provare, solo un pezzettino. Io, se tu eri me, ti lasciavo.»

«Io per me ti lascerei, mano sul cuore, Ben. Ma zia Polly...

anche Jim gliel'ha chiesto, ma lei non l'ha lasciato. E neanche Sid. Metti che incominci a pitturare e poi qualcosa va storto...»

«No, no, ci starò attento. Dài, fammi provare. Guarda, ti cedo il torsolo della mia mela.»

«Be', quasi quasi... No, non insistere, Ben. Ho paura che...»

«Ti do tutta la mela!»

Tom gli cedette la pennellina, con una faccia di riluttanza e col cuore che non vedeva l'ora. E mentre l'ex battello a vapore *Big Missouri* spennellava e sudava sotto il sole, l'artista a riposo sedeva su un barile all'ombra, le gambe penzoloni, addentando la mela e progettando la strage di altri innocenti. La materia prima non scarseggiava; tutta una serie di ragazzi passò di lì; venivano a prendere in giro e rimanevano a pitturare. Prima che Ben si dichiarasse fuori combattimento, Tom aveva appaltato il turno successivo a Billy Fisher in cambio di un aquilone in buono stato; e quando Bill si diede per vinto, il privilegio fu aggiudicato a Johnny Miller in cambio di un topo morto completo di spago per farlo dondolare; e via di questo passo, un'ora dopo l'altra. A metà pomeriggio, da quel nullatenente che era stato la mattina, Tom era diventato un facoltoso possidente. I suoi averi comprendevano, oltre agli oggetti già elencati, dodici biglie, uno scacciapensieri mutilato, un fondo di bottiglia di vetro azzurro che si poteva usare come lente d'ingrandimento, un cannone fatto con un rocchetto, la chiave di non si sa quale serratura, un mozzicone di gesso, il tappo di cristallo di una bottiglia di rosolio, un soldatino di latta, due girini, sei petardi, un gattino di pezza con un occhio solo, un pomolo di ottone, un collare per cane senza cane, un manico di coltello, quattro caramelle, un vecchio telaio di finestra. Aveva trascorso una giornata di tutto riposo, in buona e nutrita com-

pagnia, e la staccinata aveva ricevuto tre mani di pittura! Se la vernice a un certo punto non fosse finita, Tom avrebbe mandato in fallimento fino all'ultimo ragazzo del paese.

Forse il mondo non è poi così rasoterra, si disse Tom. Il quale, senza saperlo, aveva sperimentato una legge fondamentale dell'agire umano e cioè: se vogliamo che una persona, adulto o bambino, desideri ardentemente una cosa, basta rendergliela difficile da ottenere. E se poi Tom fosse stato un grande e profondo filosofo, come l'autore di questo libro, ne avrebbe dedotto che Lavoro è qualsiasi cosa uno è obbligato a fare, e Gioco, qualsiasi cosa uno sceglie di fare. Questo lo avrebbe aiutato a capire perché confezionare fiori artificiali o girare la ruota di un mulino è un lavoro, mentre giocare a birilli o scalare il Monte Bianco è un semplice divertimento. Certi ricchi signori, in Inghilterra, guidano una pesante diligenza a quattro cavalli per trenta o quaranta chilometri, in pieno giorno, d'estate, e lo fanno perché questo privilegio gli costa un bel mucchio di quattrini; ma se qualcuno gli offrisse una paga per il servizio, questo diventerebbe subito un lavoro, e loro si licenzerebbero su due piedi.

Bob Black

L'ABOLIZIONE DEL LAVORO

(The abolition of work - U.S.A. 1985)



[Ed. It.: NAUTILUS - Torino 1992]

Nessuno dovrebbe mai lavorare.

Il lavoro è la fonte di quasi tutte le miserie del mondo.

Quasi tutti i mali che si possono enumerare traggono origine dal lavoro o dal fatto che si vive in un mondo finalizzato al lavoro. Per eliminare questa tortura, dobbiamo abolire il lavoro.

Questo non significa che si debba porre fine ad ogni attività produttiva.

Ciò vuol dire invece creare un nuovo stile di vita fondato sul gioco; in altre parole, compiere una rivoluzione ludica. Nel termine "gioco" includo anche i concetti di festa, creatività, socialità, convivialità, e forse anche arte.

Per quanto i giochi a carattere infantile siano già di per sé apprezzabili, i giochi possibili sono molti di più. Propongo un'avventura collettiva nella felicità generalizzata, in un'esuberanza libera ed interdipendente. Il gioco non è un'attività passiva. Indubbiamente noi tutti necessitiamo di dedicare tempo alla pigrizia e all'inattività assolute molto più di quanto facciamo ora, e ciò senza doversi preoccupare del reddito e dell'occupazione; ma è anche vero che, una volta superato lo stato di prostrazione determinato dal lavoro, pressoché ognuno desidererebbe svolgere una vita attiva. L'oblomovismo e lo stakanovismo sono due facce di una stessa moneta falsa. La vita ludica è totalmente incompatibile con la realtà attuale. E allora tanto peggio per la "realtà", questo buco nero che succhia la residua vitalità da quel poco che ancora distingue la nostra vita nella semplice sopravvivenza. E strano — o forse non tanto — che tutte le vecchie ideologie appaiano conservatrici, e ciò proprio in quanto tutte danno credito al lavoro. Per alcune di esse, come il marxismo, e la maggior parte delle varianti dell'anarchismo, la loro fede nel lavoro appare tanto più salda in quanto non vi è molto d'altro cui esse prestino fede.

I progressisti dicono che dovremmo abolire le discriminazioni sul lavoro. Io dico che dovremmo abolire il lavoro. I conservatori appoggiano le leggi sul diritto al lavoro. Allo stesso modo dell'ostinato genere di Karl Marx, Paul Lafargue, io sostengo il diritto alla pigrizia. La sinistra è a favore della piena occupazione. Come i surrealisti — a parte il fatto che sto parlando seriamente — io sono a favore della piena disoccupazione. I trotskisti diffondono l'idea di una rivoluzione permanente. Io quella di una baldoria permanente. Ma se tutti gli ideologi, così come accade, sono a favore del lavoro — e non solo perché hanno in mente di far fare ad altri la parte di esso che loro compete — tuttavia sono stranamente riluttanti ad ammetterlo. Continuano a disquisire all'infinito su salari, orari, condizioni di lavoro, sfruttamento, produttività e profitto. Parleranno volentieri di qualunque argomento tranne che del lavoro stesso. Questi esperti, che sempre si offrono di pensare per noi, raramente ci renderanno partecipi delle loro conclusioni riguardo al lavoro, e ciò malgrado il rilievo che esso assume nella vita di noi tutti. Fra di loro

arzigogolano sui dettagli. Sindacati ed imprenditori concordano sul fatto che sia necessario vendere tempo della nostra vita in cambio della sopravvivenza, benché poi contrattino sul prezzo. I marxisti pensano che dovremmo essere diretti dai burocrati. I "libertari" da uomini d'affari. Le femministe non si pongono il problema di quale forma debba assumere la subordinazione, purché i dirigenti siano donne. Chiaramente questi mercanti di ideologie mostrano un notevole disaccordo su come dividersi le spoglie del potere. Ma è ancora più chiaro che nessuno di loro ha nulla da obiettare sul potere in quanto tale, e che tutti costoro vogliono che noi si continui a lavorare.

Forse vi state chiedendo se stia scherzando o parlando seriamente. L'uno e l'altro. Essere ludici non significa essere incongruenti. Il gioco non è necessariamente un'attività frivola, ancorché l'essere frivoli non significhi essere superficiali: molte volte è necessario prendere seriamente ciò che appare frivolo. Vorrei che la vita fosse un gioco, ma che la posta in gioco fosse alta. Vorrei continuare a giocare *per sempre*.

L'alternativa al lavoro non è solo l'ozio. Essere ludici non è essere fanciazzisti. Sebbene ritenga molto apprezzabile il piacere del sonnacchiare, questo non è mai così appagante come quando fa da pausa rispetto ad altri piaceri e distrazioni. E non sto nemmeno esaltando quella valvola di sfogo comandata a tempo chiamata "tempo libero": lungi da me. Il tempo libero è un non-lavoro, che esiste in funzione del lavoro. Il tempo libero è tempo impiegato a ristabilirsi dagli effetti del lavoro, non è altro che il tentativo frenetico e frustrante di dimenticare il lavoro. Molta gente torna dalle vacanze talmente spossata, che non vede l'ora di tornare al lavoro per potersi finalmente riposare. La principale differenza tra il lavoro e il tempo libero è che al lavoro in fin dei conti sei pagato per la tua alienazione e per il logoramento dei tuoi nervi.

Non sto proponendo astratti giochi di parole. Quando affermo che voglio abolire il lavoro, intendo dire esattamente quello che sto dicendo, ma ora voglio chiarire la questione definendone i termini in modo non emotivo. La mia definizione minima di lavoro è quella di *lavoro forzato*, cioè, produzione obbligatoria. Entrambi gli elementi sono essenziali. Il lavoro è produzione imposta attraverso strumenti economici e politici, cioè col metodo del bastone e della carota. (La carota è la continuazione del bastone con altri mezzi). Ma non ogni produzione è lavoro. Il lavoro non è mai un'attività fine a se stessa, ma è sempre svolto in vista di una certa produzione o risultato che il lavoratore (o, più spesso, qualcun altro) trae da esso. Questo è ciò che il lavoro necessariamente rappresenta. Definirlo significa disprezzarlo. Ma il lavoro è di solito molto peggio di quanto esprima la sua definizione. La dinamica del dominio intrinseca al lavoro lo spinge nel corso del

tempo lungo un percorso evolutivo. Nelle società avanzate basate sul lavoro, e quindi in tutte le società industriali, sia capitaliste che "comuniste", il lavoro invariabilmente acquisisce ulteriori connotati che ne accentuano il carattere ripugnante.

Di solito — e questo è ancor più vero nei paesi "comunisti" che in quelli capitalisti, in quanto in essi lo Stato è praticamente l'unico datore di lavoro e ognuno è lavoratore dipendente — il lavoro è lavoro subordinato, vale a dire lavoro salariato, ciò che significa vendersi a rate. Così il 95% degli americani che lavorano, lavora per qualcun altro (o *qualcos'altro*). In Russia, a Cuba, in Jugoslavia, o in qualsiasi altra situazione del genere a cui si voglia far riferimento, la percentuale corrispondente si avvicina al 100%. Solo le fortezze contadine sotto assedio costituite dai Paesi agricoli del Terzo Mondo — cioè Messico, India, Brasile, Turchia — difenderanno ancora per qualche tempo l'esistenza di forti concentrazioni di agricoltori che perpetuano la condizione tradizionale, comune alla maggior parte dei lavoratori negli ultimi millenni, cioè il pagamento di tasse (= riscatto) allo Stato o dell'affitto a proprietari terrieri parassitari, in cambio della semplice possibilità di vivere in pace. Ma ora anche un patto così brutale comincia ad apparire accettabile. Ora *tutti* i lavoratori dell'industria (e negli uffici) sono salariati e sottoposti ad un tipo di sorveglianza che ne assicura il servilismo.

Ma il lavoro moderno implica conseguenze ancora peggiori. La gente non lavora in senso proprio, ma svolge delle "mansioni". Ognuno svolge continuamente una sola mansione produttiva in forma coercitiva. Anche nel caso in cui il lavoro presenta un certo interesse intrinseco (carattere sempre meno presente in molte occupazioni) la monotonia derivante da tale coercizione all'esclusività elimina il suo potenziale ludico. Una "mansione" che, qualora venisse svolta per il piacere che ne deriva, impegnerebbe le energie di alcune persone per un lasso di tempo ragionevolmente limitato, si tramuta invece in un peso per coloro che la devono svolgere per 40 ore la settimana, senza poter dire nulla su come dovrebbe essere svolta, e questo per il profitto dei proprietari, i quali non contribuiscono affatto al progetto, e senza nessuna opportunità di dividere i compiti e di distribuire il lavoro fra quelli che effettivamente lo devono compiere. Questa è la realtà del mondo del lavoro: un mondo di confusione burocratica, di molestie e discriminazioni sessuali, di capi ottusi che sfruttano e tiranneggiano i loro subordinati i quali — secondo ogni criterio tecnico razionale — sarebbero in realtà nella posizione di decidere da soli. Ma nel mondo reale il capitalismo subordina l'aumento razionale della produttività e del surplus alla propria esigenza di tenere sotto controllo l'organizzazione della produzione.

Il senso di degradazione che molti lavoratori sperimentano sul lavoro deriva da un insieme

assortito di prevaricazioni, le quali possono essere tutte riassunte nel termine "disciplina". Nell'analisi di Foucault tale fenomeno appare piuttosto complesso, mentre in realtà esso risulta essere abbastanza semplice. La disciplina consiste nell'insieme di quei sistemi di controllo totalitari che vengono applicati sul posto di lavoro — sorveglianza, lavoro ripetitivo, imposizione di ritmi di lavoro, quote di produzione, cartellini da timbrare all'entrata e all'uscita —. La disciplina è ciò che la fabbrica, l'ufficio e il negozio condividono con la prigione, la scuola e il manicomio. Storicamente questo sistema risulta essere qualcosa di originale e terrificante. Un tale risultato va al di là delle possibilità di demoniaci dittatori del passato quali Nerone, Gengis Khan, o Ivan il Terribile. Nonostante le loro peggiori intenzioni, essi non disponevano di macchine atte a un controllo dei loro sudditi così capillare quanto quello attuato dai despoti moderni. La disciplina è un diabolico modo di controllo tipicamente moderno, è un corpo estraneo prima d'ora mai visto, e che deve essere espulso alla prima occasione.

Tale è la natura del "lavoro". Mentre il gioco è esattamente il suo opposto. Il gioco è sempre deliberato. Ciò che altrimenti sarebbe gioco si tramuta in lavoro quando diviene un'attività coercitiva. Questo è lampante. Bernie de Koven ha definito il gioco come "la sospensione della consequenzialità". Tale definizione è inaccettabile se implica che il gioco non sia un'attività conseguente. La questione non è se il gioco sia privo di conseguenze. Affermare ciò significa svilire il gioco. Il fatto è che le conseguenze, quando ci sono, hanno il carattere della gratuità. Il giocare e il donare sono attività fortemente correlate, sono aspetti comportamentali e transazionali relativi ad uno stesso impulso, l'istinto del gioco. Condividono lo stesso aristocratico disprezzo per i risultati. Il giocatore vuole ottenere qualcosa dal gioco; questo è il motivo che lo spinge a giocare. Ma la ricompensa essenziale sta nell'esperire quella stessa attività, qualunque essa sia. Uno studioso del gioco altrimenti avvertito, quale è stato Johan Huizinga (*Homo ludens*), definisce il gioco come un'attività retta da regole. Per quanto io nutra rispetto per l'erudizione di Huizinga, respingo energicamente una tale limitazione. Esistono, è vero, numerosi e ottimi giochi (scacchi, baseball, monopoli, bridge) che seguono regole ben precise. Tuttavia l'attività ludica comprende molto di più che il gioco normato. La conversazione, il sesso, il ballo, i viaggi — queste attività non seguono regole ma sono sicuramente dei giochi, se mai ne esiste qualcuno —. E delle regole *ci si può prender gioco* facilmente, come di qualsiasi altra cosa.



La disperazione della routine quotidiana

Il lavoro si fa beffe della libertà. La linea ufficiale è che a tutti sono riconosciuti dei diritti, e che viviamo in una democrazia. Ma esistono individui meno fortunati che non sono così liberi come noi e vivono in Stati di polizia. Costoro sono delle vittime costrette ad eseguire continuamente ordini senza discussioni, per quanto essi possano essere arbitrari. Le autorità li sorvegliano strettamente. I burocrati controllano anche i più piccoli dettagli della loro vita quotidiana. I funzionari che li comandano a bacchetta, rispondono solo ai loro diretti superiori, siano essi pubblici o privati. Il dissenso e la disobbedienza vengono entrambi repressi. Gli informatori riferiscono regolarmente alle autorità. Ovviamente tutto ciò rappresenta una situazione terrificante. E così è, sebbene questa non sia altro che la descrizione di un moderno luogo di lavoro. I progressisti, i conservatori, e i libertari che si lamentano del totalitarismo sono falsi e ipocriti. C'è più libertà in una dittatura moderatamente destalinizzata di quanta ve n'è in America in un ordinario luogo di lavoro. In un ufficio o in una fabbrica trovi lo stesso genere di gerarchia o di disciplina proprio di una prigione o di un monastero. Infatti, come Foucault ed altri hanno dimostrato, prigioni e fabbriche nascono all'incirca nello stesso periodo, e i loro gestori consapevolmente si scambiano fra loro le tecniche di controllo. Il lavoratore è uno schiavo part-time. Il datore di lavoro decide quando bisogna comparire sul luogo di lavoro e quando bisogna andarsene, e cosa si deve fare in quel lasso di tempo. Ti dice quanto lavoro devi fare e a quale ritmo. Ha la facoltà di spingere il suo controllo fino ad estremi umilianti, stabilendo, se lo desidera, quali vestiti devi indossare e quanto spesso puoi recarti al gabinetto. Con poche eccezioni può licenziarti per una ragione qualsiasi, o anche per nessuna. Può spiarti facendo uso di informatori ed ispettori, compila un dossier per ogni impiegato. L'atto di ribattere viene chiamato "disobbedienza", proprio come se il lavoratore fosse un bambino impertinente. Egli non solo può licenziarti, ma può anche farti perdere il diritto al sussidio di disoccupazione. Senza necessariamente avallare un tale atteggiamento in rapporto ai bambini stessi, è degno di nota che a scuola e a casa essi ricevono lo stesso trattamento, giustificato nel loro caso da una supposta immaturità. E che cosa fa venire in mente tutto ciò riguardo i loro genitori o i loro insegnanti in quanto lavoratori?

Per decenni, e per la maggior parte delle loro vite, l'umiliante sistema di dominio che ho descritto regola più della metà del tempo che la maggior parte delle donne e la stragrande maggioranza degli uomini passano in stato di veglia. In rapporto a certi scopi non è troppo fuorviante chiamare il nostro sistema democrazia, oppure capitalismo, o meglio ancora industrialismo, ma i termini più appropriati sarebbero fascismo di fabbrica e oligarchia d'ufficio. Chiunque dica che certe persone sono "libere" mente o è uno sciocco. Tu sei quello che fai: se fai un lavoro stupido, noioso, monotono, hai buone probabilità di diventare stupido, noioso e

monotono. Il lavoro è la migliore spiegazione per il cretinismo servile da cui siamo circondati, ancor più dei pur potenti meccanismi di istupidimento rappresentati dalla televisione e dal sistema di istruzione. Gente irreggimentata per tutta la vita, sospinta al lavoro dalla scuola, rinchiusa nella famiglia all'inizio della loro vita e in una casa di cura alla fine, non può che essere assuefatta alla gerarchia e mentalmente schiava. Ogni attitudine all'autonomia risulta talmente atrofizzata che la paura della libertà è tra le poche fobie che in loro appaiono razionalmente fondate. L'addestramento alla dedizione verso il lavoro ha luogo nelle loro famiglie di provenienza, ma anche nell'ambito della politica, della cultura, e in ogni altro campo di attività, riproducendo così il sistema in più di una maniera. Una volta che la vitalità della gente sia stata loro sottratta nell'ambito del lavoro, è molto probabile che costoro si sottometteranno alla gerarchia e agli specialisti in rapporto ad ogni altra attività. Ci sono abituati.

Siamo così immersi nel mondo del lavoro che non possiamo renderci completamente conto di quanto esso determini la nostra esistenza. Dobbiamo così affidarci ad osservatori esterni, prodotto di altre epoche e di altre culture, se vogliamo essere in grado di percepire i pericoli e il carattere patologico della nostra presente condizione. Nel nostro passato vi fu un'epoca in cui l' "etica del lavoro" sarebbe stata incomprensibile; e forse Weber era sulla strada giusta quando collegò la sua comparsa all'avvento di una nuova religione, il calvinismo, poiché se tale etica fosse comparsa oggi invece di 4 secoli fa sarebbe stata appropriatamente e immediatamente riconosciuta come il prodotto di una scelta. Comunque stiano le cose, possiamo solo far ricorso alla saggezza degli antichi se vogliamo collocare il lavoro in una prospettiva storica: Gli antichi considerarono il lavoro per ciò che effettivamente è, ed il loro punto di vista prevalse, nonostante le eccentricità calviniste, fino a quando le loro idee non vennero cancellate dall'industrialismo, ma non prima di ricevere l'approvazione dei suoi stessi profeti.

Ammettiamo per un momento la falsità della tesi secondo la quale il lavoro riduce l'uomo ad una condizione di insensata sottomissione. Ammettiamo pure, a dispetto di ogni plausibile visione della psicologia umana e dell'ideologia degli imbonitori, che il lavoro non abbia alcun effetto sulla formazione del carattere. E conveniamo ancora che il lavoro non sia così noioso, faticoso e umiliante come tutti ben sappiamo esso sia nella realtà.

Anche se così fosse, la realtà del lavoro mostrerebbe *ancora* quanto siano derisorie tutte le prospettive a carattere umanistico e democraticistico ad esso connesse, e ciò proprio in quanto esso usurpa una parte così rilevante del nostro tempo. Socrate disse che i lavoratori manuali diventano dei cattivi amici e pessimi cittadini, e ciò in quanto non dispongono del tempo necessario all'adempimento dei doveri inerenti all'amicizia e alla cittadinanza. Aveva

perfettamente ragione. A causa del lavoro, qualunque cosa facciamo la facciamo guardando l'orologio. Ciò che è "libero" nel cosiddetto tempo libero, è nient'altro che un insieme di attività paralavorative che oltre tutto non costano nulla al padrone. Infatti, il tempo libero è dedicato soprattutto a prepararsi al lavoro, a recarsi al lavoro, a tornare dal lavoro, a riposarsi dal lavoro. Il tempo libero è un eufemismo che allude al particolare carattere del lavoro come fattore di produzione, costituito dal fatto che esso non solo provvede a sue spese al proprio trasporto al e dal posto di lavoro, ma si assume l'onere principale per quanto concerne la propria manutenzione e la relativa messa a punto. Il carbone e l'acciaio questo non lo fanno. Il tornio e la macchina da scrivere neppure. Mentre i lavoratori sì. Nessuna meraviglia se Edward G. Robinson in uno dei suoi film di gangster proclama: "Il lavoro è per gli imbecilli!".

Sia Platone che Senofonte attribuiscono a Socrate — ed ovviamente siamo d'accordo con lui — una profonda consapevolezza circa gli effetti distruttivi del lavoro sul lavoratore, sia in quanto cittadino che come essere umano. Erodoto considerava il disprezzo per il lavoro come un tratto caratteristico della Grecia classica al culmine della sua fioritura. Traendo dalla civiltà romana un solo esempio, osserviamo che Cicerone affermava: "Chiunque offra il suo lavoro in cambio di denaro vende se stesso, e pone sé medesimo nel novero degli schiavi". Oggigiorno una tale franchezza è molto rara, ma le attuali società primitive, quelle che noi guardiamo dall'alto in basso, ci mandano messaggi che hanno influenzato gli antropologi occidentali. I Kapauku della Nuova Guinea occidentale, secondo Posposil, hanno una concezione equilibrata della vita, e coerentemente ad essa lavorano solo a giorni alterni, essendo il giorno del riposo destinato "a riguadagnare il potere perduto e la salute". I nostri antenati, ancora alla fine del XVIII secolo, quando già si erano inoltrati lungo il cammino che porta alla nostra triste situazione attuale, almeno erano consapevoli di ciò che noi abbiamo dimenticato, cioè del lato oscuro dell'industrializzazione. La loro osservanza riguardo il "Santo Lunedì" — cioè la pratica *de facto* della settimana di cinque giorni 150-200 anni prima della sua instaurazione per legge — era la disperazione dei primi proprietari di industria. Fu necessario molto tempo prima che essi accettassero la tirannia della sirena, strumento che precede l'orologio a sveglia. Infatti fu necessario per un paio di generazioni sostituire gli adulti maschi con donne abituate all'obbedienza, e bambini che potevano essere plasmati secondo le necessità della produzione industriale. Perfino i contadini sfruttati *nell'ancien regime* riuscivano a strappare una considerevole quantità di tempo ai proprietari terrieri. Secondo Lafargue, un quarto del calendario dei contadini francesi era dedicato alle domeniche e ad altre festività, e le cifre, desunte da Chayanov relative a villaggi della Russia zarista, che è arduo qualificare come società progressista, mostrano analogamente che i contadini dedicavano al riposo un quarto o un quinto dei loro giorni. In rapporto al livello di

produttività siamo ovviamente molto indietro rispetto a queste società arretrate. I *mugiki* sfruttati sarebbero molto stupiti del fatto che vi sia ancora qualcuno di noi che lavori. E noi dovremmo condividere tale stupore.

Comunque, al fine di comprendere pienamente la profondità del deterioramento della nostra condizione consideriamo ora la vita dell'umanità primitiva, senza stato e proprietà, quando conducevano un'esistenza errabonda come cacciatori e raccoglitori. Hobbes presume che la loro vita fosse pericolosa, brutale e breve. Anche altri sostengono che allora la vita fosse una lotta continua e disperata per la sopravvivenza, una guerra contro una Natura ostile, con la morte e ogni genere di sventure in agguato per i meno fortunati, o per chiunque si fosse rivelato inadatto alla sfida posta dalla lotta per l'esistenza. In realtà tale idea rappresenta nient'altro che una proiezione del timore diffuso nell'Inghilterra di Hobbes ai tempi della Guerra Civile, e proprio di comunità non abituate a fare a meno dell'autorità, riguardo un possibile crollo della struttura dello Stato. I connazionali di Hobbes avevano già incontrato forme alternative di società che mostravano altri modi di vita — particolarmente in Nord America — ma queste erano già troppo lontane dalla loro esperienza per essere comprensibili. (I ceti inferiori, più vicini alle condizioni degli Indiani, potevano comprendere meglio questo modo di esistenza e spesso ne furono attratti: durante tutto il XVII secolo i coloni inglesi abbandonarono il loro mondo unendosi alle tribù indiane, oppure quando vennero catturati in guerra, rifiutarono di tornare. Mentre gli indiani non si rifugiavano presso gli insediamenti dei bianchi, non più di quanto i tedeschi saltassero il muro di Berlino da ovest verso est). Il darwinismo, nella versione "della sopravvivenza del più adatto" — cioè quella di Thomas Huxley — costituisce più una fedele immagine delle condizioni economiche dell'Inghilterra vittoriana di quanto fosse della selezione naturale, come l'anarchico Kropotkin dimostrò nel suo libro *Il Mutuo Appoggio, un fattore dell'evoluzione*. (Kropotkin fu uno scienziato — un geografo — che ebbe modo, del tutto involontariamente, di sperimentare a fondo il lavoro dei campi quando venne esiliato in Siberia: sapeva di cosa stava parlando). Come la maggior parte delle teorie sociali politiche, ciò che Hobbes e i suoi successori hanno raccontato appare null'altro che qualcosa di simile ad una autobiografia non autorizzata. L'antropologo Marshall Sahlins, studiando i dati disponibili sugli attuali cacciatori-raccoglitori, confutò il mito hobbesiano in un articolo intitolato "L'originaria società dell'abbondanza". Infatti, essi lavorano molto meno di noi, ed è difficile distinguere il loro lavoro da ciò che noi chiamiamo gioco. Sahlins conclude che "cacciatori e raccoglitori lavorano meno di noi; la ricerca del cibo, invece di essere un lavoro continuo, è un'attività saltuaria mentre dispongono di molto tempo da dedicare al riposo, e la quantità di tempo consacrata al sonno da ciascun individuo nel corso di un anno è molto maggiore che in qualsiasi altro tipo di società".

**I DIDN'T GO TO
WORK TODAY...**



**I DON'T THINK
I'LL GO TOMORROW**

**LET'S TAKE CONTROL OF OUR LIVES
AND LIVE FOR PLEASURE NOT PAIN**

Non sono andata a lavorare oggi... non penso di andarci domani.
Riappropriamoci delle nostre vite e viviamo per il piacere non per il dolore

Essi "lavorano" in media quattro ore al giorno, presumendo che si possa ancora chiamare lavoro tale attività. Il loro "lavoro" così come esso ci appare, è un lavoro altamente qualificato che coinvolge tutte le loro capacità fisiche ed intellettuali; un lavoro non qualificato su larga scala, dice Sahlins, è impossibile eccetto che nell'industrialismo. Pertanto, tale attività è adeguata alla definizione di gioco data da Friedrich Schiller, secondo la quale esso costituisce l'unico ambito in cui l'uomo può realizzare completamente la sua umanità, "mettendo in gioco" entrambi i lati della sua duplice natura, cioè intelletto e passione. Così egli afferma: "l'animale *lavora* quando la privazione diventa l'impulso fondamentale della sua attività e *gioca* quando l'impulso fondamentale proviene dalla pienezza delle sue forze, quando una vitalità sovrabbondante diviene il proprio stimolo all'attività". (Una versione moderna di tale concezione — ma è dubbio che abbia carattere evolutivo — è data dalla contrapposizione che Abraham Maslov postula tra motivazione da "deprivazione" e motivazione da "crescita"). In rapporto alla produzione, gioco e libertà sono coestensivi. Anche Marx, che (nonostante tutte le sue buone intenzioni) appartiene al pantheon dei produttivisti, osserva che: "Di fatto il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e finalità esterna". Infatti, non giunge mai del tutto a definire questa felice condizione per quella che è, cioè come abolizione del lavoro — sarebbe piuttosto anomalo, del resto essere a favore dei lavoratori ma contro il lavoro — mentre noi possiamo permettercelo.

L'aspirazione ad andare indietro, o avanti, verso una vita senza lavoro è evidente in ogni seria storia sociale o culturale dell'Europa pre-industriale, tra cui *England in transition* di M. Dorothy George e *Popular culture in early modern Europe* di Peter Burke. Risulta pertinente anche il saggio di Daniel Bejl "*Il lavoro e le sue insoddisfazioni*", che costituisce, a quanto ne so, il primo scritto che si diffonda con tale ampiezza sulla "rivolta contro il lavoro", saggio che, quando venga rettamente interpretato, incrina fortemente il generale compiacimento che circonda il volume in cui esso compare, cioè, *The End of ideology*. Né i critici né gli elogiatori hanno notato che la tesi di Bell sulla fine delle ideologie segnalava non la fine dei movimenti sociali ma l'inizio di una nuova fase, per la quale non esistono mappe, libera e non conforme ad alcuna ideologia. Fu Seymour Lipset (in *Political man*), e non Bell di certo, ad annunciare nello stesso periodo che: "I problemi fondamentali della rivoluzione industriale sono stati risolti", e ciò solo pochi anni prima che l'insoddisfazione, fosse essa post- o meta-industriale, manifestata dagli studenti del suo *college* inducesse Lipset ad abbandonare l'UC di Berkeley per la situazione relativamente (e temporaneamente) più tranquilla che gli offriva Harvard.



Compra il sogno – Vendi la tua anima

Così come rileva Bell, in *La ricchezza delle nazioni* Adam Smith, nonostante tutto il suo entusiasmo per il mercato e la divisione del lavoro, era più consapevole (ed anche più onesto) riguardo il lato sgradevole del lavoro di Ayn Rand, gli economisti di Chicago, o qualche altro moderno epigono di Smith. Smith osserva: "Le doti intellettuali della maggior parte degli uomini sono necessariamente determinate dalle loro occupazioni ordinarie. Un uomo la cui vita trascorre nello svolgimento di qualche semplice operazione (...) non ha occasione di esercitare la sua intelligenza (...). Generalmente diventa stupido e ignorante come solo un uomo può diventarlo". Qui, in queste poche aspre parole, è compiutamente espressa la mia critica del lavoro. Bell, scrivendo nel 1956, cioè nell'Età dell'Oro dell'imbecillità eisenhoweriana e dell'autocompiacimento americano, già avvertiva il malessere disorganizzato, e non organizzabile, così come si sarebbe poi manifestato nel 1970; quel malessere che nessuna tendenza politica era in grado di sfruttare; quello che veniva riconosciuto nel rapporto redatto dalla HEW "Working America"; quello stesso malessere che non si prestava ad essere recuperato e così veniva ignorato. Tale problema è costituito dalla rivolta contro il lavoro. Esso non compare negli scritti di alcun economista del *laissez-faire*— Milton Friedman, Murray Rothbard, Richard Posner — poiché, per esprimersi come gli eroi di Star Trek, "non quadra".

Se queste obiezioni, informate all'amore della libertà, non riescono a persuadere gli umanisti a compiere una svolta utilitaristica o anche paternalistica, ve ne sono altre delle quali non possono non tener conto. Possiamo affermare, prendendo a prestito il titolo di un libro, che il lavoro è un rischio per la tua salute. Infatti il lavoro è un assassinio di massa, cioè un genocidio. Direttamente o indirettamente, il lavoro ucciderà la maggior parte delle persone che legge queste righe. Tra i 14.000 e i 25.000 lavoratori vengono uccisi ogni anno in questo paese dal loro lavoro. Oltre 2 milioni rimangono invalidi. I feriti ammontano a 20-25 milioni ogni anno. E queste cifre si basano su di una stima molto cauta di quello che costituisce un danno causato da attività lavorative, cioè non viene incluso mezzo milione di casi di malattie professionali che insorgono ogni anno. Ho avuto tra le mani un testo di medicina del lavoro spesso 1200 pagine. Anche questo tocca a malapena la superficie del problema. Le statistiche disponibili comprendono i casi più evidenti, come i 100.000 minatori che contraggono la silicosi, dei quali 4.000 muoiono ogni anno, cioè una percentuale di decessi che risulta, ad esempio, più elevata di quella dell'AIDS, malattia cui i media prestano così tanta attenzione. Tutto ciò riflette l'assunto non dichiarato secondo il quale i perversi afflitti dall'AIDS dovrebbero controllare la loro depravazione, mentre coloro che estraggono il carbone svolgono un'attività sacrosanta e fuori discussione. Quello che le statistiche non lasciano trapelare è il fatto che il lavoro abbrevia il tempo di vita a 10 milioni di persone, ciò che, d'altra parte, è il significato proprio del termine omicidio. Ci riferiamo a quei

dirigenti che si ammazzano di lavoro all'età di 50 anni, ci riferiamo a tutti i lavoro-dipendenti.

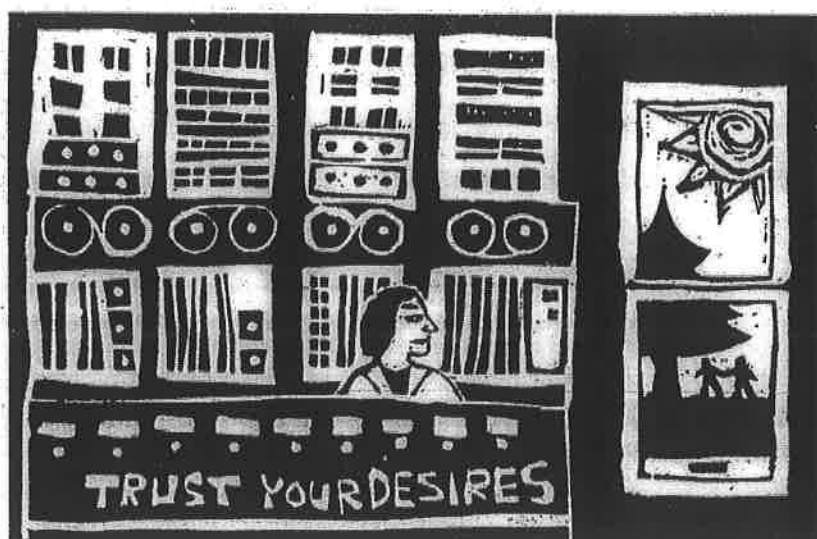
Anche se non si rimane uccisi o mutilati mentre si è effettivamente al lavoro, ciò può tranquillamente accaderci mentre ci rechiamo al lavoro, o stiamo tornando dal lavoro, oppure mentre lo stiamo cercando, o tentiamo di dimenticarlo. La maggior parte delle vittime di incidenti d'auto stavano svolgendo una di queste attività legate al lavoro, oppure vennero travolte da qualcuno impegnato in esse. A questo computo dei cadaveri, pur così ampliato, occorre aggiungere le vittime dell'inquinamento industriale, del traffico automobilistico, dell'alcolismo indotto dal lavoro e del consumo di droga. Anche il cancro e le malattie cardiocircolatorie sono mali moderni, e normalmente sono attribuibili, direttamente o indirettamente, al lavoro. Il lavoro, dunque, istituzionalizza l'omicidio come modo di vita. La gente pensava che i cambogiani fossero pazzi dal momento che si sterminavano fra loro in quel modo, ma noi siamo poi molto diversi? In fondo il regime di Pol-Pot, per quanto in modo confuso, si poneva nella prospettiva di una società egualitaria. Noi sterminiamo la gente in ecatombi esprimibili in numeri di 6 cifre (come minimo) per vendere Big Mac e Cadillac ai superstiti. I nostri 40 o 50 mila morti, che registriamo annualmente sulle nostre autostrade sono vittime, non martiri. Muoiono per nulla. O piuttosto, muoiono per il lavoro. Ma il lavoro è nulla, e non vale la pena di morire per esso.

Cattive notizie per i progressisti: in un contesto che si presenta come una questione di vita o di morte i palliativi di tipo normativo sono inutili. A livello federale, all' *Occupational Safety and Health Administration* venne affidata la vigilanza per quanto concerne il problema centrale, cioè la sicurezza sul posto di lavoro. Ma anche prima che Reagan e la Corte Suprema ne paralizzassero l'attività, la OSHA era già una farsa. Nonostante i precedenti (e confronto agli standard attuali) generosi livelli di finanziamento dell'era Carter, ci si poteva aspettare mediamente un'ispezione casuale ad un posto di lavoro, da parte di un funzionario dell'OSHA, una volta ogni 46 anni.

Affidare il controllo dell'economia allo stato non è una soluzione. Semmai, il lavoro è più pericoloso in uno stato socialista che altrove. Migliaia di lavoratori russi sono stati uccisi o feriti durante la costruzione della metropolitana a Mosca. Voci pervenute attorno ad incidenti verificatisi nell'Unione Sovietica e passati sotto silenzio, fanno sembrare Times Beach e Three Mile Island semplici esercitazioni di allarme aereo per scuole elementari. D'altro canto, la *deregulation*, ora di moda, non serve molto, anzi probabilmente peggiora la situazione. Fra le altre cose, anche dal punto di vista della salute e della sicurezza, il lavoro mostrava il suo lato peggiore proprio nel periodo in cui l'economia più si avvicinava al modello del *laissez-faire*. Storici come

Eugene Genovese, analogamente a quanto affermavano gli apologeti della schiavitù prima della guerra di secessione, hanno sostenuto in maniera persuasiva la tesi secondo la quale i salariati degli stati del Nord America e dell'Europa stavano peggio degli schiavi nelle piantagioni del sud. È chiaro che nessun mutamento di rapporti tra burocrati e uomini d'affari può cambiare qualcosa per quanto concerne la produzione. L'imposizione di misure coercitive, o anche solo l'applicazione che in teoria l'OSHA potrebbe imporre della piuttosto vaga normativa vigente, com- porterebbe probabilmente il blocco dell'economia. Chiaramente i funzionari competenti se ne rendono conto, poiché finora non hanno nemmeno tentato di diventare più severi con i trasgressori.

Quello che ho detto finora probabilmente non susciterà grandi opposizioni. Molti lavoratori sono stufo del lavoro. Si manifestano forti e crescenti tassi di assenteismo, dimissioni, furti e sabotaggi compiuti da dipendenti, scioperi spontanei e soprattutto frodi sul lavoro. Ciò può significare che vi è un movimento verso un rifiuto cosciente e non solo viscerale del lavoro. Eppure, l'idea prevalente universalmente diffusa sia tra i padroni e i loro agenti che tra i lavoratori stessi, è che il lavoro sia inevitabile e necessario. Non sono d'accordo. È possibile fin d'ora abolire il lavoro e sostituirlo, nella misura in cui sia finalizzato a scopi utili, con una molteplicità di attività libere di nuovo genere. Al fine di abolire il lavoro è necessario procedere lungo due direzioni, una quantitativa e l'altra qualitativa. Per quanto riguarda il lato quantitativo, dobbiamo decurtare massicciamente la quantità complessiva di lavoro che è necessario effettuare. A tutt'oggi la maggior parte del lavoro è inutile, o peggio che inutile, e noi semplicemente dobbiamo liberarcene. D'altra parte — e penso che qui sia il punto cruciale di tutta la questione e il nuovo punto di partenza per il movimento rivoluzionario — dobbiamo analizzare il lavoro utile rimasto e trasformarlo in una piacevole varietà di passatempi simili, al tempo stesso, sia al gioco che ad un'attività produttiva, cioè indistinguibili da altri passatempi salvo che per essi si dà il caso che generino un prodotto finale utile. Di sicuro ciò non li renderebbe per questo *meno* allettanti di altri divertimenti. Da questo momento tutte le barriere artificiali derivanti da rapporti di potere e di proprietà potrebbero venir meno. La creazione potrebbe diventare ricreazione. E potrebbe cessare ogni diffidenza gli uni verso gli altri.



Credi nei tuoi desideri

La mia ipotesi non è che la maggior parte del lavoro sia recuperabile in questo modo. Ma che, in tal caso, per la maggior parte di esso non varrebbe nemmeno la pena di tentarne il recupero. Infatti, solo una piccola, e sempre decrescente, parte del lavoro sociale serve a fini che siano realmente utili, e non connessi alla difesa e riproduzione dell'attuale sistema di lavoro, e delle sue sovrastrutture giuridiche e politiche. Vent'anni fa, Paul e Percival Goodman stimavano che solo il 5% del lavoro svolto — e presumibilmente questa cifra, se esatta, sarebbe ora perfino inferiore — sarebbe sufficiente a soddisfare i nostri bisogni minimali per il cibo, il vestiario e l'abitazione. La loro era solo una timida congettura ma la questione principale è abbastanza chiara: direttamente o indirettamente, la maggior parte del lavoro viene svolto a fini produttivi attinenti la circolazione delle merci e il controllo sociale. In un batter d'occhio potremmo liberare dal lavoro 10 milioni di commessi, militari, manager, poliziotti, agenti di borsa, preti, banchieri, avvocati, insegnanti, proprietari, addetti alla sicurezza, pubblicitari, e tutti quelli che lavorano per loro. Si verificherebbe una reazione a catena per cui ogni volta che viene disattivato qualche pezzo grosso, vengono liberati anche i suoi scagnozzi e tirapiedi. In tal modo l'economia *imploderebbe*. Il 40% della forza lavoro è costituita da colletti bianchi, e la maggior parte di loro svolge un lavoro tra i più noiosi ed idioti che si possano immaginare. Industrie intere, assicurazioni, banche e agenzie immobiliari, ad esempio, sono costituite da nient'altro che da un inutile flusso di cartaccia. Non è un caso che il "settore terziario", cioè il settore dei servizi, si stia ampliando, mentre il "settore secondario" (l'industria) sia stagnante, mentre il "settore primario" (l'agricoltura) sia sul punto di scomparire. Poiché il lavoro non è necessario se non per coloro ai quali esso assicura il potere, i lavoratori vengono trasferiti da occupazioni relativamente utili ad altre relativamente meno utili, proprio in quanto ciò costituisce una misura finalizzata a garantire l'ordine pubblico. Qualsiasi cosa è meglio che il far niente. Questo è il motivo per cui tu non puoi semplicemente andare a casa quando il lavoro è finito prima del tempo. Vogliono il tuo *tempo*, e in misura sufficiente da farti loro, anche se della maggior parte di quel tempo non sanno che farsene. Altrimenti perché la settimana lavorativa media non è scesa che di qualche minuto negli ultimi 50 anni?

E ora possiamo ad applicare la nostra mannaia anche al lavoro produttivo stesso. Non più produzioni belliche, energia nucleare, prodotti alimentari scadenti, deodoranti per l'igiene intima femminile, e soprattutto, chiuso ogni discorso riguardo l'industria automobilistica. Una Stanley Steamer o una Model-T d'occasione possono andar bene, mentre l'autoerotismo da cui dipendono l'azzaretti come Detroit e Los Angeles è fuori questione. E subito, senza neanche muovere un dito, abbiamo virtualmente risolto la crisi energetica, la crisi ambientale ed equilibrato altri insolubili problemi sociali.

Infine, dobbiamo abolire ciò che rappresenta di gran lunga la più diffusa occupazione, quella con l'oratorio più prolungato, il compenso più basso, e che comporta alcuni dei compiti più noiosi che sia dato vedere. Mi riferisco alle nostre *casalinghe*, quelle che svolgono i lavori domestici e allevano bambini. Con l'abolizione del lavoro salariato e con il raggiungimento del pieno disimpegno, viene scardinata la divisione sessuale del lavoro. La famiglia nucleare così come la conosciamo costituisce un inevitabile adattamento alla divisione del lavoro imposta dal moderno lavoro salariato. Che ci piaccia o meno, così come stanno le cose, da uno o due secoli a questa parte, risulta più razionale, dal punto di vista economico, che l'uomo si guadagni lo stipendio, che la donna svolga quel lavoro di merda costituito dal costruire per lui un rifugio in questo mondo senza cuore, e che il bambino venga avviato verso quei campi di concentramento per giovani chiamati "scuole"; e questo in primo luogo per allontanarli dalle braccia materne pur mantenendo ancora un certo controllo familiare, ma incidentalmente anche per acquisire quella consuetudine all'obbedienza e alla puntualità così necessaria ai lavoratori. Se vuoi liberarti dal patriarcato, devi sbarazzarti della famiglia nucleare, il cui lavoro "sommerso" non pagato, secondo quanto afferma Ivan Illich, rende possibile il sistema di lavoro che *ne* rende necessaria l'esistenza. Parte integrale di questa strategia pacifica è l'abolizione dell'infanzia e la chiusura delle scuole. In questo paese ci sono più studenti a tempo pieno che lavoratori a tempo pieno. Abbiamo bisogno che i bambini diventino insegnanti, e non studenti. Essi possono dare un grosso contributo alla rivoluzione ludica perché meglio degli adulti sanno come si gioca. Adulti e bambini non sono identici ma potranno diventare uguali attraverso l'interdipendenza. Solo il gioco può colmare il *gap* generazionale.

Finora non ho nemmeno accennato alla possibilità di ridurre il poco lavoro rimanente tramite l'automazione e la cibernetica. Tutti gli scienziati, gli ingegneri, i tecnici liberati dal fastidioso impegno costituito dalla ricerca a fini bellici, o indirizzata a pianificare l'obsolescenza delle merci, potrebbero applicarsi al piacevole compito di progettare dispositivi atti ad eliminare la fatica, la noia, e il pericolo da lavori come l'attività estrattiva nelle miniere. Senza dubbio troverebbero altri progetti con cui dilettersi. Forse istituiranno un sistema integrato di comunicazione multimediale esteso a tutto il mondo, oppure fonderanno colonie nello spazio cosmico. Forse. Per quanto mi riguarda non sono un maniaco della tecnologia. Non vorrei vivere in un paradiso fatto di pulsanti. Non desidero robot schiavi che fanno tutto; voglio farmi le mie cose da solo. Credo che esista spazio per una tecnologia che faccia risparmiare fatica, ma uno spazio modesto. Le testimonianze storielle e preistoriche non sono incoraggianti. Quando la tecnologia produttiva si evolve da quella propria dei cacciatori-produttori a quella agricola ed

industriale, il lavoro aumentò mentre l'abilità individuale e la capacità di determinare la propria vita diminuirono. L'ulteriore evoluzione dell'industrializzazione accentuò quella che Harry Braverman chiama la degradazione del lavoro. Gli osservatori più avvertiti sono sempre stati consapevoli di tale fenomeno: John Stuart Mill scrisse che tutte le invenzioni che finora sono state escogitate per risparmiare fatica non hanno mai fatto risparmiare effettivamente un solo attimo di lavoro. Karl Marx scrisse che: "Sarebbe possibile scrivere una storia delle invenzioni, a partire dal 1830, con il fine esclusivo di fornire al capitale armi contro le rivolte della classe lavoratrice". I tecnofili entusiasti — quali Saint Simon, Comte, Lenin, B. F. Skinner — hanno mostrato altresì di essere granitiche personalità autoritarie; vale a dire, dei tecnocrati. Siamo oltremodo scettici riguardo alle promesse dei mistici dei computer. *Costoro* lavorano come cani; è probabile che, se avranno via libera, lo stesso accada per tutti gli altri. Ma se possono offrire qualche particolare contributo più direttamente subordinabile a fini umani che la corsa all'alta tecnologia, diamo pure loro ascolto.

Ciò che essenzialmente vorrei vedere realizzato è la trasformazione del lavoro in gioco. Il primo passo sarà cancellare le nozioni di "mansione" e "occupazione". Anche per quelle attività che presentano già ora qualche contenuto ludico, accade che ne perdano la maggior parte dal momento che esse vengono ridotte ad attività imposte a certi individui, e solo a loro, mentre ne vengono esclusi tutti gli altri. Non è strano che i braccianti agricoli si affatichino penosamente nei campi mentre i loro padroni, che vivono in ambienti dotati di aria condizionata, ogni week-end stiano in casa e qui si dilettono con lavori di giardinaggio? Sotto un sistema di festa permanente, saremo testimoni della nascita di una nuova Età dell'Oro del grande diletterismo, evento che oscurerà l'età rinascimentale. Non esisteranno più lavori ma cose da fare e persone per farle.

Il segreto per volgere il lavoro in gioco, come già dimostrò Charles Fourier, sta nell'organizzare attività utili traendo profitto da qualsiasi cosa diversi individui in tempi diversi di fatto già amino fare. Al fine di rendere possibile per gli individui fare le cose che amerebbero fare, è sufficiente eliminare l'irrazionalità e le deformazioni che minano queste attività nel momento in cui vengono ridotte a lavoro. Ad esempio, mi piacerebbe impegnarmi un po' (non troppo) nell'insegnamento, ma non voglio avere un ruolo autoritario con gli studenti, e non desidero fare il leccapiedi di qualche patetico pedante per ottenere un incarico.

In secondo luogo, vi sono cose che gli uomini amano fare di tanto in tanto, ma non troppo a lungo, e di certo non per sempre. Può essere gradevole fare il lavoro di baby-sitter per qualche ora,

in quanto così si può condividere la compagnia dei piccoli, ma non così a lungo come i loro genitori. I genitori, nondimeno, danno grande valore al tempo di libertà che in tal modo viene loro reso disponibile, mentre diventano ansiosi se rimangono lontani dalla loro prole troppo a lungo. Sono queste differenze tra gli individui quelle che rendono possibile una vita di libero gioco. Lo stesso principio può essere applicato in molti altri campi di attività, e soprattutto in quelle a carattere primario. Così molte persone si divertono a cucinare quando lo possono fare davvero a loro piacere, ma non quando, per lavoro, devono alimentare corpi umani.

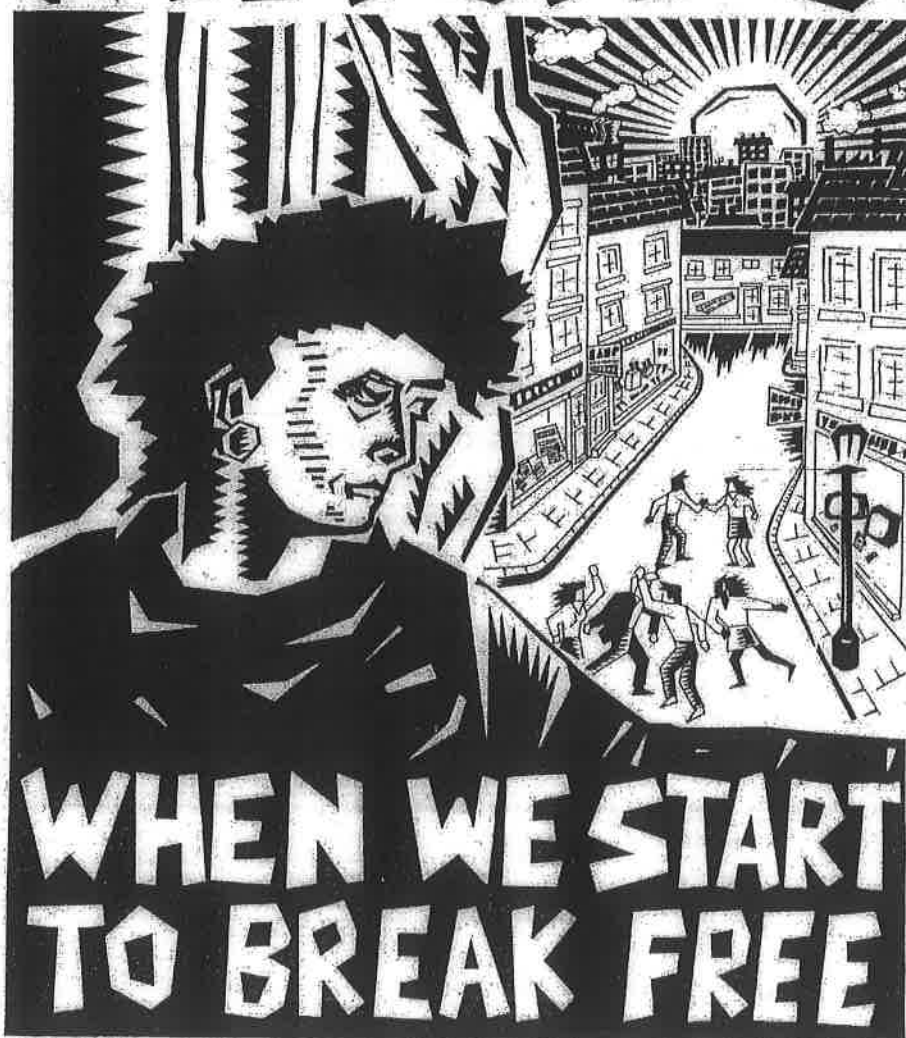
Terzo — a parità di condizioni — alcune cose che sono sgradevoli se fatte da soli o in un ambiente spiacevole, oppure agli ordini di un padrone, diventano piacevoli, almeno per qualche tempo, se tali circostanze vengono modificate. Probabilmente questo è vero, in qualche misura, per tutti i lavori. La gente può dispiegare la propria ingegnosità altrimenti sprecata trasformando in una gara, nel miglior modo possibile, il meno allettante dei lavori di fatica. Attività che interessano alcune persone non sempre interessano tutti; ma tutti, almeno potenzialmente, posseggono una certa varietà di interessi ed un certo interesse per la varietà. Secondo la nota massima: "Ogni cosa almeno una volta". Fourier fu maestro nell'escogitare modi in cui le inclinazioni più aberranti e perverse potessero trasformarsi in attività utili in una società post-civilizzata, quella che egli denominò Armonia. Pensava che l'imperatore Nerone avrebbe lavorato molto bene se da bambino avesse potuto soddisfare la sua propensione verso gli spargimenti di sangue in un macello. I bambini più piccoli, che notoriamente amano rivoltarsi nel sudiciume, potrebbero essere organizzati in "Piccole Orde" che pulirebbero le latrine e svuoterebbero i contenitori della spazzatura, con l'assegnazione di medaglie ai migliori. Non voglio proporre in concreto proprio questi specifici esempi, ma il principio che li fonda penso dia il senso preciso di una delle dimensioni di ogni radicale trasformazione rivoluzionaria. Occorre tener presente che non dobbiamo prendere il lavoro tale quale come si presenta oggi e abbinarlo alle persone adatte, alcune delle quali potrebbero anche essere dei pervertiti. Se la tecnologia può avere un ruolo in tutto ciò, sarà più quello di aprire nuovi orizzonti alla ri/creazione, che di automatizzare il lavoro cancellandolo completamente. In una certa misura vogliamo tornare all'artigianato, attività che William Morris considerava il probabile ed auspicabile esito della rivoluzione comunista. L'arte verrà recuperata dalle mani degli snob e liberata dall'ambiente dei collezionisti, abolita come categoria specialistica rivolta ad un pubblico elitario, e i suoi contenuti estetici e creativi restituiti alla pienezza della vita cui furono sottratti dal lavoro. Vi è da riflettere sul fatto che i vasi attici di cui noi tessiamo le lodi, e che esponiamo nei musei, nella loro epoca vennero usati per conservare le olive. Dubito che i nostri manufatti comuni avranno una sorte così gloriosa in futuro, se mai ne avranno una. Il fatto è che non esiste qualcosa

di simile al progresso nel mondo del lavoro. Semmai è proprio il contrario. Non dovremmo esitare a prendere dal passato quello che ci può offrire: gli uomini del passato sicuramente non ci perdono nulla, mentre noi ne veniamo arricchiti.

La reinvenzione della vita quotidiana significa andare al di là dei margini delle nostre mappe. Ed è vero che, in merito, esiste una corrente di pensiero molto più suggestiva di quanto la gente possa immaginare. Oltre a Fourier e a Morris — e anche a qualche allusione, qua e là, in Marx — ci sono gli scritti di Kropotkin, degli anarcosindacalisti Pataud e Pouget, di vecchi anarcocomunisti (Berkman) e di nuovi (Bookchin). La *Communitas* dei fratelli Goodman è esemplare nell'illustrare quale forma consegua da una data funzione (scopo), e c'è qualcosa da recuperare dagli stessi confusi apologeti della tecnologia alternativa/appropriata/intermedia/conviviale come Schumacher e specialmente Illich, una volta disattivate le loro macchine fumogene. I situazionisti — come Vaneigem nel *Trattato del saper vivere ad uso delle giovani generazioni*, e l'antologia *dell'Internazionale Situazionista* — sono tanto implacabilmente lucidi quanto esilaranti, anche se non superano mai completamente la contraddizione consistente nel sostenere da una parte il potere dei consigli operai e dall'altra l'abolizione del lavoro. Tuttavia, la loro incongruenza è preferibile a tutte le versioni del sinistrismo ancora in circolazione, i cui adepti appaiono come gli ultimi difensori del lavoro, ciò evidentemente in quanto se non esistesse il lavoro non vi sarebbero lavoratori, e in assenza di lavoratori, chi mai potrebbe organizzare la sinistra?

Pertanto gli abolizionisti si trovano in tale prospettiva ad essere nettamente soli. Nessuno può dire quello che potrebbe risultare dalla liberazione del potere creativo, ora frustrato, del lavoro. Può accadere di tutto. L'estenuante dibattito del problema dell'opposizione tra necessità e libertà, con i suoi risvolti teologici, si risolve praticamente da sé una volta che la produzione di valore d'uso sia coestensiva all'esplicarsi di una piacevole attività ludica. La vita diventerà un gioco, o piuttosto una molteplicità di giochi, ma non — come accade ora — un gioco a somma zero. Un'intesa ottimale sul piano sessuale è il paradigma di un gioco produttivo. I partecipanti esaltano il piacere l'uno dell'altro, non viene assegnato alcun punteggio, e ognuno vince. Più dai, più ottieni. Nella vita ludica, il meglio del sesso verrà integrato nella parte migliore della vita quotidiana. Il gioco generalizzato porta all'erotizzazione della vita. Il sesso, a sua volta, può diventare meno urgente e disperato, più giocoso. Se giochiamo bene le nostre carte, possiamo prendere dalla vita molto di più di quanto ci mettiamo; ma solo se giochiamo per davvero. Nessuno dovrebbe mai lavorare. Lavoratori del mondo... rilassatevi.

**LIFE CAN BE
M·A·G·I·C**



**WHEN WE START
TO BREAK FREE**

La vita può essere magica quando iniziamo a scatenarci nella libertà

CAPITOLO 5

IL «PROBLEMA ECONOMICO» E IL «LAVORISMO»:
SCHIAVITÙ E LIBERTÀ NEL LAVORO

A) La nascita dell'ideologia capitalista

5.1 PREAMBOLO: LA RIVOLUZIONE SCIENTIFICA TRA PROTESTANTESIMO
ED ILLUMINISMO

La rivoluzione scientifica, inaugurata da Copernico e Galilei, porterà all'ebbrezza di dominare il mondo, compiendo il dettato della Genesi, con la matematizzazione delle osservazioni empiriche e le verifiche sperimentali. Tuttavia, inclinerà ad un dominio di tipo dispotico, non da amministratori del creato, ma come titolari di una *volontà di potenza*. Anche se da Cartesio ad Hegel resterà un desiderio di coltivare la speculazione filosofica, il razionalismo filosofico (stoicheggiante) sarà per lo più soppiantato da quello scientifico, con la crisi post-hegeliana e lo sviluppo delle applicazioni scientifiche alla produzione.

La filosofia dell'essere è sostituita dal primato della conoscenza pratica, espressione di un pensare dedito all'agire e al fare. In Cartesio è possibile pensare, a prescindere dalla realtà.

È l'attività intenzionale riflessiva della coscienza che conferma la mia identità di *res cogitans*: sostanza pensante. Al contrario il partire, mi mostra l'identità di altre sostanze diverse da me, di cui partecipa il mio corpo: *res extensa*. Queste sono oggetto di puro dominio,

da parte della mente. E la realtà diverrà ben presto oggetto di manipolazione da parte del pensiero, tramite l'ideazione di teorie che, sottoposte al vaglio di verifica sperimentale, imprimono un ordine razionale. Cartesio inaugura il dualismo filosofico della modernità.

L'ideatore del *cogito* valorizza solo la filosofia pratica, riducendo la ricerca della verità alle sole certezze, lo scibile umano a *idee chiare e distinte*, la colpa morale, a mero errore. Non solo ripudia l'antropologia aristotelica per quella platonica, ma risale addirittura a un'etica socratica. Il fare è ora esentato da ogni implicazione esistenziale e morale, ponendo le basi di un progresso scientifico compatibile con un regresso morale, basato sulla scomparsa dell'idea di operazione immanente e della riduzione dell'azione umana a produzione¹.

Non interessa più la "natura" di una cosa, ma cosa posso farci. «Il concetto è sostituito dalla formula, la causa, con la regola o la probabilità»². Non si parte più dalla realtà e dalla conoscenza spontanea, ora oggetto di dubbio e frutto di ingenua presunzione, ma dall'esistenza dell'io (posso dubitare di tutto, non del mio esistere: il nulla non dubita, non pensa) e di ciò che l'io può progettare. Cartesio ha ancora bisogno di Dio, ma solo per garantire certe le idee chiare e distinte, su cui Dio non mi può ingannare, da cui dedurre – con un buon metodo – l'intera realtà, il cui unico elemento oggettivo (già in Galilei) è la dimensione quantitativa; così che «dalle qualità percepite si passa alle quantità misurate»³. L'idea che le qualità derivino esclusivamente da mutamenti quantitativi si ritroverà anche in Marx. Si arriva alla convinzione, ripresa da G. Vico (che pure è critico di Cartesio), che si può conoscere "scientificamente" solo ciò di cui si è la causa: il resto, per Cartesio, diviene irrilevante.

Il primato del conoscere sull'essere, della conoscenza pratica sulla speculativa, del fare sulla *theoria* è implicito nel *cogito ergo sum*, che può ribaltarsi anche in un *sum, quia cogito*⁴. Mentre la

verità implica un'intelligenza che si adegua alle cose, nelle scienze applicate e nel lavoro è esattamente il contrario: è la cosa prodotta che deve piegarsi a ciò che ha elaborato la nostra mente. «Cultura è potere», dirà Bacone: la natura va «torturata» con esperimenti, perché confessi le sue leggi e l'uomo ne divenga «*maître e possesseur*», con parole di Cartesio (VI parte del *Discours sur la méthode*).

La felicità, per Cartesio, non consiste più nella *theoria*, ma nel fare, che ci rende signori del mondo. Assolutizzando però il fare, lo svincola dal mondo della vita, riducendolo a un fattore tecnico-razionale. L'uomo è simile al Dio di Ockham, perché nel lavoro emerge la *volontà di potenza*. La caratteristica prima di Dio non è più l'Amore, che implica conoscenza intellettuale, ma dopo Ockham (della cui teologia si nutre Lutero), resta solo l'Onnipotenza: assoluta e arbitraria. Essendo imperscrutabile la Sapienza divina, cessa di avere senso cercare il fine del creato e una comprensione razionale dell'etica. La natura viene deteleologizzata (privata di finalismo).

I concetti di funzione, meccanismo, autoconservazione, eliminano la causa finale. L'unica spiegazione della morte di Socrate non saranno più i suoi fini ideali, ma la fredda autopsia scientifica che certifica un decesso provocato da avvelenamento, per assunzione di cicuta. Il bene etico, privo della luce della ragione, diverrà funzione della volontà di potenza: il bene in funzione dell'utile. L'utile diventa fine e il bene diventa mezzo, così che R. Spaemann parlerà di "inversione teleologica"⁵. L'unico fine umano coincide con l'auto-dominio e l'autoconservazione.

Come Ockham, anche i riformatori protestanti ritengono impossibile, dopo il peccato originale, che la ragione umana possa ancora aspirare alla verità (squalificando la *theoria*), ma rimarrà necessaria per eseguire l'ordine di Dio di sottomettere la natura, con il lavoro e la scienza. La virtù dell'obbedienza, si sostituisce all'amore. L'esaltazione protestante della vita quotidiana e del lavoro si trasferirà all'Illuminismo, con venature sempre più politiche⁶.

⁵ ROBERT SPAEMANN, *Reflexion und Spontaneität. Studien über Fénélon*, Klett-Cotta 1990, Stoccarda, p. 62.

⁶ Una buona sintesi del lavoro, nel protestantesimo, si trova in CLAUDIO SARTEA, *Deontologia*, op. cit., pp. 61-78.

¹ Cf. ANTONIO MALO, *Il senso antropologico...*, op. cit., pp. 83-91.

² MAX HORKHEIMER-THEODOR W. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi 1997, p. 13.

³ OLIVER RAY, *Itinerari dello smarrimento: e se la scienza fosse una grande impresa metafisica?*, Milano 20013, Ares, p. 54.

⁴ Cf. FERNANDO OCÁRIZ, *Il marxismo, ideologia della rivoluzione*, Ares 1977, Milano, p. 26.

Dalla *Cyclopaedia*, dizionario universale di scienze e mestieri di E. Chambers (1728), Diderot trae l'estro per l'*Encyclopédie*, dove il lavoro artigiano diventa l'icona illuminista. In che senso?

Inanzitutto nel conferire pari dignità sia alle arti meccaniche che liberali, con cui si muoveva una critica all'aristocrazia improduttiva, tessendo invece le lodi della società mercantile e borghese: il talento nel fare, e non l'aristocrazia di sangue produce la vera ascesa sociale. Gli strumenti meccanici, tra cui i primi robot, già elidono le fasi più bestiali di certi lavori: il talento cancella lavori indegni.

L'illuminismo deista inaugura un programma di auto-redenzione umana basato sui progressi ottenuti dalla razionalità scientifica, eliminando religione rivelata e redenzione cristiana. L'uomo è colui che si emancipa dalla natura (e dal suo Creatore) con il lavoro, il progresso scientifico, la tecnologia. Perciò, «ciò che non si piega al criterio del calcolo o dell'utilità, appare sospetto»⁷.

L'uomo trasforma sé stesso e il mondo naturale in «prodotto culturale». Non più generazione, ma produzione. Il concepito *in vitro*, è una conseguenza di tale pensiero che si proietta fino ai giorni nostri, nonché un classico esempio di inversione del *Credo* tradizionale: *factus, non genitus*.

Dallo spregio del lavoro, diffuso nel mondo greco-romano (sempur con eccezioni), si arriva ora alla celebrazione enfatica. Il lavoro misura la dignità della persona, della sua vittoriosa lotta sui condizionamenti della natura e sulla classe parassita della nobiltà. Ne segue che, separando il bene dal vero, esistono tante idee di felicità quanti i desideri arbitrari dell'uomo. Se credente, costui deve solo obbedire al Dio autoritario e arbitrario di Ockham. È bene ciò che Dio indica tale, senza che l'uomo si chieda perché, senza una logica. All'incipit evangelico «in principio era il Logos» (la *theoria*, in Gv 1,1), la rivoluzione scientifica e cartesiana antepone «in principio era l'azione» (*Faust*, di Goethe): la prassi, il fare. L'uomo libero, che già inizia a secolarizzarsi, muterà poi l'etica calvinista del lavoro redditizio, in etica del risultato e del successo esteriore e individuale.

Il pessimismo agostiniano, tipico della polemica con i pelagiani, che ispira Lutero e il successivo giansenismo, nell'illuminismo

secolarizzato si trasformerà in ottimismo, in progetto utilitarista e pragmatico. S. Latouche e altri studiosi hanno rilevato le radici gianseniste del pensiero di A. Smith, padre dell'economia moderna⁸, sul quale non mi soffermerò in questo libro.

Dal solo valore strumentale della natura si passerà a strumentalizzare l'uomo che lavora, iniziando un processo di spersonalizzazione: il fattore umano, al servizio della produzione. L'uomo sprofonda nei segmenti di un nuovo dualismo: lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Si celebrerà l'inermità di tutto ciò che non è produttivo, funzionale, utile. La ragione umana è relegata al «sole della *ratio* calcolante, ai cui gelidi raggi matura la messe della nuova barbarie»⁹. Horkheimer e Adorno individuano la deriva totalitaria, che cela nuove ambizioni: la volontà di potenza dell'uomo sull'uomo.

Il lavoro manterrà la sua ambiguità, ma in ruolo centrale: o continua ad essere attività degna di nuovi schiavi, i proletari, e allora la sua celebrazione riguarda il progresso umano goduto da una minoranza, ma non dagli schiavi. Oppure il lavoro apparirà «la misura della dignità della persona», unica via di auto-redenzione dell'uomo, ivi delle classi svantaggiate. Lo slogan può ben essere quello, sinistro e ironico, dei campi di sterminio nazisti: «il lavoro vi renderà liberi!».

Delle due opposte valutazioni, quella che esige il sacrificio di una classe operaia e quella che ne predice la liberazione, emergono nuovi contrasti. Una prima concezione è strumentale: il lavoro è adatto a uomini poco intelligenti che possono solo faticare per vivere, nell'interesse di quelli intelligenti e liberi: pochi, ma dotati. La seconda enfatizza invece il lavoro e culmina nel «lavorismo» di fine Ottocento, inaugurato dal socialismo utopistico del secolo precedente. L'etica, che consente all'uomo di dotarsi di una seconda natura, di divenire sé stesso, viene rimpiazzata dal lavoro stesso, fonte unica di dignità, diritti e identità dell'essere umano.

Nelle visioni strumentali del lavoro convivono quella edonista-borghese e quella neo-aristotelica, interpretata in modo duali-

⁸ Cfr. SERGE LATOUCHE, *L'invenzione dell'economia*, Bologna, Arianna 2005; PAOLO ZANOTTO, *La metamorfosi del pensiero occidentale*, Siena, Editoriale Logos 2012; RAQUEL LAZARO CANTERO, *La sociedad comercial en Adam Smith*, Etnsa, Pamplona 2002.

⁹ MAX HORKHEIMER-THEODOR W. ADORNO, *Dialettica...*, op. cit., p. 39.

stico, cioè con la separazione in comparti stagni del trinomio *teore-sis, praxis e poiesis*, che implica gerarchia di uomini e classi, spesso con eclisse della *theoria*, sostituita dalle scienze applicate. Il tempo libero (*skolè, otium*) è reinterpretato come luogo arbitrario delle scelte che portano al piacere borghese (edonismo); o all'ingegno creativo, alla virtù aristocratica, all'impegno politico e intellettuale (neo-aristotelismo dualista della Arendt). Nella prospettiva esaltata, il lavoro è dovere supremo dell'uomo e coincide con lo stoicismo, idealizzato dal mito dell'operaio modello della galassia sovietica Stakanov, da cui il termine stakanovismo: implica un modo totalmente disinteressato e altruistico ma impersonale di lavorare, produrre e vivere un ideale (ben teorizzato da Emil Zola). Nel primo caso, il lavoro andrà infine abolito o reso marginale; nel secondo, come dovere perpetuo, è condizione di libertà: liberazione dalle passioni (ottica stoica). Infine, in tale contesto, le virtù hanno senso, solo se cooperano all'utile: non hanno più valore immanente.

5.2 MANDEVILLE E IL CAPITALISMO: VIZI PRIVATI, PUBBLICI BENEFICI

Sul pensiero aristotelico circa gli schiavi, abbiamo accennato: la schiavitù riguarda i barbari e non costituisce casta chiusa. Al contrario, se il padrone insegna allo schiavo a lavorare con virtù, gli consentirà di arrivare all'emancipazione ove dimostri di saper ben giudicare del suo lavoro e svolgerlo a regola d'arte. L'educazione di schiavi e cittadini alla virtù, è il vero motore del progresso sociale per Aristotele.

Nel libertino Mandeville (1670-1733), sono invece vizi e conflitti le fonti di ricchezza sociale, e l'astuzia, la massima dote del politico. «I vizi privati, tramite l'accorta opera – il calcolo, l'astuzia – di un abile politico, possono diventare pubblici benefici»,¹⁰ a patto che ciò implichi il rifiuto di educare i miseri, i nuovi schiavi dell'incipiente Rivoluzione Industriale. Nell'indagine *Sulla natura della società*, Mandeville scrive: «ciò che noi chiamiamo male, sia morale che naturale, è il grande principio che ci rende creature

societari, la solida base, la linfa vitale ed il sostegno di ogni commercio e di ogni mestiere, senza eccezione alcuna; la vera origine di tutte le arti e di tutte le scienze. E al momento in cui il male cessa, la società risulta impoverita, se non totalmente dissolta».¹¹

Nella *Teoria sui Sentimenti Morali*, che ufficialmente critica l'immoralità di Mandeville, Smith già confessa: «ma per quanto questo sistema [di Mandeville] possa apparire distruttivo, non si sarebbe mai imposto su un così vasto numero di persone [La favola delle Api, fu avidamente letta], né avrebbe mai messo tanto in allarme i sostenitori dei migliori principi, se non avesse per qualche parte confinato con la verità».¹² Da Smith, che con Mandeville condivide l'assoluto disprezzo per il lavoro domestico, inizierà il progressivo distacco tra economia e morale.

Von Hayek sarà il primo grande economista a occuparsi di Mandeville (in una conferenza del 1966), riconoscendo l'importanza deleteria delle sue tesi individualistiche e discriminatorie sul successivo sviluppo economico occidentale.¹³ Per Hayek, è Mandeville ad aver ispirato a Smith la dottrina della «mano invisibile»; e a Bentham, lo scritto *Difesa dell'usura*.¹⁴ Marx stesso scopre brani, copiati «quasi parola per parola» da Mandeville, in A. Smith, intuendo da quale fonte il «padre dell'economia» trarrà poi la sua ideologia del lavoro.¹⁵

L'illuminismo razionalista più deterioro (c'è anche un buon illuminismo, laico e non laicista, di cui Montesquieu è esempio), per certi versi speculare al fideismo luterano, arroccato al paolino *tibi sufficit gratia mea* [cui replica con *tibi sufficit ratio tua*], ha cavalcato l'idea apparentemente aristotelica che la storia umana sia una progressiva emancipazione da una natura matrigna, regno di necessità, verso la cultura, regno di libertà. Per gli individualisti liberali, tale emancipazione riguarda i più dotati di calcolo e furbizia, per

¹¹ *Ibidem* p. 266.

¹² ADAM SMITH, *Teoria dei sentimenti morali*, Milano, Rizzoli 1995, p. 591.

¹³ FREDERICK VON HAYEK, *Dr. B. Mandeville*, in *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, Armando 1988, Roma, cap. XV, pp. 281-289.

¹⁴ Cfr. anche ALAN CAULÉ, *Critica della ragione utilitaria*, Torino, Bollati Boringhieri editore 1991, p. 23.

¹⁵ Cfr. KARL MARX, nota 57 in: *Il capitale*, I, 2.

¹⁰ BERNARD DE MANDEVILLE, *La favola della api*, Bari, Laterza, 2008, III ed., p. 267.

altri, come Marx, dovrà riguardare tutto il genere umano. L'uomo si renderà libero, mutandosi in prodotto culturale.

Aristotele, però, mai ha sostenuto conflitti tra natura e cultura: «in generale non è, come pensano altri, che la ragione sia il principio e la guida della virtù, bensì lo sono piuttosto le passioni. Bisogna infatti che prima sorga un impulso irrazionale verso il bene, come appunto accade; quindi subentra la ragione che può operare e decidere».¹⁶, su come incanalare e orientare detta energia. Una ragione che volesse abolire le passioni (che hanno a che fare con la corporeità) è comandante senza esercizio, re senza popolo, viaggiatore senza meta. Anche la grazia, ricorda Tommaso, non abolisce la natura ma la eleva a un livello trascendente.

Al contrario, Mandeville ritiene che la società si basi non sulle virtù, ma sul vizio, l'avidità e la discordia, motori del progresso, fonti di ricchezza collettiva. Perciò le api immorali (ricorda l'*Apologo*) producono molto più miele e cera dell'alveare pacifico, retto da regole morali. Mandeville fa proprio lo slogan baconiano che la cultura è potere, per escluderne i più. Diventa ricco, traendo profitto dallo scandalo della Compagnia Marittima del Sud (*South Sea Company*), come si evince dalle ricerche dello storico G. Lowry, al *British Museum*: la prima grande bolla speculativa dell'età moderna¹⁷.

La ragione pragmatica e calcolatrice surroga la prudenza, la *frönesis* aristotelica. L'unica conseguenza che conta, nel calvinismo secolarizzato, è esterna: il risultato. Come il principe di Machiavelli deve apparire religioso, pur essendo intimamente ateo, così in società occorre apparire virtuosi, pur essendo intimamente viziosi: un'azione, che pare disinteressata e virtuosa, può carpire la fiducia di chi ingannerà poi a mio vantaggio. F. Bacon tradì il Lord protettore artefice della sua ascesa (Lord Essex), condannato a morte grazie anche alle sue accuse, pur di ottenere quel Cancellierato di Inghilterra da cui sarà poi rimosso per concussione; e Mandeville tradì la fiducia di migliaia di risparmiatori inglesi che avevano investito nella *Compagnia Marittima del Sud*, quale sfidante della *Compagnia delle Indie*,

quanto a guadagni. Il tutto si fondava su voci e apparenze: un castello in aria. Prima che la bolla scoppiasse, Mandeville vendette le sue obbligazioni che, salite alle stelle, poco dopo erano carta straccia¹⁸. Pensando di aver agito nell'ombra, fa poi il moralista (le pubbliche virtù) attaccando i lestofanti che hanno prodotto quel disastro...¹⁹

Mandeville è il teorico del capitalismo più cinico e selvaggio. Alcune sue asserzioni acuiscono il contrasto con Aristotele e ripongono il problema della schiavitù da un punto diverso, speculare e opposto. La schiavitù del proletariato moderno è di tipo economico. Marx la definirà alienazione, pronto a farla detonare in rivoluzione, tramite la «coscienza di classe». Per Mandeville, invece, tale schiavitù, per esser prodotta e conservata, dev'essere innanzitutto culturale.

Se Aristotele non trova indegno che giovani liberi possano condurre lavori apparentemente servili, al contrario, Mandeville scrive che ogni persona istruita «considererà con il massimo disprezzo un lavoro vero e proprio, intendo dire un lavoro al servizio di altri, umile e poco remunerato»²⁰; ma la nazione ha bisogno che molte persone svolgano tali compiti: «c'è molto lavoro duro e sporco da fare e c'è bisogno di gente che si sottometta a una vita difficile: dove trovare riserva migliore per queste necessità, se non tra i figli dei poveri? Nessuno può essere più a portata di mano, più adatto»²¹.

Il nostro giudica deplorabile la situazione dell'Inghilterra, dove «disponiamo di un numero di poveri appena sufficiente a procurarci il necessario per sopravvivere. L'equilibrio della società è turbato e la massa di gente che popola la nazione, che dovrebbe ovunque essere formata da poveri laboriosi, ignoranti di tutto ciò che non riguardi direttamente il proprio lavoro, è troppo piccola rispetto alle altre classi sociali»²². Perciò, propone che l'educazione debba avere un costo rilevante, estromettendo i figli dei poveri e attaccando le Scuole di carità cristiane, che con gli orfanelli dei poveri facevano esattamente e gratuitamente il contrario: «ho giudicato

¹⁶ PAOLO ZANOTTO, *La metamorfosi...*, op. cit., pp. 105-106.

¹⁷ BERNARD DE MANDEVILLE, *Saggio sulla carità...*, in: *La favola delle api*, op. cit., p. 189., nota 3.

²⁰ *Ibidem*, p. 200.

²¹ *Ibidem*, p. 218.

²² *Ibidem*, pp. 210-211.

¹⁶ ARISTOTELE, *Grande etica*, 1206 b, a cura di ARIANNA FERRARI, Milano, Bompiani 2007.

¹⁷ Cfr. GRAHAM LOWRY, *The Mandeville Model for Fascism*, in «*The American Almanac*», sept. 18, 1995.

inadatta l'educazione scolastica per i figli dei poveri, perché questa li rende incapaci, anche in seguito, di affrontare il duro lavoro che è la parte che compete loro, in una società civile».²³

In sintonia con tali principi, il fondatore del taylorismo, stratega di organizzazione industriale su vasta scala, F. W. Taylor, nei suoi *Principles of Scientific Management* (1911) descriverà in questi termini l'operaio degli altiforni: «uno dei primi requisiti del lavoratore responsabile al lavoro d'altoforno è che sia così stupido, da poter essere assimilato più ad un bovino che a qualsiasi altra cosa».²⁴

Per Mandeville, «è senz'altro possibile spingere i poveri al lavoro senza usare la forza, scoraggiando solo la pigrizia con una serie di provvedimenti abili ed energici; mantenendoli nell'ignoranza, li si può abituare a una durissima fatica, senza che essi la giudichino tale».²⁵ Infatti, «ciò che ho chiamato una vita difficile non sembra, né è tale in realtà, per quanti sono stati allevati a un simile modo di vita, né hanno mai conosciuti altri migliori. Non c'è gente più lieta tra di noi, di chi lavora di più e meno conosce il fasto e le mollezze di questo mondo».

Il nostro insiste: «il benessere e la felicità di ogni stato e regno esigono che le conoscenze di un lavoratore povero siano ristrette nei limiti del suo lavoro e non travalichino mai i limiti di ciò che interessa la sua occupazione»²⁶, perché «la conoscenza allarga e aumenta i nostri desideri e quanto meno cose un uomo desidera, tanto più facilmente può provvedere alle sue necessità».²⁷

Infatti, «essere felici consiste nell'essere soddisfatti ed un uomo si contenta facilmente di ciò che ha, se ignora un modo di vita migliore».²⁸ Sembra evocare Democrito: «la fatica continuata diviene più lieve, per l'abitudine ad essa».²⁹ Così Nietzsche, descrivendo l'operaio che nella schiavitù di fabbrica si riduce a mero in-

granaggio, lo descrive proprio nei termini auspicati da Mandeville: «povero, lieto e schiavo!».³⁰

Le ripercussioni di tale ideologia perdurano a lungo. S. Weil, immolatasi tra i nuovi schiavi, confessa cosa ha voluto dire, per lei, lavorare in officina (da fresatrice, alla Renault):

tutte le ragioni esterne su cui si fondavano, per me, la coscienza della mia dignità e il rispetto di me stessa sono state radicalmente spezzate, in due o tre settimane, sotto i colpi di una costrizione brutale e quotidiana. Senza che ne sia conseguito in me qualche moto di rivolta. No anzi, al contrario, quel che meno mi aspettavo da me stessa: la docilità di rassegnata bestia da soma. Mi pareva di esser nata per aspettare, ricevere, eseguire l'ordine; di non aver fatto mai altro che questo. Non sono fiera di confessarlo. È quel genere di sofferenza di cui nessun operaio parla: fa troppo male solo a pensarci.³¹

Altrove dirà: «la grande pena del lavoro manuale consiste nel fatto che si è costretti a sforzarsi solo per esistere»³²; ed anche: «lo schiavo è colui cui non è proposto alcun bene come segno delle proprie fatiche, tranne la nuda esistenza»³³. Comprendiamo la facile presa ed il seguito che, nel reagire violentemente a tale situazione, ha avuto il marxismo, da cui però la Weil prende le distanze: «non la religione, ma la rivoluzione è l'oppio dei popoli».³⁴

Un religioso internato con altri confratelli a Dachau, scrive:

Dachau è una città del lavoro[...]. Un unico criterio determina infatti il diritto di ciascuno alla vita: la sua forza-lavoro [...]. Abbiamo benedetto Dio di averci fatto vivere a Dachau la vita del proletariato, comprendendo che il lavoro dei lager, anche se esasperato, non era del resto dissimile da quello delle fabbriche. La vita dura, le condizioni disumane che abbiamo condotte, ci hanno fatto vivere tutti i problemi spirituali che simili circostanze pongono a milioni di uomini. Lavorare senza un salario proporzionato, lavorare oltre le proprie forze e meno delle proprie capacità, lavorare senza un minimo interesse per il lavoro,

²³ *Ibidem*, p. 208.

²⁴ FREDERICK WINSLOW TAYLOR, cit. in ANTONIO VACCARO-FRANCESCO RUSSO, *Lo sviluppo umano integrale e le organizzazioni lavorative*, Siena, Cantagalli 2013, p. 29.

²⁵ BERNARD DE MANDEVILLE, *Saggio sulla carità...op. cit.*, p. 222.

²⁶ *Ibidem*, p. 199.

²⁷ *Ibidem*, 218.

²⁸ *Ibidem*, p. 220.

²⁹ DEMOCRITO, DK, fr. 241.

³⁰ FRIEDRICH NIETZSCHE, *Aurora*, Milano, Adelphi 1996, p. 152.

³¹ SIMONE WEIL, *Pensieri disordinati sull'amor di Dio*, Vicenza, La Locusta 1983, pp. 68-69.

³² *Idem*, *L'ombra e la grazia*, Milano, Comunità 1951, pag. 63.

³³ *Ibidem*, p. 64.

³⁴ *Ibidem*, p. 68.

per padroni odiati, sotto una sorveglianza brutale: ciò rende davvero facile, se lo si vuole, una vita cristiana eroica, ma ardua una vita cristiana normale³⁵.

Il Mandeville più cinico arriva a decretare: «risulta evidente, in una nazione libera dove non è permesso [formalmente] tenere schiavi, che la ricchezza più sicura consiste in una moltitudine di poveri laboriosi [...]». Il denaro non ha valore intrinseco, ma varia nel tempo [...] ed è piuttosto il lavoro dei poveri e non l'alto prezzo dell'oro o dell'argento, l'elemento da cui scaturiscono tutte le comodità della vita³⁶.

Negare educazione e istruzione ai poveri, negar loro un vero programma di elevazione sociale, significa confinarli a schiavitù permanente. Basti pensare alle croniche relazioni tra paesi industriali e Terzo mondo e al ruolo delle grandi agenzie internazionali, satelliti dell'ONU (che dovrebbero sostenere lo sviluppo dei poveri...), criticate ancora nella *Caritas in Veritate*, per renderci conto che Mandeville prevale tuttora su Aristotele.

Se le democrazie occidentali hanno felicemente pensato che l'istruzione doveva essere a tutti garantita dallo stato, ora è chiaro che a certo capitalismo attuale fanno comodo paesi del Terzo Mondo sottosviluppati: conservano materie prime a buon mercato e consentono di delocalizzarvi le proprie industrie, dove una mano d'opera sfruttata e indifesa comporta costi irrisori. La necessità di negare educazione ai poveri, con salario appena sufficiente a vivere e orari di lavoro molto intensi, per Mandeville è misura preventiva contro la concorrenza altrui (si pensi oggi alla Cina):

se i lavoratori di un paese lavorano 12 ore al giorno e 6 giorni a settimana, e in un altro, solo 8 ore al giorno e non più di 4 giorni a settimana, ecco che nel primo saranno necessarie 9 persone per fare il lavoro che nell'altro viene eseguito da soli 4 operai. Ma se oltre a ciò, i mezzi di sussistenza, cibo, vestiti e tutto ciò che questi 4 operai consumano costa la metà di quanto spende un pari numero di operai nell'altro paese per gli stessi generi, ne

segue che nel primo paese si otterrà il lavoro di 18 uomini con la stessa quantità di denaro con cui l'altro può procurarsi il lavoro di soli 4 uomini³⁷.

Mandeville, di fronte alle crisi economiche di cui è afflitto in modo ciclico e progressivo il mondo occidentale, saprebbe dove puntare l'indice: la filantropica e autolesionistica meta statale e cristiana di garantire l'istruzione a chiunque; e le politiche *welfare* (peraltro, spesso deficitarie).

Ben prima di K. Woiwila, che tratta della laboriosità come virtù etica propria del lavoro, ironicamente proprio Mandeville designa nella *laboriosità* l'unica virtù, con la *religiosità* (di cui ricchi e furbi come lui non sanno che farsene), che si deve esigere a un lavoratore povero, purché ignori tutto il resto (da cui l'accusa di Marx alla religione: «oppio dei popoli»). Ad essi basti l'illusione di divenire primi nel regno dei cieli. Quanto più ignoranti, religiosi e laboriosi, tanto meglio. Solo per essi, precisa Mandeville, dovrebbe imporsi l'obbligo della Messa e l'istruzione gratuita della fede³⁸.

Il nostro costituisce l'esatta e speculare sovversione del pensiero aristotelico su lavoro, schiavitù ed etica. Occorre fare il male, perché ne esca (per pochi) l'arricchimento nazionale, ed impedire l'educazione alla maggior parte degli uomini, reclusi in una classe separata. Invece dell'*élite* di aristocratici della virtù, Mandeville oppone l'*élite* di furbi e calcolatori. Al posto della virtù, il vizio. Invece della pace, il conflitto. Al posto della saggezza, l'astuzia. Una teoria superata?

L'autore dell'*Apologo*, trae ovvie conclusioni proprio dal difendersi del protestantesimo: se l'uomo, dopo il peccato originale non può far altro che il male (ivi i predestinati, salvi solo per misericordia di Cristo), tanto vale perseguire direttamente i propri propositi, invece di ammantarli di ipocrite virtù, che vanno manifestate in pubblico solo per convenienza sociale³⁹.

³⁷ *Ibidem*, pp. 219-220.

³⁸ *Ibidem*, p. 204.

³⁹ Vittorio Tranquilli definisce, a tal proposito, il luteranesimo come «la società del male comune», titolo del III cap. in *Il concetto di lavoro...*, op. cit., quasi a sottolineare che il bene comune, dopo il peccato originale, è al di fuori delle nostre possibilità.

³⁵ L. DE CONINCK, *Les conversations de Dachau*, in «Nouvelle Revue de Théologie» nov. 1945, pp. 1169-1183, cit. in EMILE POULAT, *La naissance des prêtres ouvriers*, tr. Brescia, Morcelliana 1967, p. 244.

³⁶ BERNARD DE MANDEVILLE, *Saggio sulla carità...*, op. cit. p. 199.

Biografie

Elisa Bignante è ricercatrice e docente di Geografia economico-politica presso il Dipartimento di Culture, Politiche e Società dell'Università degli Studi di Torino. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la geografia sociale, la cooperazione allo sviluppo e i metodi di ricerca visuale applicati all'indagine geografica.

Bon Blank, avvocato e scrittore statunitense, pubblicò *L'abolizione del lavoro* nel 1985, uno dei testi più noti del pensiero utopico. Per i riferimenti ad alcuni importanti pensatori anarchici, (Ch. Fourier, W. Morris, P. Goodman, M. Sahlins, P. Lafargue) il breve saggio si configurò, infatti, come un classico del pensiero *no-work*, per il quale l'attuale forma del lavoro è la principale forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dato che ne impedisce la reale libertà svolgendo una funzione di controllo sociale e costringendo le persone a vivere per la produzione e il consumo. Come alternativa a questo sistema di schiavitù, Blank propose una rivoluzione ludica: i beni e i servizi verrebbero prodotti non lavorando, bensì giocando, in modo libero e volontario. Lo sviluppo delle macchine consentirebbe la realizzazione di tale utopia.

Luciano Canfora (Bari 1942) è un filologo classico, storico e saggista italiano. Attualmente è professore emerito di Filologia greca e latina presso l'Università di Bari e coordinatore scientifico della Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino. È membro dei comitati direttivi di varie riviste, sia scientifiche sia di alta divulgazione. È membro della *Fondazione Istituto Gramsci* e del comitato scientifico dell'Enciclopedia Treccani. Dirige inoltre, sin dal 1975, la rivista *Quaderni di Storia* (ed. Dedalo, Bari).

Filippo Celata, dottore di ricerca in Geografia economica, dal 2006 è ricercatore presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma La Sapienza dove insegna Geografia economica e Introduzione all'analisi dei dati spaziali. I suoi principali interessi di ricerca sono lo sviluppo economico locale e le politiche regionali.

Giorgio Faro, docente di Etica applicata, si occupa soprattutto di antropologia ed etica del lavoro, di temi e autori di morale e di filosofia politica.

Michel Laran (1920-1975) è stato professore di *Civilisation russe* presso l'università di Parigi VIII (Vincennes). Profondo conoscitore della Russia antica e moderna. Fra i suoi saggi *La Russie ancienne : IX^e-XVII^e siècles* (con Jean Saussay), *La Russie et l'ex-URSS de 1914 à nos jours* (con Jean-Louis Van Regemorter).

Aurelio Lepre (Napoli, 1930-2014) è stato uno storico e docente italiano. Ordinario di Storia contemporanea all'Università di Napoli, collaboratore de *l'Unità*, di *Rinascita*, del *Corriere della Sera* e di varie riviste di storia, ha pubblicato molte opere sulla storia del Mezzogiorno, sulla storia italiana del Novecento e curato numerose edizioni del manuale *La Storia*.

Primo Levi (Torino 1919 –1987) è stato uno scrittore, partigiano e chimico italiano, autore di racconti, memorie, poesie e romanzi. Partigiano antifascista, il 13 dicembre 1943 venne arrestato dai nazifascisti in Valle d'Aosta venendo prima mandato in un campo di raccolta di tutti gli ebrei a Fossoli e nel febbraio dell'anno successivo, deportato nel campo di concentramento di

Auschwitz. Scampato al lager, tornò avventurosamente in Italia, dove si dedicò con impegno al compito di raccontare le atrocità viste e subite. Il suo romanzo più famoso, sua opera d'esordio, *Se questo è un uomo*, è considerato un classico della letteratura mondiale.

Alfio Manganaro (1951), giornalista e pubblicista. È fondatore e direttore del sito web Autologia.net, realizzato con la collaborazione di oltre cinquanta tra le migliori firme giornalistiche automotive italiane e di tutti coloro che nel loro campo specifico hanno a cuore la storia dell'automobile.

Jacques Néré (1917-2000) è stato allievo della Scuola normale superiore, Dottore in Lettere, Professore alla facoltà di Lettere e Scienze sociali di Brest. Autore di studi sulla Repubblica francese e su economia e società del XX secolo, quali *Précis d'histoire contemporaine*, *Les crises économiques au XX^e siècle*.

Marc Nouschi (Neuilly-sur-Seine 1952), è uno storico e responsabile culturale francese. Autore di una trentina di opere, ha diretto l'Istituto francese di Düsseldorf (1999), l'Istituto francese di Berlino (2000), quello di Varsavia (2003), prima di divenire, nel 2006, direttore regionale degli affari culturali (DRAC) di Champagne-Ardenne; dal 2011 è direttore degli affari culturali – océan Indien (DAC OI).

Joe Painter e **Alex Jeffrey** sono rispettivamente docenti di geografia politica presso le Università di Durham e di Newcastle. Il capitolo presentato "Dal Welfare State al Workfare State" è tratto da *Political geography: an introduction to space and power*, London, Sage, 2009, tradotto in italiano nel 2011, con il titolo *Geografia politica*, dalla UTET di Torino.

Stefania Prandi, giornalista professionista e fotografa, si occupa di questioni di genere, lavoro, diritti umani, società, ambiente, e ha pubblicato per media nazionali e internazionali. Il suo reportage "L'altra metà dell'agricoltura" (scelto tra i migliori articoli dell'anno da Vice Italia), su donne, caporalato, discriminazioni e sfruttamento sessuale, ha ricevuto il grant The Pollination Project e menzioni speciali.

Jean-Louis Van Regemorter (1927 – 1999). Storico francese, professore di Civilisation russe all'università Paris IV-Sorbonne. Autore di numerose sintesi dedicate alla storia della Russia e dell'Unione sovietica (cfr. Michel Laran). La sua opera *Le Stalinisme* (1998) è considerata un eccellente strumento pedagogico.

Jeremy Rifkin (1945). Economista statunitense. È il fondatore e presidente della Foundation on Economic Trends (FoET), nata nel 1977 per studiare l'impatto che le innovazioni scientifiche e tecnologiche hanno sull'economia, la società e l'ambiente. È stato uno dei promotori della Citizens Commission (1969), allo scopo di portare alla luce i crimini di guerra commessi dalle truppe statunitensi in Vietnam. Considerato come uno dei maggiori analisti della società postfordista, è attivo come ambientalista e consulente per le politiche ambientali della Commissione e del Parlamento europei. Si segnalano: *The end of work* (1995), *The age of access* (2000), *The third industrial revolution. How lateral power is transforming energy, the economy, and the world* (2011); *The Zero marginal cost society. The internet of things, the collaborative commons, and the eclipse of capitalism* (2014).

Varlam Tichonovič Šalamov (Vologda 1907 – Mosca, 1982) è stato uno scrittore, poeta e giornalista sovietico. Prigioniero politico, arrestato per "attività trockiste contro-rivoluzionarie" e mandato ripetutamente ai lavori forzati per lunghi anni nella Kolyma, tristemente nota come "la terra della morte bianca", sopravvisse all'esperienza del *gulag*. La sua opera *I racconti di Kolyma* è considerata una delle più importanti raccolte di racconti della letteratura russa del XX secolo.

Klaus Schwab (1938). Ha insegnato economia aziendale all'Università di Ginevra. Nel 1971 fonda quello che più tardi diventerà il Forum Economico Mondiale (World Economic Forum, WEF). Egli fa parte di differenti organismi: vice direttore del comitato di pianificazione dello sviluppo dell'ONU, nominato da Boutros-Boutros Ghali membro del Consiglio Consultivo per lo sviluppo sostenibile, membro dell' "Earth Council", membro del consiglio della Fondazione mondiale per la ricerca e la prevenzione dell'AIDS (UNESCO), membro del consiglio d'amministrazione del Centro Peres per la Pace.

Francesco Seghezzi (1989). Laureato in Filosofia Politica. Visiting fellow presso Cornell University – Industrial and Labour Relations School. Dottorando in Formazione della Persona e Mercato del Lavoro presso l'Università di Bergamo. Responsabile della comunicazione e delle relazioni esterne di ADAPT (Associazione per gli Studi Internazionali e Comparati sul Diritto del lavoro e sulle Relazioni industriali) e Direttore di Adapt University Press. Tra i suoi temi di ricerca l'analisi delle dinamiche occupazionali nel mercato del lavoro.

Josif Stalin (soprannome col significato di "uomo d'acciaio" di Ioseb Besarionis Dze Jughašvili; Gori 1878 – Mosca 1953) è stato un rivoluzionario, politico e militare sovietico. Segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica e, in tale ruolo, assumendo sempre più potere a partire dal 1924, divenne progressivamente il dittatore del suo Paese fino alla morte.

Mark Twain, è lo pseudonimo scelto nel 1863 da Samuel Langhorne Clemens (Florida, Missouri 1835 – Redding, Connecticut 1910), "il primo vero scrittore americano" secondo William Faulkner. Cresciuto a Hannibal sulle rive del Mississippi, che offre una realistica ambientazione a *Le avventure di Tom Sawyer* (1876) e *Le avventure di Huckleberry Finn* (1884), Clemens derivò lo pseudonimo dal linguaggio della navigazione fluviale (*mark twain*, cioè «marca due», indica che la profondità dell'acqua è di due braccia). Dopo aver cominciato a lavorare a dodici anni come tipografo, fu infatti apprendista pilota sul fiume. Interrotta questa professione per lo scoppio della Guerra di Secessione, tentò la fortuna come cercatore d'oro nel Nevada e intraprese poi l'attività di giornalista. Nel 1869 il suo primo romanzo, *The Innocents Abroad*, gli assicurò il successo e lo rese molto ricercato per la sua abilità di conferenziere brillante. Nel 1870 si sposò e si stabilì a Hartford, nel Connecticut, dove scrisse la maggior parte dei suoi romanzi. Questo periodo di tranquillità terminò bruscamente nel 1894 per la rovina finanziaria dovuta a una serie di investimenti sbagliati. Mark Twain fu costretto a partire per un giro mondiale di conferenze, con le quali riuscì a ricostruirsi un patrimonio. Il ritorno in America fu però segnato dalla morte di una delle sue tre figlie, poi della moglie e quindi di un'altra figlia. Nel 1901 e nel 1907 lo scrittore, che aveva dovuto abbandonare la scuola a quattordici anni, fu insignito della laurea *ad honorem* dalle università di Yale e di Oxford.

Alberto Vanolo, dottore di ricerca in Pianificazione territoriale e sviluppo locale, svolge attività didattica e di ricerca presso il Dipartimento di Culture, Politiche e Società dell'Università degli Studi di Torino. Si occupa prevalentemente di studi urbani, globalizzazione e geografia culturale.

Oltre ai due testi presentati in questa antologia, per UTET Università ha pubblicato, nel 2006, *Geografia economica del sistema-mondo*.

Stefano Zamagni (1943). Professore ordinario di Economia Politica all'Università di Bologna (Facoltà di Economia) e Adjunct Professor of International Political Economy alla Johns Hopkins University, Bologna Center. Ha insegnato all'Università di Parma e fino al 2007 all'Università L. Bocconi (Milano) come professore a contratto di Storia dell'analisi economica. Membro del Comitato scientifico di numerose riviste economiche nazionali e internazionali (Economia Politica, Italian Economic Papers, Economics and Philosophy, Mind and Society, ecc.) Tra i volumi pubblicati si segnalano: *Istituzioni di Economia Politica. Un testo europeo*, Bologna, Il Mulino, 2002; *Microeconomia*, Bologna, Il Mulino, 1997; *Profilo di storia del pensiero economico*, Roma, Nuova Italia Scientifica 2004.